Jón Kalman Stefánsson



PARADISO E INFERNO

IPERBOREA

In copertina:
The old boat
©Runólfur Hauksson

Jón Kalman Stefánsson

PARADISO E INFERNO

Traduzione
di
Silvia Cosimini

IPERBOREA

Titolo originale:
Himnaríki og helvíti
Prima edizione: Bjartur, Reykjavík, 2007

Traduzione dall'islandese di Silvia Cosimini

This book has been published with a financial support of Bókmenntasjóður - Icelandic Literature Fund.

©2007, Jón Kalman Stefánsson
©2011, Iperborea S.r.l.
Via Palestro 20 – 20121 Milano
Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919
info@iperborea.com
www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-298-2

Questa storia è dedicata alle sorelle
Bergljót K. Þráinsdóttir (1938-1969)
e Jóhanna Þráinsdóttir (1940-2005)

SIAMO QUASI TENEBRA

I monti incombono sulla vita e sulla morte e su queste case che si stringono una all'altra sulla lingua di terra. Viviamo nel fondo di una conca, il giorno passa, si fa sera, si riempie a poco a poco di tenebre, poi si accendono le stelle. Brillano in eterno sopra di noi, come se portassero un messaggio urgente, ma quale, e da parte di chi? Cosa vogliono da noi, o forse piuttosto: cosa vogliamo noi da loro?

C'è ben poco di noi, oggi, che evoca la luce. Siamo molto più vicini alle tenebre, siamo quasi tenebra, l'unica cosa che ci resta sono i ricordi e poi la speranza che si è però affievolita, continua a poco a poco a estinguersi, e presto somiglierà a una stella fredda, un lugubre blocco di roccia. Eppure un paio di cose sulla vita le sappiamo, e anche sulla morte, e possiamo dirle: abbiamo fatto tutta questa strada per incantarti e per smuovere il destino.

Ti parleremo di gente che viveva ai nostri giorni, più di cent'anni fa, persone che per te sono poco più che nomi su croci sghembe e lapidi rotte. Vita e ricordi che si sono consumati secondo l'implacabile legge del tempo. È questo che vogliamo cambiare. Le nostre parole sono come squadre di salvataggio che non rinunciano alla ricerca, il loro scopo è riscattare gli eventi passati e le vite ormai spente dal buco nero dell'oblio, e non è compito da poco, ma può anche darsi che, chissà, magari sul cammino trovino intanto qualche risposta e che salvino anche noi, prima che sia troppo tardi. Per il momento basta così, ti consegniamo le nostre parole, queste squadre di soccorritori smarriti e dispersi, insicuri del loro ruolo, tutte le bussole rotte, le carte geografiche strappate o superate, ma tu accettale comunque. Poi, staremo a vedere.

IL RAGAZZO, IL MARE E IL PARADISO PERDUTO

I

Era negli anni in cui probabilmente eravamo ancora vivi. Nel mese di marzo, il mondo bianco di neve, anche se a dire il vero non del tutto, qui non diventa mai tutto bianco, per quanto la neve divori ogni cosa, per quanto cielo e mare gelino insieme e il freddo penetri nel più profondo del cuore, dove abitano i sogni, lì il bianco non ha mai la meglio. Le cinture rocciose dei monti si scrollano sempre quel candore di dosso e si stagliano nere come carbone sull'universo immacolato. Si stagliano nere sopra il ragazzo e sopra Bárður[1] mentre si allontanano dal Villaggio, il nostro inizio e la nostra fine, il centro del mondo. E un centro del mondo ridicolo e fiero. Camminano veloci, gambe giovani, fuoco che brucia, ma sono anche in gara contro il buio, com'è giusto, forse, perché la vita umana è sempre una gara contro il buio dell'universo, contro il tradimento, la crudeltà, la viltà, una gara che spesso sembra disperata, ma che ugualmente affrontiamo finché è viva la speranza. Ma Bárður e il ragazzo vogliono in realtà solo allontanarsi dalle tenebre o dall'oscurità del cielo per arrivare prima di loro alle baracche, le baracche dei pescatori, e ogni tanto camminano fianco a fianco che è la cosa migliore perché le orme che procedono appaiate sono un segno di solidarietà e allora la vita non è più tanto solitaria. Spesso però il sentiero non è che una mulattiera che si snoda come una serpe congelata nella neve, allora il ragazzo deve seguire Bárður, tenere lo sguardo fisso sulle sue scarpe, sulla bisaccia di pelle che porta in spalla, sulla massa di capelli scuri e la testa solidamente appoggiata sulle spalle larghe. A volte attraversano coste pietrose, avanzano a piccoli passi su stretti sentieri a picco sopra le scogliere, il peggiore è quello di Ófæra, l'Insormontabile: una fune fissata alla roccia, il pendio a strapiombo sopra, la parete a strapiombo sotto e il mare verdastro che ti aspira e risucchia, un salto di trenta metri, la montagna si erge per più di seicento metri e la vetta è nascosta dalle nubi. Il mare da un lato, i monti alti e scoscesi dall'altro; ecco in pratica tutta la nostra storia. Le autorità e i commercianti regolano forse le nostre misere giornate, ma i monti e il mare regnano sulla nostra vita, sono il nostro destino, o per lo meno così la pensiamo qualche volta, e anche tu di sicuro ti sentiresti così se ti fossi svegliato e addormentato per decine di anni sotto le

stesse montagne, se il tuo petto si fosse dilatato e contratto al respiro del mare sulle nostre barchette fragili come gusci di noce. Non esiste quasi niente di più bello del mare nelle giornate serene o nelle notti terse, quando anche lui sogna e la luna è il suo sogno. Ma il mare non è per niente bello e lo odiamo più di qualsiasi altra cosa quando le onde si alzano anche di dieci metri sopra la barca, quando i frangenti la travolgono e il mare ci beve come miseri cuccioli, e poco importa quanto dimeniamo le braccia, quanto invochiamo Dio e Gesù, quello ci beve come miseri cuccioli. E lì tutti sono uguali. Le carogne e i giusti, i colossi e i mingherlini, i felici e gli afflitti. Qualche grido, qualche frenetico agitarsi di braccia e poi è come se non fossimo mai esistiti, il corpo inerte cola a picco, il sangue si raffredda, i ricordi si cancellano, i pesci vengono a sfregare il muso contro quelle labbra che, ancora ieri baciate, pronunciavano parole essenziali, sfiorano le spalle che portavano il figlioletto a cavalcioni e gli occhi che non vedono più nulla, posati sul fondo del mare. Il mare è blu, freddo e mai calmo, un mostro gigantesco che inspira, quasi sempre ci sostiene, ma qualche volta no e così noi affoghiamo; la storia dell'uomo non è poi tanto complicata.

Stanotte usciremo di sicuro, dice Bárður.

Hanno appena passato l'Insormontabile, la corda non ha ceduto, la montagna non li ha uccisi con le sue frane di pietre. Guardano entrambi il mare, e su in cielo il blu non è più del tutto blu, un sospetto di sera nell'aria, la spiaggia di fronte si è fatta indistinta, come se fosse arretrata, come se sprofondasse lontano, è una spiaggia quasi tutta bianca, dal bordo fino alla riva dell'acqua, per questo prende il nome della neve.

Sarebbe anche ora, risponde il ragazzo a Bárður, ansimando leggermente per la scarpinata. Due ore da quando si sono messi in marcia. Hanno finito il caffè e la torta nella Panetteria Tedesca, si sono fermati in tre altri posti e poi arrancando hanno lasciato il Villaggio, due ore di cammino e di fatica nella neve. Hanno i piedi bagnati, è naturale che li abbiano bagnati, li avevamo sempre all'epoca, te li asciuga la morte, dicevano i vecchi quando qualcuno si lamentava, a volte i vecchi non sanno proprio nulla. Il ragazzo sistema la bisaccia, pesante di tutto ciò di cui non possiamo fare a meno, Bárður invece non sistema niente, rimane lì fermo a guardare, fischietta un ritornello vago, non pare per niente stanco, e che diavolo, dice il ragazzo, io ho il fiatone come un vecchio cane e tu è come se non avessi fatto nemmeno un passo in tutto il giorno. Bárður lo guarda con quegli occhi scuri del Sud e sorride. Qualcuno di noi ha gli occhi neri, qui arrivano marinai da paesi lontani, lo fanno da secoli perché il mare è un forziere d'oro. Vengono dalla Francia, dalla Spagna, molti di loro hanno gli occhi neri e

qualcuno lascia il colore dalle nostre donne, poi riprende il mare, torna a casa oppure annega.

Sì, sarebbe ora, conviene Bárður col ragazzo. Sono passate due settimane dall'ultima volta che sono usciti in mare. Prima è arrivata una tempesta da sud-est, ha piovuto, la terra era screziata e scura dove affiorava sotto la neve, poi il vento ha girato da nord, giornate intere di raffiche nevose. Burrasche, pioggia e neve per quattordici giorni, nemmeno una barca in mare e il pesce per il momento al sicuro dalla minaccia degli uomini, nei calmi abissi del mare, dove non penetrano le intemperie e gli unici uomini che si vedono sono gli annegati. Si possono dire tante cose, sugli annegati, ma di certo non che pescano pesci, non pescano niente se non il chiaro di luna sulla superficie del mare. Ma due settimane, gli uomini non potevano nemmeno spostarsi da una baracca all'altra per via della tempesta, quella tempesta mugghiante che aveva cancellato tutto il paesaggio, abolito ogni direzione, il cielo, l'orizzonte, il tempo stesso, ormai avevano aggiustato tutto l'aggiustabile, annodato gli ami, sgrovigliato i galleggianti, sgrovigliato tutti i nodi tranne quelli che ti stringono il cuore e il desiderio dei sensi. Di tanto in tanto qualcuno si era spinto fino alla riva, aveva cercato qualche mollusco come esca, altri avevano impiegato il tempo a lavorare, si erano preparati gli indumenti di pelle, ma le giornate sulla terraferma possono essere lunghe, possono prolungarsi a volte all'infinito. È più facile consumare l'attesa giocando a carte, continuare a giocare e non alzarsi mai se non per soddisfare le necessità corporali, lasciarsi flagellare dal vento, depositare i propri bisogni tra i sassi della battigia, alcuni però sono talmente pigri, o magari così poco puliti dentro, che non hanno voglia di spingersi fino alla riva e si scaricano vicino alle baracche, poi dicono al supervisore, quando entra: C'è del lavoro per te, amico! Il ragazzo è il supervisore della baracca e tocca a lui pulire lì intorno, è il più giovane, il meno robusto, lo vincono tutti nella lotta e la carica di supervisore è stata assegnata a lui, succede spesso nella vita, chi non ha abbastanza forza fisica si ritrova a pulire la merda degli altri. Due lunghe settimane, e quando il tempo finalmente si è calmato anche il mondo è ricomparso, guardate, ecco là il cielo, allora è vero, esiste, e l'orizzonte, una certezza! Il giorno prima la tempesta si era placata abbastanza da consentire di ripulire la cala dai sassi, si erano ritrovati lì, una dozzina, da tutt'e due le baracche, due equipaggi, a sgobbare coi sassi che il mare aveva scagliato nella cala, pietre su cui si inciampava, ci si scorticava, si sanguinava, una sfacchinata di sei ore sulla spiaggia resa infida dal ghiaccio. Questa mattina il vento tira da ovest, una brezza non molto forte, ma le onde impediscono ancora di prendere il

mare verso ovest, che peccato, ti fa quasi male vedere quella barriera di schiuma bianca, quando il mare è abbastanza navigabile al largo. Ma la frustrazione un po' si attenua al pensiero che il merluzzo si riduce con il vento dell'ovest, se ne va, e inoltre diventa anche più facile raggiungere il borgo. Gli uomini sono partiti a gruppi dallo stanziamento principale, le rive brulicano di pescatori e le pendici del monte formicolano.

Ogni tanto Bárður e il ragazzo distinguono un drappello davanti a loro e fanno di tutto per rimanere staccati invece di raggiungerli, fanno il tragitto a due, è meglio, ci sono così tante cose da dire destinate soltanto a due persone, sulla poesia, sui sogni che ti tengono sveglio.

Hanno appena passato l'Ófæra. Da qui resta circa una mezz'ora di cammino per raggiungere la baracca, un tragitto che segue per lo più la riva pietrosa dove il mare cerca di travolgerli. Si tengono ancora alti sul fianco della montagna, si sforzano di rallentare la discesa, lo sguardo abbraccia dieci chilometri buoni di mare di un blu freddo che si rivolta come d'impazienza nel fiordo e sulla spiaggia bianca di fronte. La spiaggia non è mai del tutto sgombra dalla neve, nemmeno l'estate ha la forza di scioglierla eppure la gente ci vive, vive dovunque si profili una baia. Ovunque si possa mettere una barca in mare si forma un nucleo abitato, e in piena estate la fascia dei prati tutto intorno diventa verde, le torbiere verde pallido si allungano sui fianchi del monte e il tarassaco si accende nell'erba. E ancora più lontano, verso nord-est, i due scorgono altri monti che si alzano nell'aria grigia, sono gli Strandir, dove il mondo finisce. Bárður depone la bisaccia, tira fuori la bottiglia di grappa, entrambi ne tracannano un buon sorso. Bárður sospira, volge gli occhi a sinistra, guarda verso l'alto mare, l'oceano profondo e fosco, non pensa affatto a quel limite del mondo e al freddo eterno che vi regna, pensa a lunghi capelli neri, a come il vento li aveva scompigliati sul viso ai primi di gennaio e come la mano più preziosa del mondo li aveva scostati, si chiama Sigríður e Bárður si sente vibrare qualcosa dentro ogni volta che pronuncia tra sé quel nome. Il ragazzo segue lo sguardo dell'amico e sospira anche lui. Vuole realizzare qualcosa in questa vita, imparare le lingue, vedere il mondo, leggere mille libri, vuole arrivare all'essenza delle cose, qualunque essa sia, vuole scoprire se c'è un'essenza, ma a volte è difficile riflettere e leggere dopo un'intera giornata estenuante passata a remare, fradici e infreddoliti dopo dodici ore a fare erba negli acquitrini, a quel punto i pensieri possono essere talmente pesanti che non riescono nemmeno a sollevarsi, e allora l'essenza è lontana miglia.

Tira vento da ovest e sopra le loro teste scende lentamente il crepuscolo.

Accidenti, esclama il ragazzo, perché si è accorto di essere rimasto indietro con i suoi pensieri, Bárður si è avviato giù per il pendio, il vento soffia, il mare si agita e Bárður pensa a quei capelli neri, a quella risata calda, a quegli occhi grandi che sono più azzurri del cielo in una tersa notte di giugno. Ecco che hanno raggiunto la costa. Avanzano a fatica tra i massi rocciosi, la sera si fa più scura e si chiude intorno a loro, procedono allungando il passo per gli ultimi minuti e riescono ancora a distinguere le baracche dei pescatori quando li raggiungono, appena prima del buio.

Sono due edifici nuovi con solaio, a strapiombo sopra la cala, due barche a sei remi capovolte sulla riva e assicurate al suolo. Un'imponente scogliera frastagliata avanza nel mare proprio davanti, rendendo più facile l'approdo ma impedendo la visuale sullo stanziamento principale che si trova a una mezz'ora a piedi, fatto di trenta, quaranta baracche, buona metà delle quali nuove come le loro, con uno spazio adibito a dormitorio nel solaio, mentre altre sono più vecchie e non hanno solaio, gli equipaggi dormono e preparano le esche e mangiano nello stesso spazio. Trenta, quaranta baracche e forse anche più, non lo ricordiamo esattamente, sono tante le cose che si dimenticano, si confondono: a poco a poco abbiamo imparato a fidarci delle sensazioni, non solo della memoria.

Accidenti, nient'altro che pubblicità, borbotta Bárður. Sono all'interno del capanno, nel solaio, siedono sul letto, ci sono quattro letti per sei uomini e la cambusiera, la donna che si occupa dei pasti, della stufa e delle pulizie. Bárður e il ragazzo dormono nello stesso letto, uno al capo e uno ai piedi, vado a letto coi tuoi piedi, dice a volte il ragazzo, gli basta girare la testa per ritrovarsi davanti alla faccia i calzini di lana dell'amico. Bárður ha le gambe lunghe, le ha raccolte sotto di sé e mormora, nient'altro che pubblicità, sta parlando del giornale che si pubblica al Villaggio, esce una volta alla settimana, sono quattro pagine e l'ultima è invariabilmente coperta di annunci. Bárður lascia perdere il giornale e finiscono entrambi di estrarre dalla bisaccia tutto quello che rende la vita degna di essere vissuta, se si esclude, nel loro caso, delle labbra rosse, dei sogni e dei capelli di seta. Non è possibile mettere nella bisaccia labbra rosse o sogni per portarli con sé nelle baracche dei pescatori, non li puoi nemmeno comprare, anche se ci sono ben cinque negozi al Villaggio, e d'estate nel momento migliore offrono una scelta che ti dà il capogiro. Forse non sarà mai possibile comprare le cose veramente importanti, no, sicuramente no, purtroppo, o forse peccato, o per meglio dire, grazie a Dio. Hanno svuotato le bisacce e il contenuto adesso è

sparso sul letto. Tre giornali, due dei quali pubblicati a Reykjavík, caffè, zucchero candito, pane di segale, pane dolce della Panetteria Tedesca, due libri della biblioteca del vecchio capitano cieco, *Niels Juul, il più grande eroe dei mari della Danimarca* e il *Paradiso perduto* di Milton nella traduzione di Jón Þorláksson, e altre due opere che hanno comprato insieme nella Farmacia del medico Sigurður, *Il viaggio di Eiríkur di Brúnir* e il manuale di lingua inglese di Jón Ólafsson. Sigurður vende medicinali e libri nello stesso negozio, i libri sono talmente impregnati dell'odore di farmaci che sicuramente stiamo bene o guariamo al solo annusarli, e poi dicono che non è sano leggere libri. Che ci fate con questo? chiede Andrea la cambusiera, prende il manuale e comincia a sfogliarlo. Impariamo a dire ti amo e ti desidero in inglese, risponde Bárður. Allora è proprio utile, dice la donna sedendosi con il libro tra le mani. Il ragazzo ha tre flaconcini di elisir di lunga vita cinese, uno per sé, uno per Andrea e il terzo per Árni, che non è ancora arrivato, come del resto Einar e Gvendur, volevano passare la giornata a girovagare per gli stanziamenti dei pescatori, ad andare a zonzo, come si dice. Pétur invece, il padrone della barca, è stato nella baracca tutto il giorno, ha pulito i suoi indumenti di pelle e li ha cerati con un'altra mano di fegato di razza, ha aggiustato le calzature da lavoro, si è appartato una volta nella rimessa con Andrea, hanno disteso una vela sopra la catasta di pesce salato che continua ad alzarsi, è diventata talmente alta che Pétur non deve più nemmeno piegare le ginocchia. Sono sposati da vent'anni. In questo momento i suoi vestiti di pelle sono appesi giù, tra gli attrezzi da pesca, puzzano parecchio, adesso, ma poi diventeranno morbidi e comodi quando usciranno in mare, questa notte. Un uomo preciso, Pétur, come suo fratello Guðmundur, del resto, il padrone dell'altra barca; solo una decina di metri separa le due baracche, e i due fratelli non si rivolgono la parola, sono dieci anni ormai che non si parlano, e nessuno sembra conoscerne il motivo.

Andrea mette giù il libro e comincia a preparare il caffè sulla stufa. Erano rimasti senza caffè quella mattina, fatto davvero sinistro, ma ecco che il suo aroma non tarda a riempire il solaio, si insinua ovunque fino a vincere l'odore degli attrezzi da pesca e dei vestiti di pelle più o meno puliti. La botola del pavimento si solleva e Pétur spunta con i suoi capelli neri, la barba nera, gli occhi leggermente strabici e il volto di pelle conciata, arriva come il diavolo dall'inferno e sale nel paradiso del caffè con un'espressione quasi gioviale: non è da poco quel che il caffè riesce a fare. Pétur ha sorriso per la prima volta quando aveva otto anni, ha detto una volta Bárður, e la seconda quando ha conosciuto Andrea; allora adesso aspettiamo la terza, conclude il ragazzo. La botola si alza

di nuovo, i mali non vengono mai soli, borbotta il ragazzo e lo spazio sembra ridursi quando Gvendur emerge del tutto, è talmente largo di spalle che nessuna donna riesce ad abbracciarlo veramente. Einar gli arriva alle calcagna, grande la metà di lui, snello ma sorprendentemente forte, non si capisce da dove questo corpo segaligno tragga la sua forza, forse dal carattere impetuoso, perché quegli occhi neri saettano perfino nel sonno. Eccovi qua, dice Andrea e versa il caffè nei loro boccali. Eh, sì, fa Pétur, e avete passato tutta la giornata a uscire scemi dalle chiacchiere. Non hanno bisogno di un giorno intero per questo, fa il ragazzo e i boccali tremano un po' nelle mani di Andrea che cerca di trattenere il riso. Einar alza un pugno minaccioso verso il ragazzo, sibilando qualcosa, ma in modo talmente indistinto che si capisce a stento la metà, gli mancano dei denti, la barba scura scomposta gli copre mezza bocca, i capelli scompigliati e radi sono quasi del tutto grigi, e così bevono il loro caffè. Ciascuno seduto sul suo giaciglio, e fuori scende la sera. Andrea alza la luce nella lampada, una finestra su ciascun frontone, una dà sulla montagna, l'altra sul mare e sul cielo, incorniciano la nostra esistenza, e per un lungo momento non si sente altro che la risacca del mare e il sorbire soddisfatto del caffè. Seduti accanto, Gvendur ed Einar condividono un giornale, Andrea cerca di ampliare i suoi orizzonti con una nuova lingua, immergendosi nel manuale d'inglese, Pétur si limita a guardare dritto davanti a sé, il ragazzo e Bárður leggono ciascuno il proprio giornale, manca solo Árni. È tornato a casa l'altro ieri, una volta ripulita la cala. Lottando contro la bufera del nord, contro il gelo e la neve, non vedeva a un palmo di naso ma aveva comunque trovato la strada, una scarpinata di sei ore dallo stanziamento alla sua fattoria, è così giovane che sua moglie lo tira, aveva detto Andrea, sì, si fa menare da quel suo cazzo d'uccello, aveva ribattuto Einar, come preso tutt'a un tratto da un'improvvisa collera. So che non ci credi e che non riesci nemmeno a immaginartelo, aveva allora risposto lei rivolta a Einar ma guardando di sottecchi suo marito, eppure ci sono uomini che hanno qualcosa di più dei muscoli e della voglia di pesce e di cosce di donna.

Forse Andrea sapeva della lettera che Árni portava con sé sotto i vestiti. Gliela aveva scritta il ragazzo, e non era la prima volta che Árni gli chiedeva di scrivergli una lettera per sua moglie, Sesselja, la leggerà quando siamo insieme a letto e tutti si saranno addormentati, aveva detto Árni una volta, e la leggerà tante volte mentre sono via. "Mi manchi", aveva scritto il ragazzo, "mi manchi quando mi sveglio, quando impugno il remo, mi manchi quando metto le esche, quando taglio il pesce, mi manca di non poter sentire la risata dei bambini e le loro domande a cui non so rispondere, e sicuramente mi manchi tu, mi mancano

le tue labbra, mi manca il tuo seno, mi manca il tuo sesso" – no, questo non lo scrivere, aveva detto Árni che guardava il ragazzo da sopra le spalle. Non posso scrivere "mi manca il tuo sesso"? Árni aveva scrollato la testa. Cerco solo di scrivere quello che pensi tu, come sempre, e a te manca il sesso, dev'essere così, no? La cosa non ti riguarda, e oltretutto non userei mai quella parola, sesso. Allora che parola useresti? Che parola userei, direi… no, ma che cazzo te ne frega! E il ragazzo fece una riga su quella parola, sesso, e scrisse invece "il tuo profumo". Ma forse, pensò, Sesselja cercherà di capire che parola è quella cancellata, sa che scrivo io le lettere per Árni, cercherà di capire e quando finalmente riuscirà a leggere, e ci riuscirà, penserà a me. Il ragazzo è seduto sul letto, guarda il foglio e cerca di scacciare dalla testa quell'immagine: Sesselja che legge quella parola calda, morbida, umida e proibita. La fruga con gli occhi finché arriva a decifrarla, la sussurra tra sé, sente un fiotto piacevole e pensa a me. Il ragazzo deglutisce, cerca di concentrarsi sul giornale, legge i commenti sui parlamentari, legge di Gísli, il maestro della scuola del Villaggio che non ha avuto più il coraggio di andare a insegnare dopo una bevuta di tre giorni, è troppo, per un uomo, dover insegnare dopo una bevuta, ed Émile Zola ha appena pubblicato un romanzo, nelle prime tre settimane ne sono state vendute centomila copie. Il ragazzo alza un attimo lo sguardo e cerca di immaginarsi centomila persone che leggono lo stesso libro, ma non è proprio possibile vedersi davanti una simile folla, soprattutto se uno abita qui, ai confini del mondo. Guarda dritto davanti a sé, ma si affretta a riabbassare subito gli occhi sul giornale quando si accorge di aver ricominciato a pensare a Sesselja che legge quella parola e pensa a lui, allora afferra la pagina e legge: sei uomini annegati nel Faxaflói. Stavano andando da Akranes a Reykjavík su una barca a sei remi.

Il golfo di Faxaflói è vasto.

Quanto vasto?

Tanto vasto che la vita non riesce ad attraversarlo.

Poi viene la sera.

Mangiano pesce bollito e fegato.

Einar e Gvendur raccontano le notizie dello stazionamento principale, quelle trenta, quaranta case abbottonate le une alle altre sull'argine sassoso che sovrasta la grande spiaggia. È Einar che parla, Gvendur emette qualche borborigmo ogni tanto e ride quando gli sembra opportuno. Quaranta alloggi, quattro, cinquecento

marinai, è un bel po’ di gente. Abbiamo fatto la lotta, dice Einar, e a braccio di ferro, aggiunge Einar, diavolo, dice Einar, e il tale è ammalato, accidenti a quei dolori intestinali, non sopravvivrà all’inverno, il tal altro è fuori di testa, un altro vuole andare in America la prossima primavera. La barba di Einar è quasi nera quanto quella di Pétur e gli scende fin sul petto, non ha nemmeno bisogno di una sciarpa, parla e racconta, Andrea e Pétur ascoltano. Bárður e il ragazzo sono coricati a testa-piedi sul letto e leggono, tappandosi le orecchie, alzano appena lo sguardo giusto quando un battello entra nel fiordo per dirigersi verso il Villaggio, evidentemente una baleniera norvegese a vapore, naviga con cigolii e stridori come se si lamentasse della sua sorte. E maledetti i commercianti, hanno ancora alzato il prezzo del sale, dice Einar, ricordandosi a un tratto la notizia più importante e smettendo di colpo di parlare di Jónas e delle novantadue strofe che ha composto su una cambusiera, alcune piuttosto spinte ma talmente belle che Einar dice di non aver potuto resistere al piacere di recitarle due volte, Pétur ride ma Andrea no, gli uomini sembrano in genere inclini alle cose più volgari, a ciò che si mostra interamente e subito, mentre le donne preferiscono quello che va cercato, inseguito, che si rivela a poco a poco. Hanno alzato il prezzo del sale? Gli fa eco Pétur. Sì, quei banditi, strepita Einar e si fa scuro in volto per la rabbia. Tra un po’ sarà più conveniente vendere il pesce ancora molle, direttamente dal mare, dice Pétur pensoso. Sì, concorda Andrea, è quello che vogliono, per questo alzano i prezzi. Lo sguardo perso nel vuoto, Pétur sente la malinconia invadere i suoi pensieri e i suoi sensi, senza capire bene il perché. Se smettono di salare il pesce sarà finita con la catasta di pesce nella rimessa, e dove andremo io e Andrea, pensa, perché le cose devono sempre cambiare, non è giusto. Andrea si è alzata, si mette a sparecchiare dopo la cena, per un istante il ragazzo solleva gli occhi dal libro di viaggio di Eiríkur, i loro sguardi si incrociano, succede, Bárður è immerso nel *Paradiso perduto* di Milton che Jón Þorláksson ha tradotto molto tempo prima dei nostri giorni. La stufa riscalda il solaio, si sta bene qui, la sera si addensa contro le finestre, il vento accarezza il culmine del tetto, Gvendur e Einar masticano tabacco dondolandosi avanti e indietro, sospirano un eh, già e be’ a turno, la lampada a olio fa un bel chiarore che rende la sera fuori ancora più buia, più c’è luce e più c’è tenebra, così va il mondo. Pétur si alza, si schiarisce la gola e sputa, sputa la tristezza che ha dentro e dice, sistemeremo le esche non appena arriva Árni, poi scende a preparare fibbie, chiusure e ganci, non sopportando quell’inerzia. Che vergogna vedere uomini adulti e in grado di lavorare distesi a leggere libri inutili, che spreco di luce e di tempo, impreca, quando ormai solo il suo capo spunta ancora dalla

botola sul pavimento. Il ragazzo alza gli occhi da Eiríkur, guarda quella testa nera che emerge dal pavimento come un messaggero dall'inferno. Einar annuisce, lancia un'occhiataccia a Bárður e al ragazzo, si alza, sputa muco rossastro, scende dietro il suo capo che dice a Einar, ma a voce abbastanza alta perché sentano, tanto si guasta tutto, e in un certo senso ha ragione, visto che in fondo tutti nasciamo per morire. Ma adesso aspettano Árni, non dovrebbe tardare, Árni non ti delude mai.

Devo mettermi in marcia, dice Árni a Sesselja.

Non farti inghiottire dal mare, lo prega lei. Lui ride, si infila gli stivali e dice, ma sei matta? Non rischio certo di annegare, accidenti, finché ho questi stivali americani!

Esistono sulla terra dei veri miracoli.

È ormai sempre a piedi asciutti che Árni attraversa la torbiera e i prati impregnati d'acqua, le paludi e i torrenti, senza che le sue calze si bagnino, come per magia. È quasi un anno che Árni si è comprato quegli stivali americani, è andato apposta nel fiordo vicino, è salito su una goletta e ha comprato quegli stivali e anche del cioccolato per Sesselja e i bambini, il piccolo ha pianto quando l'ha finita ed era proprio inconsolabile. Quello che ci sembra dolce durante, alla fine poi ci rende tristi. I pescatori di halibut arrivano dall'America fin qui in marzo e aprile, pescano l'halibut vicino alla Groenlandia, ma poi è qui che si installano, comprano viveri e sale e pagano in moneta sonante, ci vendono fucili, coltelli, biscotti ma niente che valga nemmeno la metà di questi stivali di caucciù. Gli stivali americani sono più cari di una fisarmonica, corrispondono alla paga annuale di una domestica, sono talmente cari che Árni si è dovuto negare la grappa e il tabacco per un anno per poterseli permettere. Ma ne è valsa la pena, dice Árni e guada le paludi, passa sopra i torrenti e ha sempre i piedi asciutti, ci sguazza dentro, nell'umido e nella neve con i piedi asciutti e gli stivali di gomma sono sicuramente la miglior cosa che sia stata prodotta dalla grande potenza americana, niente regge al confronto, e adesso capisci perché sarebbe imperdonabile annegare con quelli addosso. Una negligenza inammissibile, spiega Árni baciando Sesselja e i bambini, che gli restituiscono il bacio, è mille volte meglio baciare ed essere baciati che andare a pescare su una barca a remi esposta ai venti, lontano in alto mare. Sesselja guarda Árni che si allontana, fa' che non anneghi, sussurra, non vuole che sentano i bambini, non vuole spaventarli e del resto non c'è bisogno di alzare la voce per chiedere l'essenziale. Entra, rilegge la lettera e adesso osa esaminare con più attenzione la

parola cancellata, qualcosa che al ragazzo non piaceva, le ha detto Árni, lei studia a lungo la cancellatura finché riesce a decifrarla.

Ah, eccoti qui, esclama Pétur, ora che Árni è arrivato con le sue calze asciutte, possono cominciare a preparare le esche, probabilmente si esce stanotte.

II

Non è come dormire sul mare aperto, qui al Villaggio, che è situato all'interno del fiordo tra queste alte montagne, praticamente in fondo al mondo, e il mare a volte è talmente amichevole che si scende fino alla riva per accarezzarlo, ma non è mai amichevole quando si lasciano gli stanziamenti, niente sembra poter placare la sua furia, neppure la quiete della notte, il cielo tappezzato di stelle. Il mare inonda i sogni di chi dorme sul mare aperto, la coscienza si riempie di pesci e di compagni annegati che ti salutano tristi con le pinne al posto delle mani.

Pétur si sveglia sempre per primo. Del resto è il padrone e si sveglia quando fuori è ancora buio, poco dopo le due, ma non guarda mai la sveglia, la lascia al pianoterra, sotto un mucchio di cianfrusaglie. Pétur esce dal letto, alza gli occhi al cielo e la densità del buio gli dice che ora è. Cerca tastoni i suoi vestiti, la stufa si è spenta durante la notte e il freddo di marzo si è infiltrato attraverso le pareti sottili. Andrea respira pesante accanto a lui, dorme profondamente, immersa nei suoi sogni, Einar russa e stringe i pugni nel sonno, Árni dorme nel suo stesso letto, il ragazzo e Bárður non si muovono e Gvendur il gigante è tanto fortunato da avere un letto tutto per sé, che comunque è piccolo, tu sei di due taglie di troppo per questo mondo, gli ha detto un giorno Bárður e Gvendur ci è rimasto così male che ha dovuto ritirarsi in disparte per suo conto. Pétur si infila il maglione, si mette i pantaloni, scende con passo barcollante e poi fuori nella notte, una lieve brezza soffia da est e qualche stella scintilla, brilla delle sue notizie antiche, luci antiche di millenni. Pétur socchiude gli occhi, aspetta che il sonno lo abbandoni del tutto, che i sogni evaporino e i sensi riprendano la loro acutezza, è curvo in avanti, di sghimbescio, come un animale impenetrabile, annusa l'aria, scruta nelle nubi spesse, ascolta, coglie al volo il messaggio del vento, fa un po' d'aria, torna dentro, alza la botola con la sua testa nera, e annuncia si esce, non lo dice forte, ma è sufficiente, la sua voce penetra anche nei sogni più profondi, spezza il sonno e tutti si svegliano.

Andrea si veste sotto la trapunta, esce e accende la stufa e la lampada, un chiarore, una luce tenue, e a lungo nessuno dice niente, soltanto si vestono e

sbadigliano, Gvendur si dondola avanti e indietro semiaddormentato sul bordo del letto, talmente perso alla frontiera tra il sonno e la veglia che non sa dove si trova. Gli uomini si grattano la barba, tranne il ragazzo che non ce l'ha, uno dei pochi che sprecano il tempo a radersela, certo non è un gran lavoro, visto che è sottile quanto scarsa, ti manca un po' di virilità, gli aveva detto una volta Pétur, e Einar aveva riso. Bárður porta una barba folta e bruna, se la spunta regolarmente, è davvero un bell'uomo, accidenti, Andrea a volte lo guarda, solo così, per il piacere di guardare, come guardiamo un bel quadro, l'alba sul mare. Il caffè gorgoglia, aprono le gamelle, spalmano il pane di segale con il pollice di uno spesso strato di burro e di paté di pecora, e il caffè è bollente e nero come la notte più buia e vi mettono dentro lo zucchero candito, se solo potessimo metterne un po' nella notte e renderla più dolce. Pétur rompe il silenzio, o piuttosto i rumori del caffè che viene sorbito, gli schiocchi di lingua e qualche flatulenza, e annuncia: il vento è da est, poco intenso, piuttosto tiepido ma girerà da nord in giornata, non prima di sera, usciremo in alto mare.

Einar sospira di soddisfazione. Uscire in alto mare è come un salmo per le sue orecchie. Árni dice sì, ovvio, se l'aspettava, usciremo di sicuro in alto mare, aveva detto a Sesselja che gli aveva risposto, ehi, non farti prendere dal mare.

Il pesce era stato scarso nelle acque di superficie prima che il tempo si bloccasse, ed è evidente che devono provare in profondità, si chinano tutti sulle loro gamelle per estrarne una seconda fetta di pane. Uscire in alto mare significa quattro ore a remare con costanza, il vento è troppo debole per la vela, un'uscita di almeno otto o nove ore all'aperto, forse dodici, il che vuol dire che passeranno esattamente dodici ore prima del prossimo pasto, il pane è buono, il companatico è buono, e tutto porta a credere che non si possa vivere senza caffè. Bevono l'ultimo boccale lentamente, se lo godono, fuori li aspetta il buio della notte, che va dal fondo del mare al cielo, dove accende le stelle. Il mare ha il respiro pesante, è fosco e muto e quando il mare tace tutto tace, anche la montagna a strapiombo, dove si alternano il bianco e il nero. La lampada diffonde un chiarore pallido, Andrea l'ha un po' abbassata, non c'è bisogno di molta luce per bere l'ultimo sorso di caffè. Ciascuno è nel suo mondo di pensieri, e guarda fisso davanti a sé senza vedere, Pétur pensa ai remi che lo aspettano, ripassa tutto il lavoro mentalmente, si prepara, lo fa sempre, Árni si è fatto impaziente, pieno di foga, pronto a rimboccarsi le maniche, anche Einar pensa a remare, all'impresa, inspira profondamente dentro di sé e si sente placato, il sangue che è sempre troppo caldo e corre così spiacevolmente rapido nelle vene che pare sempre solleticargli sotto la pelle, si è ora trasformato in un fiume tranquillo tra sponde

verdeggianti. Il caffè, lo sforzo che li attende, Einar è un uomo riconoscente e prova quasi affetto per gli uomini che sono lì seduti nel solaio, semi chini sopra le ultime gocce di caffè, riesce perfino a guardare i due infingardi, Bárður e il ragazzo, senza provare rabbia, a volte ti fanno uscire pazzo con quella loro assatanata, eterna lettura, sempre a citarsi a vicenda qualche poesia, che indecenza lasciar attecchire nell'anima quel marciume, che ti rende troppo molle per la vita, ma no, nemmeno quel pensiero gli agita il sangue, adesso, è un fiume tranquillo. Einar si gusta il caffè e la vita è bella.

Or scende la sera
a deporre il manto
greve d'ombre
su ciascuna cosa,
la scorta il silenzio[2]

legge Bárður dal *Paradiso perduto*, inclina il libro in modo che il chiarore della lampada lo raggiunga, la luce che ti permette di leggere un bel verso poetico ha sicuramente ottenuto il suo scopo. Le labbra si muovono, legge quei versi più volte e a ogni lettura il mondo dentro di lui si amplia, si dilata. Il ragazzo ha finito il caffè, scola il boccale, lo ripone nella gamella, guarda di sfuggita Bárður, vede le labbra che si muovono, si sente invadere dall'affetto e la giornata di ieri gli ritorna con tutta la sua luce, con quella presenza forte che emana Bárður, che emana l'amicizia, è seduto sul bordo del letto e ha dentro la giornata di ieri. Poi tasta per sentire il flacone di elisir di lunga vita cinese, che è un ottimo rimedio per la digestione, una pozione ricostituente e corroborante, fa bene contro i disturbi intestinali, il bruciore al petto, la nausea, l'acidità di stomaco, lo sanno tutti, non hai che da leggere i giornali e lo confermano anche gli stranieri e la gente del posto, dottori, prefetti, capitani, tutti consigliano l'elisir cinese, ha salvato delle vite, bambini in fin di vita dopo una brutta influenza si sono rimessi in salute dopo qualche cucchiaiata, fa bene anche contro il mal di mare, cinque, sette cucchiai da pasto prima di lasciare la riva e ti liberi del tutto dalla nausea. Il ragazzo sorseggia il flacone. È un inferno, soffrire di mal di mare al largo su una barca a sei remi, quando in più sei costretto a lavorare e la terraferma è distante molte ore. Si scola un'altra sorsata perché il mal di mare si intensifica dopo un lungo soggiorno a terra. Andrea si è già fatta la sua dose contro il raffreddore che le appesantisce inutilmente la testa, prendi l'elisir cinese e il fastidio se ne va e non torna più. Passiamo l'esistenza alla ricerca di una soluzione, di qualcosa che ci consoli, che ci dia felicità e scacci tutti i mali. Alcuni intraprendono una strada

lunga e ardua, e magari non trovano niente, a parte l'abbozzo di uno scopo, di una liberazione, o una forma di appagamento nella ricerca stessa, quanto a noi, ammiriamo la loro perseveranza, ma ci è già abbastanza difficile accontentarci di esistere e prendiamo l'elisir invece di cercare, e continuiamo a chiederci qual è la via più breve per la felicità, e troviamo la risposta in Dio, nella scienza, nella grappa, nell'elisir che viene dalla Cina.

Sono tutti usciti.

C'è parecchia neve intorno alle baracche ma la spiaggia è nera. Girano la barca. Un lavoro da poco per dodici braccia far girare una sei remi, ben più difficile capovolgerla per raddrizzarla, dodici mani bastano a malapena, ce ne vogliono almeno altre sei ma quelli dell'altro equipaggio sono ancora immersi nel sonno, beati loro, e riposano le braccia stanche nel mondo dei sogni, vanno sempre a pescare in acque profonde e per questo non partono prima dell'alba. Guðmundur si sveglierà sicuramente fra poco, il padrone, detto Guðmundur il duro, pretende che i suoi uomini siano alla baracca entro le otto di sera, i pigri e i chiacchieroni gli avvelenano le ossa e gli obbediscono tutti quanti senza eccezione, quei colossi; sono sopravvissuti a tutti i tempi del mondo e hanno una lingua talmente tagliente che potrebbero ammazzare un cane con una sola delle loro imprecazioni, ma diventano come bambini timidi e spaventati se Guðmundur si arrabbia. La loro cambusiera si chiama Guðrún, una giovane piccola e minuta, con i capelli talmente biondi e una risata così cristallina che intorno a lei non fa mai buio, è come un sacco di flaconi di elisir cinese, è bella, gioiosa e le sue guance sono così bianche e piene che ti si stringe quasi il cuore, e a volte fa quegli strani passi di danza che smuovono così tante cose nell'animo dei marinai dello stanziamento, quegli uomini rudi e temprati dalle intemperie, un affetto e un desiderio sfrenato, come un nodo inslegabile dentro. Ma Guðrún è la figlia di Guðmundur e si toglierebbero la vita nel mare gelido piuttosto che avere a che fare con sua figlia, sei pazzo, nemmeno il diavolo oserebbe toccarla. Sembra perfettamente ignara dell'effetto che fa, e forse è la cosa peggiore, a meno che non sia invece la migliore.

Lavorano in silenzio.

Portano quello che devono caricare sulla barca, le cime, le lenze con gli ami, le giubbe di pelle, il tempo è troppo mite per indossarle subito, i pantaloni di pelle gli arrivano fino alle ascelle, la lana dei maglioni ben feltrata, si apprestano a remare intensamente per tre o quattro ore. Ciascuno con il suo compito preciso per questa notte, se solo l'esistenza fosse sempre così semplice e comprensibile,

se solo potessimo sfuggire all'incertezza che si prolunga fino alla morte e alla tomba. Ma che cosa avrebbe il potere di ammansire questa incertezza, se non ce l'ha la morte? La neve è presto pestata e compattata dalle baracche fino alla spiaggia nera. Andrea esce e svuota i bisogni notturni, la terra è spoglia intorno ai due edifici e accoglie i liquidi, piscio o pioggia, si infiltra in profondità e speriamo che il tetto del mondo di sotto non perda, a meno che uno dei castighi non sia proprio di essere costantemente innaffiati di piscio e pioggia in eterno. Andrea resta un attimo a guardarli lavorare, si sentono a malapena i loro passi, il mare sonnecchia, la montagna si è appisolata e c'è un silenzio nel cielo, lassù nessuno è sveglio, evidentemente, la sveglia segna quasi le tre e Bárður decide all'improvviso di tornare a fare un salto nella baracca. Andrea scuote la testa ma si lascia sfuggire anche un lieve sorriso, sa che si ferma sulle scale, si allunga verso il letto, sfoglia il *Paradiso perduto* e legge i versi che vuole imparare a memoria per recitarli per sé e per il ragazzo in barca, ora viene la sera,

Or scende la sera
a deporre il manto
greve d'ombre
su ciascuna cosa,
la scorta il silenzio
e già s'acquatta
la bestia in terra
l'uccello nel nido
al riposo notturno.[3]

Bárður era stato l'ultimo a uscire. Immerso nel racconto dell'inglese cieco che un povero reverendo aveva ricomposto in islandese nelle sue ore di tempo perso. Rilegge la strofa, chiude per un attimo gli occhi e il cuore si mette a battere. Certe parole sembrano ancora in grado di toccarti dentro, è incredibile, e forse la luce non si è del tutto spenta, forse c'è ancora qualche speranza, nonostante tutto. Ma ecco là la luna che vaga lentamente nella nera volta celeste con le vele gonfie di luce bianca, è appena una mezzaluna, crescente a sinistra, eppure per un istante la notte si fa chiara. La luce della luna è di tutt'altra natura della luce del sole, fa le ombre più buie, il mondo più misterioso. Il ragazzo alza gli occhi al cielo e guarda la luna. Il tempo che impiega la luna a girare su se stessa è identico a quello che impiega a girare intorno alla terra per questo vediamo sempre la stessa faccia, ci sono poco più di trecentomila chilometri di distanza, ci vorrebbe un'eternità a remare fin lassù su una barca a sei remi, perfino a Einar

sembrerebbe troppo.

La madre del ragazzo gli aveva scritto della luna. Della distanza, della misteriosa faccia nascosta, ma non aveva menzionato la sei remi, e nemmeno Einar, non sapeva nemmeno che esistesse, né la sua barba né quella collera che gli ronza dentro come un meccanismo perpetuo. Ma non c'è nessuna collera in Einar in questo momento. La notte quieta al chiaro di luna invade i sei uomini e la donna che li guarda. No, Andrea non li guarda più, è tornata alla baracca e affretta il passo per incrociare Bárður sulla soglia stretta. Sono pazza, pensa Andrea, ci sono vent'anni tra noi! Ma perché negarsi il piacere di guardare quegli occhi bruni in una notte di marzo, pensare alle membra agili e morbide sotto i vestiti, ai denti bianchi e dritti tra le labbra, senza macchie scure di tabacco. Bárður non mastica tabacco, sono strani certi giovani, negarsi un piacere come quello del tabacco. Si incontrano sulla porta, la sua testa piena di poesie e di paradisi perduti, ah, come sei bello, tesoro mio, dice e gli passa le mani sulla barba e sul collo nudo, lo accarezza con più intensità di quanto avrebbe voluto e sente il calore del corpo che scorre nel collo. Solo per te, Andrea, risponde lui con un sorriso. Ti sei addormentato, scansafatiche! chiama Pétur nella notte. Trasalgono, Andrea ritrae le mani, getta un'occhiata di lato e vede il ragazzo confuso sotto la luna.

La luce della luna può renderci vulnerabili.

Risveglia in noi i ricordi, le ferite si aprono e sanguiniamo.

Sua madre gli aveva scritto della luna e dell'universo, dell'età delle stelle e della distanza da Giove. Sapeva molte cose, nonostante fosse cresciuta in una famiglia in affido e avesse conosciuto giorni difficili, era stata punita per la sua sete di sapere ma aveva imparato a leggere ascoltando quel che si insegnava ai ragazzi della fattoria, e poi aveva letto tutto quello che le era capitato tra le mani, ed era parecchio nonostante la povertà e l'indifferenza del suo mondo. Ed era stata la lettura e la sete di conoscenza che aveva unito i suoi genitori, entrambi indigenti, che però erano riusciti ad affrancarsi dalla classe dei braccianti e ad acquistare un podere, anche se forse è troppo pomposo chiamare così la loro misera capanna con un fazzoletto di terra, ma insomma, avevano un casale; una mucca, cinquanta pecore, non molto per una famiglia. Un piccolo appezzamento talmente accidentato che ci voleva meno tempo a strappare l'erba coi denti che a falciarla, e i pascoli impregnati d'acqua. Il mare assicurava loro la sussistenza, è lui che nutre tutti noi che viviamo qui agli estremi confini del mondo. Suo padre si assentava quattro o cinque mesi all'anno, che passava in mare e in questi

stanziamenti. “Mio Dio, come mi mancava!” aveva scritto in una delle lettere spedite al ragazzo, “certo, avevo voi tre, ma mi mancava Björgvin ogni giorno, e ancora di più la sera dopo che vi eravate addormentati”. I mesi che passava lontano da casa erano interamente dedicati al lavoro, alla lotta per la sopravvivenza e per tenere lontana la miseria, ma il tempo libero era dedicato alla lettura. “Eravamo incorreggibili. Pensavamo sempre ai libri, a imparare, eravamo tutti eccitati, completamente esaltati se sentivamo parlare di un nuovo libro interessante, immaginavamo come potesse essere, discutevamo del possibile argomento la sera, dopo che vi eravate addormentati. E poi lo leggevamo a turno, o insieme, quando riuscivamo a procurarcelo, in versione originale o una copia.” E che dire; il padre del ragazzo lavorava su una sei remi, sono le più comuni, qui, poco più di otto metri di lunghezza, e non fu il solo ad annegare quella notte. Questa notte di marzo il ragazzo guarda di nuovo la luna e conta mentalmente, dieci anni e diciassette giorni. No, no, se ne andarono due barche con tutto l’equipaggio, dodici vite, ventiquattro braccia nel mare, si era levato un vento da sud-est e li aveva annegati tutti. Era passata un’intera settimana prima che ricevessero la triste notizia. È crudeltà o conforto sapere che era vissuto sette giorni in più nello spirito di coloro per i quali contava più di tutto, sapere che, morto, era vissuto ancora? Fu un vicino che venne a spegnere la luce del mondo. Il ragazzo era seduto per terra, le gambe allungate in avanti con la sorellina accanto, e sua madre era in piedi con lo sguardo perduto in un vago lontano, le mani penzolavano lungo i fianchi, come morte, che inferno avere delle braccia e nessuno da abbracciare. Un tremito scosse l’aria, come se qualcosa di essenziale si fosse strappato, e poi si sentì il sole andare in frantumi quando precipitò e si ruppe sulla terra. La gente vive, ha il suo momento, i suoi baci, le risate, gli abbracci, le sue parole dolci, le sue gioie e i suoi dolori, ogni vita è un universo che poi crolla su se stesso e non lascia niente dietro di sé se non pochi oggetti resi preziosi e attraenti dalla scomparsa del proprietario, diventano importanti, a volte sacri, come se un frammento di quell’esistenza che è sparita si fosse trasferita sulla tazza del caffè, sulla sega, sulla spazzola, sulla sciarpa. Ma tutto alla fine svanisce, i ricordi si cancellano e tutto muore. Dove prima c’era la vita e la luce adesso c’è il buio e l’oblio. Il padre del ragazzo muore, il mare lo inghiotte e non lo restituisce più. Dove sono i tuoi occhi che mi rendevano bella, le mani che solleticavano i bambini, la voce che teneva lontano il buio? Lui annega e la casa si disgrega. Il ragazzo viene mandato da una parte, suo fratello dall’altra, cinque ore a piedi di buon passo li separano, sua madre e la sorellina di poco più di un anno finiscono in un’altra valle. Un giorno erano

insieme nello stesso letto, si sta stretti ma è bello ed è quasi l'unico vantaggio dell'assenza del padre, e poi tra di loro si erge una montagna di settecento metri, vertiginosa e brulla, il ragazzo la detesta ancora di un odio senza limiti. Ma è così inutile odiare le montagne, sono più grandi di noi, stanno lì al loro posto, immobili, e non si muovono di un passo in decine di migliaia di anni, mentre noi andiamo e veniamo più veloci di quanto l'occhio fatichi a vederci. Le montagne però non fermano le lettere. Sua madre gli scriveva. Gli descriveva suo padre perché non lo dimenticasse, perché vivesse dentro di lui, una luce a cui scaldarsi, una luce di cui sentire la mancanza, scriveva per salvare suo marito dall'oblio. Raccontava le loro conversazioni, le loro letture insieme, il modo in cui si occupava dei figli, i nomignoli affettuosi con cui li chiamava, le canzoni che cantava per loro, il modo in cui si fermava sulla soglia con lo sguardo perduto lontano… "tua sorella cresce, orgogliosa di avere due fratelli maggiori. So che non la dimenticherai. Voi fratelli potete farvi visita? Non dovete lasciarvi allontanare. Non dovete lasciare che il mondo vi divida! La prossima estate vogliamo venire a trovarvi, ho già avuto il permesso e ho cominciato a mettere da parte i soldi per comprarci le scarpe adatte a questa camminata. Tua sorella chiede quasi tutti i giorni: è oggi che partiamo? Quando partiamo?"

Quando partiamo?

È probabile che la luna si sia formata insieme alla terra, ma è anche possibile che la terra abbia catturato nella sua orbita quella luna che adesso fluttua sopra il ragazzo, fatta di roccia, di pietra inerte e morta.

Quel quando non arrivò mai. Ma arrivò l'influenza, come ogni anno. Presero una tosse nera e morirono a due giorni di distanza, la sorella prima. "Dove sei, Dio?" fu l'ultima domanda di sua madre in questa vita, e riuscì appena a scribacchiare "vivi!" dopo quella domanda: "*vivi*! Tua mamma che ti ama". L'ultima lettera, l'ultima frase, l'ultima parola.

Il ragazzo issa il bidone di latticello in barca, quanto riesce a sopportare il cuore di un uomo?

La barca è armata.

Einar, Gvendur e Árni hanno messo una zavorra di pietre per renderla più stabile in mare, fanno un segno di croce su ogni pietra. Il cuore di un uomo adulto è grande quanto un pugno chiuso. Il cuore è un muscolo cavo che invia il sangue per le vene del corpo, le arterie, i vasi e i capillari che raggiungono una lunghezza totale di poco meno di quattrocentomila chilometri, arrivano fino alla luna e anche allo spazio nero che si trova al di là, quanta solitudine dev'esserci

lassù. Andrea si ferma un momento tra la barca e le due baracche, le guarda, le sue vene arrivano alla luna. Sono quasi le tre e prima non possono uscire dalla cala, è la legge, dobbiamo osservare le leggi, anche quelle che non hanno molto senso. Gvendur ed Einar sono saliti a bordo, seduti al banco di prua, il sedile riservato ai vogatori più resistenti e potenti, gli altri quattro si sistemano lungo i bordi e poi aspettano di sentire il corno. Ma non quello che, a detta dei libri e delle fiabe antiche, sarà il segnale della fine del mondo, quando saremo tutti chiamati davanti al Giudice supremo, no, aspettano solo il corno che Benedikt porta alle labbra davanti allo stanziamento principale quando l'orologio segnerà le tre precise. Benedikt ha i polmoni grandi e riesce a suonare forte, il segnale della partenza arriva fino allo stanziamento dei fratelli anche se il vento contrario soffia con forza da nord. Il primo inverno dopo l'entrata in vigore della legge che proibiva di uscire in mare prima delle tre di notte, Benedikt soffiava in modo breve e determinato, con l'unico obiettivo di raggiungere una nota potente che riuscisse a propagarsi lontano e desse prova della forza dei suoi polmoni, poi deponeva il corno per lanciarsi nella grande gara di chi partiva per primo. Ma adesso, dopo due anni, si è procurato una vecchia cornetta, comprata da un capitano di marina inglese, e non suona più tanto per suonare, ci mette una grande applicazione per cambiare la fosca aria notturna in una delle melodie che ha sentito dal commerciante Snorri, qui al Villaggio, e Benedikt non lancia più la sua trombetta in barca per portarla con sé quando rema, tutta quella umidità, gli ha detto Snorri, non fa bene allo strumento e sporca il tono, e quindi la porge alla cambusiera, pronta accanto alla barca. Intorno a Benedikt sono fino a sessanta barche e quasi trecento uomini che aspettano il suo segnale, quasi tutte barche a sei remi, due uomini davanti a ciascuna barca, quattro ai lati e ogni muscolo teso. Ma a nessuno passa per la testa di partire prima che Benedikt si sia tolto la cornetta dalle labbra, è uno dei padroni più conosciuti, un campione, un eroe, ha salvato vite umane, pesca sempre in abbondanza e nessuno neanche gli arriva alle ginocchia quando si tratta di approdare con il mare grosso, tutti gli obbediscono e la cambusiera aspetta con pazienza sulla riva che le passi lo strumento, anche se il mare ghiacciato a volte le bagna i vestiti e le sue gambe hanno più di cinquant'anni.

Andrea è in piedi appena sotto alle due baracche.

Aspetta di sentire il segnale; di vedere i suoi uomini partire a tutta velocità, come in fuga dalla fine del mondo. Dopo rientrerà, pulirà e cercherà di leggere un po' l'altro libro che Bárður ha avuto dal comandante cieco che abita da

Geirþrúður, *Niels Juul, il più grande eroe del mare della Danimarca*. Perché lo chiamano eroe? Che cos'ha pescato? Ha lottato per la vita in una barca aperta come un guscio di noce, grande come una cassa da morto, forse intrappolata in una tempesta che viene dal nord quando la terra sparisce, e altrettanto il cielo, e le grida nel vento ti spaccano la testa?

Adesso suona, mormora Árni, a voce talmente bassa che le parole si perdono nella barba che gli nasconde parte del viso, tiene entrambe le mani sulla barca, ogni muscolo teso. Einar impugna il remo, Gvendur guarda davanti a sé con lo sguardo raggiante, è bello esistere. Il ragazzo osserva Einar oltre il bordo della barca, se c'è un uomo che può essere una corda tesa, quello è Einar in questi momenti, Gvendur è come un gigante accanto a quella corda, un gigante mite, soddisfatto, sottomesso. Sono entrambi marinai di Pétur e lo sono da almeno dieci anni, ma Pétur ha ogni tanto la sensazione che il gigante dia retta a Einar prima che a lui. Be', adesso si deciderà pure a suonare quel diavolo d'uomo, mormora di nuovo Árni, questa volta più forte. E Benedikt, ritto in piedi a gambe divaricate al centro della sua barca a due chilometri dalle baracche dei fratelli, porta la cornetta alle labbra, riempie i polmoni dell'aria buia della notte, e suona.

La nota riecheggia sopra i quasi trecento marinai vestiti di pelle e carichi di foga sotto lo stanziamento principale, e si diffonde lontano nella quieta aria notturna. Andrea si raddrizza, volgendo la testa per sentire meglio. Pétur, Árni e Einar si erano fatti impazienti, hanno maledetto Benedikt in silenzio mentre Bárður e il ragazzo ascoltano, cercano di assimilare la frase musicale, di captarne l'essenza, qualcosa da dipanare nelle lunghe ore in cui dovranno vogare, e poi nella vita, che si spera sarà più lunga di quest'uscita in mare. Il gigante Gvendur chiude perfino gli occhi di nascosto per un attimo, la musica gli ricorda sempre qualcosa di buono e di bello che prova spesso nei momenti di totale solitudine. Però ha un po' paura che Einar lo veda, sicuramente non gli fa piacere che si chiudano gli occhi quando si è svegli e Gvendur ci tiene a non dare dispiaceri a Einar, la vita è già abbastanza difficile così com'è.

Avanti! Urla Árni quando la nota svanisce, e spingono con tutte le loro forze, come un uomo solo. La barca striscia giù verso il basso della cala, il ragazzo molla la presa, afferra i rulli che rotolano sotto la chiglia, poi scatta in avanti con l'ultimo e lo infila a prua. È svelto, bisogna riconoscerlo, sa correre forte e così a lungo che ti viene da chiederti se il paese sia abbastanza grande per lui se si mette in testa di correre a perdifiato. La prua fende il mare. Árni e Pétur sono gli ultimi a salire, saltano a bordo dall'acqua, e poi si voga. Bárður e il ragazzo

spartiscono il banco di mezzo, l'energia scorre nelle vene, stringono i denti insieme, sei remi, il mare è un olio, nessun ostacolo, niente vento né onde, la barca avanza a un'andatura sostenuta, poi quando hanno remato per circa un minuto, si sono staccati dalla costa e sono entrati in mare, ritirano i remi in barca, Pétur si toglie il sud-ovest, sotto ha il berretto di lana, si toglie anche quello e recita la preghiera dei marinai, gli altri cinque abbassano il capo con il berretto in mano. La barca dondola sulla superficie delle onde, esattamente come le barche dello stanziamento principale, poco più di un minuto dopo la grande esplosione che il corno di Benedikt ha scatenato, quando urlando e gridando quasi trecento uomini si sono precipitati in mare con una sessantina di imbarcazioni, che adesso si alzano e si abbassano in silenzio mentre i loro padroni pregano. Le voci si levano al cielo con il loro messaggio, una richiesta molto semplice: abbi pietà di noi!

Il mare è freddo e a volte tetro. È un mostro gigantesco che non riposa mai e qui nessuno sa nuotare, a parte Jónas che d'estate lavora alla stazione di pesca alla balena dei norvegesi, sono stati loro a insegnargli a nuotare, lo chiamano il Merluzzo o il Pescegatto, ed è questo il soprannome che gli sta, considerando il suo aspetto. La maggior parte di noi è cresciuta qui sulla costa e non ha vissuto un solo giorno senza sentire la voce della risacca, gli uomini vanno per mare da quando hanno tredici anni, così è stato per oltre mille anni, eppure nessuno sa nuotare tranne Jónas, che va a temprarsi dai norvegesi. Però noi sappiamo fare altre cose, sappiamo pregare, sappiano farci il segno della croce, lo facciamo appena svegli, quando indossiamo le cerate, benediciamo gli attrezzi, le esche, segniamo ogni gesto, i banchi su cui sediamo quando ci rimettiamo a te, Signore, proteggici con la tua misericordia, fai tacere i venti, calma le onde che possono farsi tanto minacciose. Rimettiamo tutta la nostra fede in te, Signore, che sei l'inizio e la fine di tutto, perché quelli che cadono in mare colano a picco come pietre e annegano, anche quando la superficie è uno specchio e quando la terra è così vicina che chi sta a piede fermo sulla nostra terra benedetta distingue le loro espressioni, le ultime, prima che il mare si prenda la vita, il corpo, questo pesante fardello. Ci rimettiamo a te, Signore, che ci hai creato a tua immagine, hai creato gli uccelli con le ali perché potessero volare in cielo e ricordarci la libertà, che hai creato i pesci con le branchie e le pinne perché potessero nuotare nelle profondità che tanto temiamo. Certo, tutti noi potremmo imparare a nuotare come Jónas, ma Signore, in questo modo non mostreremmo sfiducia in te, un po' come se ci credessimo capaci di correggere la tua creazione? Inoltre il mare è molto freddo, nessuno può nuotarci a lungo, no, ci fidiamo solo di te, Signore, e

del tuo figlio Gesù, che non sapeva nuotare nemmeno lui, e non ne aveva neanche bisogno, visto che camminava sulle acque. Immagina se avessimo una fede autentica e pura e potessimo camminare sul mare, passeggiare sulle acque in cui peschiamo, correre veloci laggiù e poi tornare a casa, magari in due spingendo una carriola carica di pesci. Amen, dice Pétur e tutti si rimettono il sud-ovest, senza il berretto di lana, la notte è mite, è così bella, il sud-ovest basta, la tesa arriva fino alle spalle e adesso si rema in nome di Dio, diamoci sotto, che diavolo! No, non che diavolo, quel nome nero ci è sfuggito per sbaglio, non volevamo dirlo, facciamoci il segno della croce sulla lingua per sicurezza. I remi si piegano quasi dallo sforzo, dodici braccia perfettamente allenate, i muscoli tesi, una notevole potenza se messi tutti insieme, ma lì davanti il fiordo si apre nel Mare Artico e non siamo niente davanti a lui, non abbiamo nient'altro che la fede nella misericordia del Signore, e forse un pizzico di buon senso, di coraggio, di voglia di vivere. La barca scivola sull'acqua. Gli occhi di Einar scintillano, la rabbia si è trasformata in pura energia che riempie tutto il corpo, ogni cellula, e si sfoga nel remo, Gvendur deve mettercela tutta per stare al passo. Per un lungo momento nessuno pensa a niente, non guardano niente, remano e basta, tutta l'energia, tutta l'esistenza va nel remare, nell'allontanarsi da terra, nello spingersi più in là nel mare aperto.

Si allontanano.

Andrea è ancora immobile nello stesso posto e li guarda diventare man mano più piccoli. Le espressioni del loro viso si cancellano, li segue con gli occhi finché non formano un solo corpo che consegna la barca al mare, nella notte, verso i pesci che nuotano in profondità felici di esistere. Li segue con gli occhi e prega Dio di proteggerli, di non abbandonarli. Aspetta a risalire alle baracche finché non ha visto tutta la sequela di barche dello stanziamento principale passare oltre la falesia. È bello stare lì soli nella notte, a picco sulla riva, e vedere quella sessantina di barche apparire nel silenzio, vedere quegli uomini mettercela tutta per essere i primi sulle acque pescose e poter scegliere il punto migliore, vedere concentrare tutte le loro energie che sono quasi niente in confronto al mare, alla violenza del vento, alla rabbia del cielo, rimettiamo tutta la nostra fede in te, Signore, e nel tuo figlio Gesù. Si fa il segno della croce, si volta e vede suo cognato, Guðmundur. I fratelli non si parlano più, ma non mancano di sorvegliarsi a vicenda. Quindi non era sola, non era altro che un'illusione. Così la realtà si capovolge, perché Andrea era totalmente sola nel suo spirito, nelle sue percezioni, e la sua esistenza era in funzione di quest'idea, e invece

Guðmundur era lì a qualche metro sopra di lei e guardava quello che guardava lei. Sente la collera salirle dentro, ma le passa subito, perché arrabbiarsi, pensa Andrea stupita di se stessa e si avvia verso la baracca, la aspettano varie incombenze e un eroe del mare danese, a meno che non sia un altro dei soliti dannati impostori, un altro politico, lo sapevate che pochissime persone sopportano l'esercizio del potere senza sporcarsi le mani? Andrea si diverte ad avvicinarsi a Guðmundur più del necessario, lo guarda in faccia, lo saluta, fa un commento sul tempo. Guðmundur è un uomo riservato, severo, certo, la vita non è da ridere, sicuramente ha anche lui un po' ragione, e inoltre non è mai così poco da ridere come quando ci si è appena svegliati, Andrea lo sa e proprio per questo la diverte tanto avvicinarsi più del necessario, mostrarsi inutilmente gioviale, quasi come se quella notte l'esistenza fosse piena di una gioia beata. Guðmundur la guarda freddo, quasi indignato, e Andrea ritira il suo sorriso. Quanti enigmi ci regala il mondo. Come può un uomo tanto rigido e serio avere una figlia così radiosa e felice? Ci sono molte cose che mi sfuggono del tutto, pensa Andrea, e decide che quando Guðmundur e i suoi uomini se ne saranno andati, probabilmente tra un paio d'ore, e lei avrà finito di fare le sue faccende, farà un giro fino all'altro capanno e presterà alla ragazza le lezioni di Bríet sull'emancipazione femminile che Bárður e il ragazzo le hanno regalato quell'inverno, di certo il libretto piacerà ben poco a Guðmundur, né gli addolcirà la pillola vedere che è rilegato insieme al *Manuale di falegnameria* di Jón Bernharðsson; a Guðmundur interessa parecchio la falegnameria. Andrea ridacchia mentre entra nel capanno, si mette a fischiettare il motivo che Benedikt ha suonato per loro, ma sulla soglia ricorda il calore e l'odore emanati dal collo di Bárður, chiude la porta sulla notte e il suo spirito vagabonda lontano.

III

Guðmundur non la segue con gli occhi ma sente la porta che si chiude. Scruta il mare, il mare pieno d'ombre e fiuta l'aria, incerto sulle condizioni meteorologiche, sbaglia o aleggia un sentore di vento da nord-est, dietro le montagne, un vento pungente, perfino assassino? Non si muove, le barche si allontanano, hanno cominciato a sparire nel blu fosco della notte, a disperdersi per le profondità che si aprono tra le rive, tra le montagne che si ergono vertiginose e immemori. Guðmundur ha una barba folta, gli copre del tutto la parte inferiore del viso, non gli abbiamo mai visto il mento, a questi uomini, se qualcuno si radeva inavvertitamente avevamo l'impressione che avesse avuto un terribile incidente, che fosse rimasto amputato di una parte della sua personalità e che non fosse rimasto che un uomo a metà. Si ferma a lungo immobile. Passano diversi minuti. È salutare stare soli nella notte, diventi tutt'uno con la quiete e provi una certa complicità, che però può trasformarsi senza preavviso in dolorosa solitudine. Fa ancora piuttosto buio ma c'è un sospetto di chiarore a est, talmente debole che è quasi un'illusione. E quel chiarore, immaginato o vero, cancella l'incertezza di Guðmundur, che riesce a leggere nelle nubi sopra la riva bianca, ancora indistinguibile, dell'altro lato del fiordo, quello che il naso e le orecchie non sono riusciti a confermargli; arriverà un vento da nord-est, sicuramente di gran forza, ma non prima di mezzogiorno. Se si sbrigano a partire entro un'ora, dovrebbero riuscire a tornare prima che il mare si guasti, prima che le onde si animino di intenzioni assassine. Si scuote, si gira in un lampo e raggiunge a grandi falcate la sua baracca. Sono dei movimenti talmente veloci e inattesi in quella quiete in cui è piombata la notte dopo l'agitazione della partenza delle barche, che sembra quasi che l'inquietudine provenga dall'aria che avvolge le due baracche, come animata da un fremito appena percepibile, e Andrea alza lo sguardo mentre pulisce il pavimento del solaio. Guðmundur spalanca la porta del suo capanno e urla, svelti! Si esce! Ha una voce forte e tonante e i suoi uomini si svegliano all'istante. Lasciano le cuccette in un batter d'occhio, alcuni ancora semiaddormentati quando mettono i piedi a terra. Guðrún indugia un momento a letto, contando fino a cento, la vita è più comoda

sotto le coltri che in mezzo a quegli uomini, stropiccii di tessuti, sbadigli per cancellare il sonno e i sogni, ormai già impazienti di partire, uscire in mare incontro ai pesci e alla libertà.

Gli uomini di Guðmundur escono in fretta. Capovolgono la barca che è più lunga di quella di Pétur di quasi un metro intero, la armano, non dimenticano di fare il segno della croce su ogni gesto. Remano insieme da oltre vent'anni, hanno cominciato giovani con la pesca allo squalo negli anni in cui non vigevano leggi sulla pesca in mare aperto e si poteva uscire quando si voleva, anche nelle brevi giornate invernali più buie, quando l'oscurità era così densa che si poteva prendere un coltello e incidervi le iniziali del proprio nome, e la notte se le conservava fino al mattino dopo. Certe volte stavano ore ad aspettare lo squalo nel gelo pungente, al largo, e si aveva l'impressione che la notte non volesse mai passare e l'est era gravido di tenebre. Lo squalo ha sempre fame e mangia tutto, gli uomini di Guðmundur hanno trovato un cane nello stomaco di uno, l'aveva mangiato il giorno prima, nel fiordo, a cinquanta chilometri di distanza, il cane nuotava nella scia della fragile barchetta del padrone, felice, con la lingua fuori, poi all'improvviso un guaito ed era sparito, ah, sì, è pericoloso saper nuotare.

Andrea pulisce il pavimento del solaio, pensa ai sei uomini in mare su quella barchetta, pensa al momento passato con Pétur il giorno prima nella rimessa e tutt'a un tratto si sente prendere da una tale malinconia che si alza, si fa un goccio di caffè, si allunga in punta di piedi verso il giaciglio dei ragazzi, ha un leggero sospiro e accarezza con un gesto meccanico il grosso libro che Bárður sta leggendo. Ne legge il titolo ad alta voce, lo apre e vede la lettera che Bárður ci ha infilato in mezzo, forse la usava come segnalibro. È per Sigríður, tre pagine scritte fitte. Andrea legge le prime righe, appassionate d'amore, ma poi ha un attimo di ritegno, quanto basta per rinunciare alla lettura. Richiude il libro, lancia un'occhiata lì accanto, vede la cerata di Bárður e ha l'impressione che qualcosa di freddo la tocchi.

IV

È da tanto che remano e comincia ad albeggiare. Hanno remato nella notte e sono entrati nel fragile mattino. Si sono tolti i sud-ovest. A poco a poco hanno perso di vista le altre barche che si sono sparse per tutta l'ampiezza del Djúpið,[4] il mare è ondoso e loro vogano lungo, più al largo degli altri, e puntano verso acque che Pétur conosce e dove non pesca più da qualche anno, si fidano di lui, ne sa più di tutti loro messi insieme quando si tratta di merluzzo, pensa come un merluzzo, ha detto Bárður una volta e va' a sapere se era un complimento o un'offesa, non è sempre facile decifrare Bárður, ma tant'è, che Pétur aveva deciso di prenderlo come un complimento. Forzano sui remi e si allontanano dalla terraferma. Può essere doloroso allontanarsi dalla costa, si ha un po' l'impressione di avanzare verso la solitudine. Il ragazzo guarda i monti che rimpiccioliscono e sembrano sprofondare in mare. I monti ci minacciano quando siamo a terra, attirano il maltempo, uccidono la gente con crolli di massi, cancellano interi agglomerati con le valanghe e gli smottamenti, ma i monti sono anche una mano che protegge, ci accolgono e tengono tra le braccia le barche che avanzano nel fiordo, però niente protegge gli uomini che si spingono al largo, se non le preghiere e il buon senso. Cominciano a far fatica, anche se Einar è ancora pieno di ardore e gli scintillano gli occhi. Bárður respira, ha il fiato corto, accanto al ragazzo. Noi due non siamo nati per il mare, gli aveva confidato ieri, nella Panetteria Tedesca, davanti a una tazza di caffè e a un pandolce.

Il caffè della Panetteria in un certo senso è più puro, privo com'è di ogni traccia di fondo. Tanto vale abituarsi a questi lussi, aveva detto il ragazzo a Bárður, ma poi la coppia della Panetteria aveva cominciato a litigare in tedesco nel retrobottega. La discussione si era presto accesa e in un batter d'occhio avevano preso a urlarsi addosso, ma poi all'improvviso tutto era piombato di nuovo nel silenzio nella panetteria, finché non si è sentita una risatina trattenuta e degli schiocchi di baci appassionati. Le due commesse continuavano le loro occupazioni e fingevano di non sentire, ma Bárður aveva guardato il ragazzo con un sorriso e la vita era apparsa bella. Lì seduti nella panetteria, festeggiavano il

loro futuro, Bárður aveva assicurato a entrambi un lavoro estivo nel negozio di Leó, suo padre conosceva bene il titolare, uno che si chiama Jón e non riesce mai a stare fermo, due passetti quando parla, due passetti quando ascolta, e sempre a umettarsi le labbra con la punta della lingua. Jón non sarebbe niente senza la sua donna. Tove, aveva spiegato Bárður, è danese, alcuni la chiamano la Fregata e capiresti subito perché se la vedessi incedere tronfia a vele spiegate per strada. Il mondo è molto più semplice quando hai una donna così al fianco, sa apprezzare l'impegno, devi solo fare il tuo lavoro e tutto fila liscio. È un lavoro da sogno, niente sfacchinate, non ci si ritrova esausti alla fine della giornata e neanche ci si macchiano i vestiti, non c'è nemmeno bisogno di lavarsi le mani!

Il mare è vasto e insondabile, e tanto al largo il ragazzo non era mai stato.

E neanche c'era bisogno di andare così lontano.

Solo una tavola sottile li separa dall'annegamento, non si abituerà mai, e ora il vento tira anche più forte. Le onde aumentano, il mare si appesantisce. Le condizioni non sono comunque proibitive e continuano a vogare. Ci danno dentro, i muscoli si flettono, aspettaci, merluzzo, stiamo arrivando. Fissa le spalle di Pétur, non somiglia per niente a sua nipote Guðrun, sei matto, è come paragonare una notte d'estate a una burrasca di neve. Peccato che sia così difficile parlarle, non è proprio possibile perché quando lei lo guarda lui perde all'istante la lingua e il coraggio, e comunque Guðmundur non esiterebbe a farlo a pezzi e a usarlo come esca se provasse a fare qualcosa di più che guardarla e ammirarla. La terra continua a sprofondare nel buio e nel mare, ma presto a est sorgerà l'alba. Distinguono qualche stella, nuvole di ogni genere, blu, quasi nere, chiare e grigie, e il cielo, perennemente mutevole come il cuore. Bárður ansima e borbotta qualcosa, versi a brandelli per la fatica… *a deporre il manto… greve d'ombre*… il cuore batte forte a tutti loro. Il cuore è un muscolo che pompa il sangue, la dimora della sofferenza, della solitudine, della felicità, l'unico muscolo capace di toglierci il sonno. La dimora dell'incertezza: ci sveglieremo ancora vivi, pioverà sul fieno, abboccherà il pesce, mi ama, attraverserà la brughiera per dirmi le sole parole che contano? incertezza riguardo a Dio, allo scopo della vita e, non meno, allo scopo della morte. Remano e il loro cuore pompa sangue e incertezza sul pesce e sulla vita ma non su Dio, no, perché altrimenti a stento oserebbero salire in quel guscio di noce, in quella bara aperta in mezzo a un mare che in superficie è azzurro ma sotto è nero come carbone. Dio è assoluto, nei loro animi. Lui e Pétur sono probabilmente le uniche persone per cui Einar ha rispetto in questo mondo, a volte anche Gesù, ma il rispetto per lui non è altrettanto incondizionato, uno che porge l'altra guancia non

resisterebbe molto qui, tra le nostre montagne. Árni rema e a tratti diventa tutt'uno con lo sforzo, a lungo non pensa a niente ma poi gli torna in mente Sesselja, e i bambini, tre bambini vivi e uno morto, Árni rema e pensa agli edifici, agli animali, al distretto, vuole diventare rappresentante distrettuale entro tre anni, uno deve porsi un traguardo nella vita, altrimenti non arrivi a niente e marcisci dentro. Le dodici braccia allenate sviluppano una discreta forza, eppure la barca sembra avanzare appena, le onde si alzano tutto intorno, non c'è violenza in loro, ma sono comunque alte e chiudono la visuale, sanno di mare aperto e la barca è solo una zattera su cui gli uomini stanno rimettendosi a Dio. Bárður e il ragazzo sono più perplessi degli altri. Sono giovani e hanno letto anche troppo, il loro cuore pompa più incertezze rispetto a quello degli altri, e i dubbi non riguardano solo Dio, perché il ragazzo è incerto anche riguardo alla vita, e in particolare al suo ruolo e al suo compito nell'esistenza. Pensa a Guðrún e i suoi dubbi non si acquietano affatto. Guðrún ha gli occhi chiari, così chiari che vicino a lei non fa mai notte, pensa tra una remata e l'altra, ed è felice di quella frase, la ripete per ricordarla a memoria e dirla a Bárður più tardi la sera, quando si saranno assicurati la terraferma sotto i piedi e lo spazio non sarà così angusto come sulla barca. Guarda la schiena di Pétur, dietro di sé sente Gvendur respirare piano come un gigante. Occhi così chiari che vicino a lei non fa mai notte, ripete tra sé e gli torna in mente il verso del *Paradiso perduto* che Bárður ha letto la sera prima: *nulla mi è delizia, tranne te*.[5]Il ragazzo rimastica queste due frasi, gli occhi così chiari che accanto a lei non fa mai notte, *nulla mi è delizia, tranne te* – e poi gli viene da pensare al suo seno. Cerca di pensare invece alla notte, alle sue incertezze, ma invano, la sua testa è piena di immagini e parole e il membro gli diventa duro come una barra d'acciaio. All'inizio è anche una bella sensazione, ma poi non è più bello e si vergogna da morire. Ora non potrà più guardare in faccia Guðrún, l'ha persa, dovrei buttarmi in mare, all'istante, *nulla mi è delizia, tranne te,* espira Bárður come per punirlo. Cita il libro che gli ha prestato il capitano cieco. Si erano fermati alla locanda di Geirþrúður prima di abbandonare il Villaggio; adesso andiamo a fare un salto da Geirþrúður, aveva dichiarato Bárður prima di svuotare la tazza di caffè nella Panetteria, gli schiocchi di baci si erano placati, ma il panettiere aveva cominciato a cantare in tedesco, una melodia insistente, con voce alta e malferma.

C'era un bel traffico per le vie del Villaggio e molte case si ergevano alte sopra di loro.

Il ragazzo si era sentito ancora più insignificante davanti a quella vita

brulicante, a quelle case e al nome di Geirþrúður. Avevano fatto una prima tappa al negozio di Tryggvi, e poi da Magnús il calzolaio, dove Bárður si era fatto prendere le misure del piede e aveva ordinato un paio di stivali alti fino al ginocchio per la primavera e l'estate che passerà lì al Villaggio. Non hai niente da temere da Geirþrúður, l'aveva rassicurato Bárður quando si erano avvicinati alla locanda, mica ti mangia, o tutt'al più un braccio. E aveva ragione Bárður, Geirþrúður non se l'era mangiato, forse semplicemente perché non era in casa, o perlomeno non si era fatta vedere nella locanda nella mezz'ora in cui si erano fermati. Erano stati minuti piuttosto lunghi per il ragazzo, a disagio davanti a Helga, il braccio destro di Geirþrúður, davanti ai suoi occhi grigi e inquisitori, intimidito dal capitano, la sua voce roca, le sue parole taglienti e quegli occhi spenti sotto la fronte alta e rugosa che conteneva pensieri importanti, o perlomeno doveva contenerli, doveva perché possiede più di quattrocento libri, gli aveva assicurato Bárður. Bárður che là era come a casa sua, si divertiva, aveva presentato il ragazzo, ecco il mio amico, troppo intelligente per la pesca, e la parola «amico» era suonata così calda che il ragazzo si era sentito subito un po' meglio. Le canzonature dei tre marinai seduti davanti ai boccali di birra non lo irritavano, conosceva il loro modo di parlare per aver passato in mare quasi tre stagioni d'inverno. C'era anche Jens, il postino di campagna. Alto, ubriaco fradicio, appena tornato dal suo viaggio mensile a Reykjavík, una spedizione di sei, otto giorni. Bárður e il ragazzo avevano visto i sacchi e i pacchi postali nel vestibolo della locanda. In realtà il postino avrebbe dovuto andare dritto dal medico Sigurður, dove la posta viene smistata e poi consegnata nelle mani dei portalettere locali che la distribuiscono per le campagne e per i fiordi dei dintorni, ma Jens se ne frega delle regole, e poi è un po' ai ferri corti con Sigurður e poi è molto meglio sedersi nella locanda di Geirþrúður a bere tutto quello che ti puoi permettere, e Sigurður può anche venirsi a prendere la sua posta da sé. Jens ha dato una rapida occhiata al ragazzo ma per il resto non ha degnato di attenzione né lui né Bárður, intento com'è a parlare con Skúli, il direttore del giornale *Þjóðviljinn*, *Il volere del popolo*. Il ragazzo aveva già visto Skúli una volta in passato, ma da lontano, e aveva fissato a lungo quell'uomo così ben vestito. Dev'essere splendido scrivere su un giornale per lavoro, mille volte meglio che pescare. Skúli aveva dei fogli davanti e scribacchiava qualcosa di quello che gli diceva il postino. Il prossimo giornale sarà pieno di notizie fresche perché Jens si è fatto a piedi e a cavallo tutto il tragitto da Reykjavík, carico di novità dalla capitale e dall'estero, cui si aggiungono tutte le altre notiziole che ha raccolto nel lungo viaggio. Jens si ferma in molte fattorie, ci

sono tante bocche impazienti di raccontare qualcosa, pettegolezzi, storie di fantasmi, riflessioni sulla distanza che separa due stelle, che separa la vita dalla morte, noi siamo quello che diciamo, ma anche quello che tacciamo. Kolbeinn, il capitano cieco, tace su molte cose, e per fortuna non ha alcun interesse per il ragazzo, parla solo con Bárður, prendi questo libro per Andrea, parla del capitano Juul, ha detto, questo invece è per te. Kolbeinn aveva posato una mano su un grosso libro davanti a lui, *Il Paradiso perduto*, stampato nel 1828, vedi che mi fido di te, aveva detto in tono quasi duro a Bárður, aveva taciuto un attimo, come pensoso su quella parola, «vedi», poi aveva continuato a parlare del libro, ti cambierà la vita, e non ti farebbe male.

Nulla mi è delizia, tranne te.

Milton era cieco come il capitano, un poeta inglese che aveva perso la vista da adulto. Aveva composto versi nelle tenebre e sua figlia li aveva trascritti per lui. Per cui rendiamo grazie alle sue mani, che speriamo abbiano avuto una vita propria al di là di quelle poesie, speriamo abbiano potuto abbracciare qualcosa di più caldo e di più morbido dello stelo di una penna. Ci sono parole che hanno il potere di cambiare il mondo, capaci di consolarci e di asciugare le nostre lacrime. Parole che sono palle di fucile, come altre sono note di violino. Ci sono parole che possono sciogliere il ghiaccio che ci stringe il cuore, e poi si possono anche inviare in aiuto come squadre di soccorso quando i giorni sono avversi e noi forse non siamo né vivi né morti. Ma le parole da sole non bastano e finiamo a perderci nelle lande desolate della vita se non abbiamo nient'altro che una penna cui aggrapparci. *Or scende la sera a deporre il manto greve d'ombre su ciascuna cosa*. Versi composti in una tenebra che non dirada mai da quegli occhi, trascritti da una mano femminile, tradotti in islandese da un reverendo dotato di ottima vista ma che a volte viveva in tale indigenza da non avere nemmeno la carta per scrivere e doveva usare il cielo sopra la valle dell'Hörgá come foglio.

Ecco! dice Pétur a voce forte.

Ecco!

La prima parola che si sente sulla barca dopo quasi quattro ore.

E tutti smettono all'istante di remare.

Respirano profondamente come l'oceano sotto di loro.

Quasi tutte le montagne sono scomparse, ma si distinguono ancora due vette e sono quelle che Pétur prende come punto di riferimento, la barca è sopra un forziere di pesce, dove la profondità non è tanto importante e il mare sotto non è

così minacciosamente nero.

Ecco! E Árni e Pétur hanno ritirato i remi in barca.

Una parola che è a stento una parola e che in genere non serve a granché, non diciamo mai ecco! quando sogniamo uno scopo, desideriamo delle labbra, delle carezze, non sospiriamo certo: ecco! Quando qualcuno ci abbandona e il cuore si trasforma in una pietra inerte. Ma Pétur non ha bisogno di dire altro. Gli uomini non hanno bisogno di parole, in mare aperto. Il merluzzo se ne infischia delle parole, e anche degli aggettivi come «sublime». Il merluzzo non ha alcun interesse per nessuna parola eppure nuota negli oceani quasi immutato da centoventi milioni di anni. E questo ci dice qualcosa sulla lingua? Forse non abbiamo bisogno di parole per sopravvivere, ne abbiamo bisogno per vivere.

Pétur dice ecco! lancia il galleggiante in mare e comincia a calare la prima lenza, insieme ad Árni.

Gli altri quattro remano per svolgere quella lunga corda disseminata di innumerevoli ami sui quali la sera prima hanno infilzato i pezzi di pesce che servono da esca, sei lenze, una per ciascuno, quella di Pétur viene calata per prima. Lui e Árni fanno il segno della croce su ciascuna lenza prima di metterla in acqua perché niente di malefico salga dagli abissi, e cosa potrebbe salire, del resto? Le profondità del mare sono prive di ogni vizio, sono solo vita e morte, mentre ci vorrebbero certo non uno, ma almeno diecimila segni della croce, se calassimo le lenze negli abissi dell’animo umano. La brezza da est a poco a poco rinforza e si sposta a nord-est. Fa più freddo. Ma non molto, e hanno comunque in corpo il calore della tirata, un calore che ancora non abbandona i quattro marinai che remano per svolgere le lenze, e anche se gli altri due hanno freddo, non lo danno a vedere per dimostrare la loro forza, che forse non è realmente forza ma solo timore del giudizio altrui. L’uomo a volte è davvero ridicolo. Le lenze si immergono una dopo l’altra nel mare livido e freddo, restano lì sospese nel silenzio e nel buio delle profondità, aspettando che il pesce abbocchi, meglio se merluzzo.

I sei uomini attendono a bordo il pesce che nuota nei mari da più di centoventi milioni di anni. Altre specie animali si sono evolute e si sono estinte, ma il merluzzo continua a nuotare per conto suo, l’uomo non è che un breve passaggio nella sua esistenza. Il merluzzo nuota tutta la vita a bocca spalancata, talmente vorace che batte tutte le altre specie, tranne ovviamente la specie umana, ingoia tutto quello che trova sulla sua strada e non ne ha mai abbastanza, una volta il ragazzo ha contato centocinquanta capelin adulti nello stomaco di un merluzzo di taglia media ed è stato pure rimproverato aspramente per aver perso

tempo a contarli. Il merluzzo è giallo, gli piace nuotare, sempre in cerca di qualcosa di nuovo da mangiare, succede ben poco che sia degno di nota nella sua vita, e una lenza che oscilla cosparsa di esche infilzate sugli ami è considerata una gran novità, è un avvenimento importante. Che cos'è questa roba, si chiedono i merluzzi a vicenda, finalmente qualcosa di nuovo, osserva uno, e morde senza esitare, e allora gli altri si precipitano a mordere anche loro perché nessuno vuole rimanere indietro, è bello stare appesi qui, dice il primo con l'angolo della bocca, e gli altri annuiscono. Passano le ore, poi tutto comincia ad agitarsi, si sentono tirare, una forza possente li solleva verso l'alto, più in alto, sempre più in alto verso il cielo che tutt'a un tratto si apre e cede il posto a un altro mondo popolato di pesci strani.

Hanno calato tutte le lenze e ora subentra l'attesa.

Una lunga attesa sperando che il pesce abbocchi. Due ore di niente. Due ore in una bara aperta sul Mare Artico. Fa freddo, il vento rinforza. Solo Gvendur e Einar adesso sono impegnati. Non lasceranno i remi, non riposeranno più finché non avranno di nuovo i piedi posati sulla terraferma e alle spalle la libertà del mare, a meno che il vento non sia favorevole a gonfiare la vela, allora si riposeranno mentre la barca si lascia portare dalla brezza e, con Pétur al timone, la sei remi si trasforma in un magnifico vascello. Ah, sì, sono dei gran momenti, quasi belli, la bara diventa un vascello che solca le onde, gli uomini sonnecchiano e i loro sensi si riempiono di sogni.

Gvendur ed Einar remano a bratto intorno al galleggiante. Il colore scuro della notte cede lentamente al chiarore del giorno, in modo impercettibile, c'è ancora semibuio sopra di loro, una stella solitaria nello squarcio di una nube, ma il cielo si sta riempiendo di nuvole pesanti venute da lontano. Pétur si china ad afferrare il barile di latticello, lo stappa, tracanna una bella sorsata, lo passa ad Árni e ne bevono tutti, si riempiono la bocca del latticello che li rianima. L'aria si raffredda ancora. Sarà un'attesa gelida, e allora? hanno calato le lenze con temperature ben più rigide di questa, e hanno atteso con un vento ben più forte, così forte che dovevano remare in quattro per resistere alla corrente. Hanno atteso con un tale buio che Pétur doveva aggrapparsi alla fune legata al galleggiante per non lasciarsela scappare dalla barca e perderla, aggrapparsi con la paura che il diavolo, annidato da qualche parte nel fondo della notte, tenesse l'altra estremità. Non gli era però mai passato per la testa di mollare, perché la cosa peggiore in questo mondo è senza dubbio mollare le proprie lenze e perderle, doverle abbandonare, dover tornare a riva in tutta fretta prima che si

scateni la violenza delle intemperie, prima che le onde si gonfino e si infrangano sulla barca, pesanti come la morte. Ma il mondo ha molte facce, ci sono momenti di tempesta ma anche di bel tempo, e il mare era di una calma sublime l'ultima volta che erano usciti, quindici giorni fa. Il mondo sonnecchiava, l'oceano era uno specchio che si sollevava e si abbassava. Distinguevano ogni crepaccio e ogni cresta dei monti a decine di chilometri dalla barca e la volta del cielo si inarcava sopra le loro teste come la cupola di una chiesa, una cupola protettrice. I sei uomini erano silenziosi, umili e riconoscenti di essere vivi. Ma non è nella natura umana provare a lungo riconoscenza e umiltà, alcuni si erano messi a pensare al tabacco e avevano dimenticato l'eternità. Bárður e il ragazzo si erano appoggiati un po' con la schiena all'indietro per contemplare il cielo stellato che ci fa sentire insieme piccoli e potenti e sembra a volte che ci parli. E le cose che dice accarezzano piano le antiche ferite.

Ma ora non ci sono stelle, non in questa attesa. Non più. Sono tutte sparite dietro le nuvole che si addensano sopra di loro e portano il maltempo con sé. Il giorno si avvicina, il vento rinforza e si raffredda, è nato dal ghiaccio che riempie il mondo dall'altra parte dell'orizzonte, guardiamoci bene dal remare in quella direzione, l'inferno è gelido. Si infilano le cerate sopra perché malgrado i maglioni siano ben feltrati il vento artico li trapassa facilmente, e l'essere bagnati di sudore non migliora la situazione. Tutti afferrano la loro giubba, tutti tranne Bárður, che afferra il vuoto, la mano sospesa a mezz'aria, si immobilizza e impreca a voce alta. Che cosa c'è? chiede il ragazzo. Accidenti, la cerata, l'ho dimenticata, e Bárður impreca ancora una volta, impreca per essersi inutilmente impegnato a memorizzare i versi del *Paradiso perduto*, concentrandosi a tal punto da dimenticare di prendere la sua cerata. Andrea se n'è sicuramente accorta e sarà preoccupata per lui che ora trema di freddo, esposto al vento polare. Ecco che scherzi può giocarci la poesia. Che cretino che sei, dice Einar con un ghigno, ma Pétur non dice niente e si direbbe quasi che eviti di guardare Bárður, che coniuga tutte le invettive che la vita gli ha insegnato, e non sono poche. Le invettive sono dei piccoli tizzoni ardenti e possono riscaldare, ma le parole hanno ben scarsa tenuta contro il vento che viene dal polo, penetra attraverso i vestiti e si infila nella carne, e una giubba decente è mille volte meglio e più importante di tutte le poesie del mondo. Il ragazzo e Bárður siedono a cavalcioni sul banco uno di fronte all'altro, e cominciano a battersi i palmi delle mani, prima piano, poi aumentano la velocità quanto riescono, continuano finché Bárður si è discretamente riscaldato, il ragazzo è in un bagno di sudore, senza fiato. Il calore non tarda però ad abbandonare Bárður che cerca di

picchiarsi il corpo per scaldarsi, adesso mi ammalo, pensa arrabbiato, perderò sicuramente la prossima uscita in barca, perderò il credito al negozio, perderò la mia parte del pescato, accidenti, impreca, è brutto perdere il pesce. Il pesce non è solo una specie tra i vertebrati a sangue freddo che vive in acqua e respira con le branchie, il pesce è molto di più. Quasi tutti gli agglomerati urbani in Islanda sono stati costruiti con le lische di merluzzo, sono i pilastri che reggono le volte dei sogni. Pétur sogna di fare soldi, di abbattere il vecchio casale e costruire una vera casa di legno con le finestre, farebbe felice Andrea e non sarebbe un male, tutto fa pensare che tra loro si sia creata una crepa. Pétur comunque ignora che cosa possa essere, è confuso a dire il vero, lui non è cambiato, lavora sempre senza sosta e con coraggio, non si riposa mai, allora perché a volte ha l'impressione di essere sul punto di perderla; che la vita lo stia tradendo? Non arriva a mettere il dito su nessun evento particolare, non c'è niente che confermi il suo sospetto, se non la sensazione che qualcosa nell'aria cospiri contro di lui e alzi un muro tra loro, costruisca distanza. Questo sospetto si trasforma a volte in un vero e proprio malessere, la malinconia lo tocca e gli toglie forza dalle braccia, gli appesantisce la testa, ma non quando esce in mare, no, qui è felice, qui può superare tutto e accanto a lui c'è Árni, il miglior marinaio che Pétur abbia mai avuto. Anche Árni sogna una casa di legno, sogna di sistemare il suo campo, di livellare le zolle d'erba e le gobbe, comprare quel tessuto rosso che sembra seta nel negozio di Tryggvi, e anche dei giocattoli per i bambini. Chi non ha neanche un sogno è in grave pericolo. Gvendur sogna gli stivali americani e ammira spesso quelli di Árni. Einar si vuole comprare una giacca e un copricapo a scacchi alla fine della stagione della pesca, e il ragazzo sogna i libri, un'altra vita, e a volte sogna Guðrún, forse potrebbero acquistare un pezzo di terra insieme, no, accidenti, lui non ha nessuna voglia di diventare un contadino, nemmeno con lei, che comunque renderebbe sicuramente tutto bello e luminoso e trasformerebbe tutto in una favola, no, diventerà il commesso nel negozio di Leó tanto per cominciare, potrà leggere la sera, sarà solo l'inizio e poi le possibilità aumenteranno.

Il vento ha rinforzato parecchio.

Bárður si batte con le mani. Impreca a voce alta e anche in silenzio. Sogna l'indipendenza da suo padre, sogna di andarsene, di vivere con Sigríður, con la sua risata e i suoi commenti che spesso ti cambiano il corso dell'esistenza, sogna di imparare di più, sogna Copenaghen, dove ci sono torri e tante strade in cui perdersi, sogna di fare qualcosa di grande perché altrimenti che senso ha la vita? Ecco una domanda con cui misurarsi. Ma eccone un'altra, più impellente: come

si fa a proteggersi dal freddo? Pétur gli dà del tabacco, che Bárður accetta anche se non è abituato a masticarne, poi fa una smorfia per il gusto amaro, il tabacco ti scalda un po' ma non per molto, tornano al loro gioco di mani, lui e il ragazzo, battono insieme i palmi, veloce e forte, il vento e il gelo crescono e le nubi si scuriscono. La terra è sparita, l'orizzonte si riempie di una tempesta di neve che li raggiungerà in poco più di un'ora, se il tempo non smette di trascorrere, sembra che proceda così piano, con una tale lentezza da sembrare quasi fermo. Árni e Pétur rabbrividiscono, hanno freddo eppure indossano la cerata. Pétur comincia a canticchiare a bassa voce una melodia sconnessa, per scaldare le corde vocali, e quando si sono ammorbidite a sufficienza e la voce è pronta, comincia a recitare delle strofe che gli altri ascoltano, attenti. Comincia con delle quartine sui viaggi a cavallo, sulle uscite in barca, sull'eroismo e sul coraggio in mare. Ma il coraggio e i cavalli hanno ben poco effetto contro il freddo, allora cambia registro, comincia a recitare strofe a doppio senso che presto si fanno licenziose. Pétur ne conosce parecchie di queste strofe, decine, forse centinaia. Si è spostato di una panca e adesso siede a prua, imbacuccato nei suoi indumenti di pelle, coi grandi guanti spessi di lana, il berretto fatto a maglia sotto il sud-ovest, il berretto che gli scende quasi sugli occhi, si vedono solo gli occhi, il naso, una parte delle guance e la bocca, la barba nasconde il resto, nasconde l'espressione del viso e probabilmente è per questo che sembra invincibile, lì seduto, mentre dondola avanti e indietro e mastica tabacco. Le strofe gli sgorgano da dentro una dopo l'altra. Come se volesse imporre il silenzio come per magia a quel freddo polare. Le strofe si fanno sempre più crude, violente e Pétur si trasforma. Non è più il padrone taciturno e serio, il gran lavoratore, si risveglia in lui qualcosa di antico e di cupo e non è più poesia quella che gli sgorga da dentro, la poesia è buona solo per i rammolliti e i maestri di scuola, questa è una forza primigenia, una lingua con radici profonde nel buio del subconscio, partorita da una vita di durezze e da una morte onnipresente. Pétur si accalora e si tiene in equilibrio avanti e indietro sulla panca, ogni tanto si batte le mani sulle cosce quando le rime si gravano di un peso che un corpo umano fatica a sopportare, perché il corpo di un uomo è fragile, non sopporta di ricevere grosse sassate, non sopporta le valanghe di neve, il freddo pungente, non sopporta la solitudine, non resiste al peso delle rime cariche di antichità, permeate di concupiscenza, e per questo Pétur si batte sulle cosce, per far uscire le parole, e i cinque uomini sussultano, soggiogati da questa forza primigenia che fluisce dal loro capo. Gvendur respira a bocca aperta, Árni non toglie lo sguardo di dosso da Pétur, Bárður, a occhi semichiusi, non ascolta le parole ma

la loro sonorità, il suono della voce e pensa, da dove diavolo prende tutta la sua energia questo sempronio! Il ragazzo oscilla tra ammirazione e avversione, fissa quell'anziano sulla cinquantina che rigurgita strofe licenziose, Pétur non è che un vecchio vizioso e i suoi versi sono volgari, no? Eppure l'attimo dopo Pétur si trasforma in una forza arcaica e il suono delle parole conquista il ragazzo. Si maledice in silenzio, maledice Pétur, e lì seduto in mezzo a cinque uomini in un guscio di noce sul Mare Artico, con il freddo tutto intorno, oscilla tra l'ammirazione e l'avversione. Pétur si è tolto il sud-ovest, suda, si è levato uno dei guanti, la grande mano sembra stringere nel pugno certe parole, fissa concentrato davanti a sé e cerca di non pensare ad Andrea, aspetta, gli chiede a volte nella rimessa, sul mucchio del pesce essiccato che cresce, presto sarà così alto che non potrà più starci in piedi sopra, vai piano, dice, è bello, e allarga di più le cosce, sia per goderselo, per sentirlo meglio dentro, ma anche perché non le faccia male, ma il calore nelle sue parole e le gambe che si allargano di più sono troppo, a Pétur esplode tutto dentro, sgroppa, scosso da uno spasmo, e serra le labbra ma Andrea gira inavvertitamente lo sguardo, come per nascondere la delusione, anche la tristezza che le affiora sul volto, poi c'è silenzio e Andrea evita di guardare il suo uomo. E nel bel mezzo del piacere che gli procura la recitazione delle strofe, quel momento preciso si intromette nei suoi pensieri. La forza, la conoscenza, il desiderio carnale svaniscono in fretta, non ne resta niente, disertano il suo corpo e spariscono quando la paura di perderla si impadronisce di lui e gli riempie ogni cellula. Perderla dove e in che modo, non lo sa, non ci ha mai riflettuto fino in fondo, ma che cosa possiede, lui, e cos'è la vita? Certo, c'è questa barca, la terra con le case e le bestie e poi c'è Andrea. Trent'anni insieme a lei. Non conosce altra esistenza. Se lei sparisse perderebbe l'equilibrio, se ne rende conto adesso, di colpo, in modo del tutto inaspettato questa constatazione gli appare chiara davanti, la strofa gli muore sulle labbra e Pétur sembra crollare su se stesso.

Einar impreca piano. Conosce la serie di strofe appena interrotta e attendeva con ansia le ultime quartine. Il silenzio inaspettato li riporta alla realtà. Li riporta al gelo, al vento, alle onde che crescono e ai fiocchi di neve perché la tempesta si è avvicinata. Bárður si massaggia le braccia con frenesia, il ragazzo si volta per poter frizionare insieme la schiena e il torace dell'amico, Einar e Gvendur brattano, Árni evita di guardare Pétur che è così diverso da com'è di solito, sembra che stia lì ad aspettare che qualcuno lo butti in mare come un oggetto fuori uso. La barca si alza e si abbassa. Il mal di mare che mentre remavano ha dato poco fastidio al ragazzo, che ha benedetto più volte tra sé l'elisir cinese, sta

ricominciando, per ora leggero, una nausea di cui dovrebbe liberarsi quando cominceranno a tirare su le lenze, se mai cominceranno, se il tempo non li ha abbandonati, non li ha lasciati lì in mezzo al Mare Artico. Pétur si scrolla, si scrolla come un animale, si riprende dal torpore, dallo scoramento, dalla paura, e dice: remiamo fino al galleggiante.

Árni, Bárður e il ragazzo si drizzano mentre Einar e Gvendur voltano la barca e remano in fretta per il tratto che li separa dal galleggiante, perché adesso bisogna tirare su il pesce, tirarlo su dalle profondità che ci mantengono in vita, che rafforzano il focolare domestico e amplificano i sogni. Bárður assicura il mulinello all'asta, il suo ruolo è riavvolgere la lenza, ci vuole forza e resistenza per questo lavoro e Bárður ne ha a sufficienza. Pétur si sporge solo un po' oltre il bordo, guarda il mare, aspetta con l'arpione nella mano destra, cominciano con la sua lenza, quella del padrone. Fremono d'impazienza. Bárður tira, la lenza si tende dal profondo, i merluzzi affiorano in superficie e ricevono un'accoglienza ben poco cortese. Pétur li arpiona e li issa a bordo e l'istante dopo Árni li dissangua con un gesto rapido e immediato: quelli non nuoteranno più nell'abisso blu e fosco con la bocca aperta per inghiottire tutto quello che è più piccolo di loro, lasciano alle spalle quei momenti di piacere ormai rimpiazzati dalla morte, che non sappiamo dove li porterà, magari al di là del tempo c'è un oceano di eternità, popolato da pesci trapassati, alcuni da tempo estinti sulla terra? Il pesce ha il sangue freddo e forse non è particolarmente sensibile alla vita e alla morte, pensa il ragazzo, che afferra la lenza man mano che Bárður la tira su, carica di pesci, la posa con cautela, sta attento che non si aggrovigli, poi taglia le esche che restano ancora sugli ami, non è sempre facile e bisogna fare in fretta, a volte l'unico sistema è farlo coi denti, tirare l'esca e poi risputare il boccone gelido e salmastro. La pesca è stata generosa. Bárður ha cominciato a tirare su la lenza di Árni, l'arpione in mano, Pétur sorride, è un bel momento. Einar e Gvendur remano a bratto contro corrente, sorridono entrambi, Gvendur ricorda un grosso cagnolone, ed è arrivato il mattino. Ma quando Bárður ha già quasi tirato su la quarta lenza, quella del ragazzo, in cielo è come se fosse tornato il buio, è come se fosse piombata di nuovo la notte, oh perdonatemi, ho dimenticato una cosa. Non è la notte che è tornata sui suoi passi, perché Pétur alza lo sguardo e si guarda intorno; il mondo è sparito e c'è uno spesso crepuscolo nero dove dovrebbe trovarsi l'orizzonte.

La perturbazione si avvicina e tra poco si scatenerà una bufera.

Árni, dice Pétur, e non dice nient'altro perché Árni vede dove guarda il

padrone, depone il coltello per aiutare Bárður a issare la lenza, il mare si agita, la sua pazienza nei confronti di quella barca, di quegli uomini, è arrivata al limite. Le onde si gonfiano, ingrossano, il vento morde, i movimenti di Bárður si sono fatti più lenti, il freddo ha cominciato a togliergli le forze, la gioia per la bella pesca riscalda un po' ma non tanto e non basta. La gioia, la felicità, l'amore appassionato sono la triade che fa di noi degli uomini, che giustifica l'esistenza e la rende più grande della morte, eppure non offre riparo contro il vento del polo. Il mio amore per una cerata, la mia felicità e la mia gioia per un altro maglione. Il vento dell'Artico soffia, rinforza a ogni minuto e sputa fiocchi di neve. Gvendur ed Einar devono mettercela tutta per mantenere la barca appena stabile, le onde si inalberano intorno a loro, la terra è sparita da tempo, come la linea dell'orizzonte, non esiste più niente al mondo se non sei uomini in un guscio di noce, occupati a tirare su il pesce e i sogni dagli abissi ghiacciati. Pétur si aggrappa a tutte le sue forze, arpiona il pesce a bordo, lancia a turno un'occhiata a Bárður e alla tempesta che li circonda, Árni e Bárður hanno cominciato a issare la quinta lenza, quella di Gvendur che impugna ben saldo il suo remo, così grosso accanto ad Einar ma piccolo e spaventato dentro di sé perché dev'essere terribile annegare, e il Mare Artico non ha più il minimo riguardo per quella barca, per quel pezzo di legno con i suoi uomini sui quali adesso si abbatte la tempesta. La neve cade più fitta. Eppure non si può ancora chiamare nevicata. Il vento sferza i fiocchi di neve in faccia agli uomini che devono strizzare gli occhi, o tenerli sempre puntati in basso. Le onde si rompono intorno a loro, il mare li bagna di spruzzi, non molto ma ci vuole ben poco per bagnare fino al midollo un uomo che ha dimenticato la sua cerata a terra, Bárður trattiene il respiro. E quasi contemporaneamente Árni guarda Pétur, che annuisce, getta l'arpione sul mucchio di pesci, saranno circa duecento pesci, Árni si allunga a prendere il coltello, taglia la lenza di Gvendur che erano sul punto di issare a bordo, mezzo curvo, né seduto né in piedi, era ora, sospira il ragazzo, che ha già vomitato due volte, ha vomitato il latticello, ha vomitato il pane di segale della notte, in parte sulla barca in parte in mare, il resto se l'è preso il vento.

La bufera di neve si avvicina e rende il mondo più piccolo, vedono solo a pochi metri davanti a loro, e l'unica cosa che distinguono sono le creste delle onde sempre più alte, le gole sempre più profonde. La barca si alza, precipita giù, il maglione di Bárður è diventato una crosta di ghiaccio, si siede sulla panca, vi si accascia, si picchia violentemente il corpo. Il ragazzo cerca di riprendersi dalla nausea che aumenta nonostante l'elisir cinese, un prodotto altamente scientifico e noto in tutto il mondo, è appeso alla panca piuttosto che seduto e

friziona l’amico sfibrato, si offre di prestargli la sua cerata ma Bárður scrolla il capo, la giacca del ragazzo è troppo piccola e non ci guadagnerebbero nulla a bagnarsi entrambi. Merda merda merda, sbotta Bárður. E allora la mia lenza! urla Einar con uno sguardo furente a Pétur e Árni, non possiamo più aspettare, grida Pétur per tutta risposta, non ci sono che tre metri tra loro ma se vuole farsi sentire sul Mar Glaciale Artico deve urlare, gridare, e non è detto che basti. E Einar urla, scuote la testa, come se fosse in agonia, come per placare la violenza che minaccia di fargli esplodere il cranio, poi si morde le labbra, con tutte le sue forze e riesce a trattenere le parole che gli ruggiscono dentro. Pétur è il padrone, la sua parola è legge, chi non è d’accordo può andare altrove, ma è comunque un crepacuore ed Einar è talmente in collera che vede letteralmente rosso quando tutte le lenze sono state issate cariche di pesce, tranne la sua, è l’ingiustizia più nera, è il più dannato degli inferni. Tre ore buone a remare con forza, un’altra ora a remare contro corrente e cosa ottieni, niente, il pesce resta nel mare, appeso agli ami. Lancia uno sguardo assassino a Bárður che si batte per liberarsi dal freddo e il ragazzo pallido che massaggia il suo amico, non è la bufera che deruba il pesce a Einar, è Bárður. La vela! urla Pétur con la faccia rivolta al vento e al turbine di neve, una sola parola e Einar e Gvendur tirano i remi in barca, Bárður e il ragazzo si raddrizzano, gli uomini hanno movimenti rapidi ma misurati, un gesto imprudente, sconsiderato, e la barca può perdere l’equilibrio che separa la vita dalla morte. I due alberi si alzano, la vela legata in mezzo, Pétur ha calato il timone in acqua, ha dovuto avanzare carponi per farlo, con tutta probabilità il vento aggredirà la vela, vi si scaglierà contro con violenza, finalmente una resistenza, finalmente qualcosa che non sia aria vuota, la barca si piega quasi sul fianco. Guardano dritti verso il mare che li risucchia. Il cielo è sparito da tempo sopra le loro teste, non c’è più cielo, nessun orizzonte. La barca si raddrizza, i loro gesti sono sicuri e Pétur è un buon timoniere. Il mare comincia a ribollire, spruzzi e scrosci li investono, tutti trattengono il fiato tranne Bárður che è silenzioso e cerca di sgottare, ma fa fatica a tenere la sassola per via del freddo che si infiltra attraverso la crosta di ghiaccio del maglione, il vento li spinge in avanti, veleggiano con il vento artico alle calcagna, la nevicata li insegue, la neve si attacca alla barca e congela. Gli uomini cercano di spazzarla via, il loro compito è vivere e tutti lottano tranne Pétur che manovra il timone, contratto dal freddo, il volto intorpidito, niente davanti a sé che il mare scatenato e la bufera di neve, ma Pétur non ha bisogno di vedere niente, i punti cardinali ce li ha dentro e cerca di condurre i suoi uomini nella giusta direzione, per quanto glielo consenta il vento. Lottano. Battono la barca per staccare la neve e il gelo.

Cercano di far fuggire la morte a suon di botte, e devono mettercela tutta e non è detto che basti, le condizioni di Bárður riducono le loro probabilità, ma sarebbe una condanna a morte se qualcuno gli prestasse la cerata anche per un solo minuto, perché sarebbero in due, non più uno solo, incapaci di lavorare. Un uomo senza giubba impermeabile si bagna fino al midollo in poco tempo, il freddo lo attanaglia e non lo molla più, per lo meno non qui, in mare aperto. Cerca di scuoterti, grida il ragazzo a Bárður, che batte via senza forza la neve e il gelo dalla vela sopra di lui, poi si dà per vinto e guarda il suo amico. Si direbbe quasi che sorrida, Bárður, gli si avvicina, talmente vicino che ci sono solo pochi centimetri tra loro, uno pallido e sfinito dalla nausea, l'altro livido di freddo. Bárður china la testa fino a toccare quella del ragazzo, gli occhi scuri pieni di un messaggio che il ragazzo non afferra, la bocca di Bárður si contrae, si sforza di articolare delle parole, di vincere il freddo, e ci riesce, le parole escono, deformate certo ma comprensibili per chi sa a chi sono rivolte, e il ragazzo lo sa: *dolce è il respiro mattutino, dolce l'aurora che reca seco la magia d'un canto d'uccelli*.[6] Il ragazzo cerca di sorridere attraverso il mal di mare e il freddo, attraverso la paura. Bárður si avvicina ancora di più, i bordi dei loro sud-ovest si piegano e le loro fronti si toccano, *nulla mi è delizia, tranne te,* mormora Bárður, è il verso della poesia che ha scritto ieri sera nella lettera indirizzata a Sigríður che magari in questo momento sarà china sulla zangola da qualche parte in campagna al di là di questa tempesta, se esiste ancora qualcosa al di là di questa tempesta, questa barchetta e questa tormenta di neve che il vento del nord lacera e getta loro in faccia. Il ragazzo continua a battere sullo strato di ghiaccio che copre la vela e la barca, il suo respiro è più leggero. La certezza che Bárður non si lasci sopraffare dal gelo gli dà più forza, *dolce è il respiro mattutino,* e per qualche istante dimentica tutto tranne la sua lotta per staccare il gelo e la neve dalla vela, la lotta per la vita, ma quando getta di nuovo un'occhiata di fianco si accorge che Bárður è scivolato verso la poppa della barca e si è disteso sul fondo. Il ragazzo esita, quasi striscia e spinge Einar da parte per poter raggiungere Bárður, Einar gli urla nelle orecchie, vuoi che ci ammazziamo tutti, idiota di un pivello! Perché chi abbandona il suo posto mette tutti a repentaglio, ed ecco, Bárður è lì coricato, ha ripiegato le ginocchia contro il petto e vi ha stretto intorno le braccia. Il ragazzo lo raggiunge e grida Bárður! Grida il nome che conta più di tutti i nomi del mondo, e anche più di una barca con duecento pesci, si avvicina talmente che gli alita sugli occhi scuri. Bárður lo guarda a sua volta, privo d'espressione perché il freddo gli ha paralizzato i muscoli del viso, ma lo guarda. Qualcuno afferra il ragazzo per il collo. Einar lo solleva con forza,

il ragazzo lascia scorrere lo sguardo sulla barca, Pétur e Árni gli urlano qualcosa ma lui non sente niente, l'unica cosa che sente è l'urlo del vento. Il ragazzo guarda Einar e poi gli sferra un pugno con una violenza glaciale, in piena mandibola. Einar arretra per il colpo, ma ancor più per la forza che rende irriconoscibile il ragazzo, che si ributta in ginocchio, si toglie la giubba impermeabile, tenta invano di farla indossare a Bárður, gli friziona il volto, gli picchia le spalle e gli alita sugli occhi perché è lì che risiede la vita, lo chiama, lo picchia ancora e lo friziona ancora più forte, ma è tutto inutile, non serve più, Bárður ha smesso di vedere, non ha più alcuna espressione nello sguardo. Il ragazzo si è tolto i guanti e massaggia forte il volto freddo dell'amico, lo fissa negli occhi, gli sussurra, dimmi qualcosa, accarezza le guance, le schiaffeggia, e urla e prega e mormora ma non succede niente, il legame tra loro si è rotto, il freddo ha imprigionato Bárður sotto il suo giogo. Il ragazzo si volta indietro a guardare i quattro uomini che lottano per la vita, lottano insieme, guarda di nuovo Bárður che è solo, più nessuno può raggiungerlo, se non il freddo. *Nulla mi è delizia, tranne te*.

V

È un piacere illusorio, avere la terraferma sotto i piedi. Si è sfuggiti all'annegamento e si può mangiare qualcosa dopo dodici ore nel Mare Artico, nel vento tagliente e nei brandelli di tormenta. Mangiare molte fette di pane di segale con un mucchio di burro e di paté di pecora e bere il caffè nero zuccherato con la melassa. Non c'è niente di meglio al mondo. La fame ha cominciato a rodere gli uomini da dentro, la stanchezza che trema nei muscoli, in quei momenti il caffè e una fetta di pane di segale sono un vero paradiso. E poi, dopo averlo sventrato, si mangia il pesce fresco, bollito con il grasso di montone. La felicità è poter mangiare qualcosa, averla scampata nella tempesta, aver scavalcato gli imponenti marosi che mugghiano sulla costa, indovinare la frazione di secondo propizia per prendere l'onda e superarla, altrimenti la barca si rovescia o si riempie d'acqua, e allora in mare ci sono sei uomini che non sanno nuotare e duecento pesci morti, la pesca va perduta e ci sono parecchie possibilità che gli uomini anneghino, ma Pétur è un genio, sa qual è il momento giusto, prendono l'onda e sono salvi.

Gvendur ed Einar saltano a terra, sprofondano nell'acqua fino alle ginocchia, Guðmundur e uno del suo equipaggio gli corrono incontro. Non sono usciti, Guðmundur ha cambiato idea all'ultimo momento, all'ultimissimo, due dei suoi erano già vestiti sulla barca, gli altri avevano cominciato a spingerla in acqua quando Guðmundur ci ha ripensato, l'orizzonte aveva una sfumatura che non gli piaceva per niente. E chi è rimasto a terra non resta inerme a guardare una barca che approda, viene a dare una mano, è una legge al di sopra delle leggi terrene perché qui si parla di vita o di morte, e i più scelgono la prima. La vita ha anche questo vantaggio sulla morte, che in un certo senso sai cosa ti aspetta, mentre la morte è la grande incognita e poche cose disturbano gli uomini più dell'incertezza, che è il peggio di tutto.

Quattro pescatori dell'equipaggio di Guðmundur aiutano Gvendur ed Einar a trascinare la barca fino alla riva, gli altri la spingono, fuori imperversano le onde furiose, fuori la tempesta urla ancora. Il tempo è decisamente migliore qui, certo si sente la montagna che si lamenta sopra i capanni e il vento è così forte che

Andrea deve stare piantata a gambe larghe e un po' piegata in avanti. Il caffè è pronto nell'alloggio e lei sta lì, controvento, senza capire cosa le succede, dovrebbe raggiungere la barca, aiutare a spingere per gli ultimi metri, scegliere due pesci per cuocerli, poi tornare con gli uomini all'alloggio quando si saranno seduti tutti felici intorno all'aroma del caffè e al vecchio pane che li aspetta nelle gamelle, non è sempre indispensabile che la felicità sia in capo al mondo. Sono dei bei momenti, quando si sta in mezzo agli uomini, si chiede com'è andata, si sente l'odore del mare aperto che riempie il solaio, e invece Andrea rimane lì, immobile. Socchiude gli occhi, cerca di schermarli dalla neve che turbina da ogni parte. C'è qualcosa che non va. Lo sente. E l'inquietudine della mattina, di quando ha trovato la cerata di Bárður, le si dilata in petto. Sembra quasi che non osi muoversi, come se il minimo movimento rischiasse di confermare il peggiore dei suoi sospetti.

Un corpo vivo è qualcosa di eccezionale. Ma quando il cuore cessa di battere, non pompa più il sangue e i ricordi e i pensieri non guizzano più nella scatola cranica, allora non è più così mirabile e si trasforma in una cosa che preferiamo non dover descrivere a parole. Meglio che se ne occupi la scienza. E poi la terra. Andrea socchiude gli occhi, si volta contro la violenza della nevicata, e si decide infine a contare gli uomini. Ecco Gvendur ed Einar vicino al mulinello, Pétur che tiene la prua, ecco Árni, il ragazzo, e vede che i loro gesti sono pesanti, non per la stanchezza ma per qualcosa d'altro, e Bárður non si vede. Dov'è Bárður, si domanda inconsciamente, lo chiede al vento, lo chiede alla neve ma nessuno dei due risponde, non ce n'è bisogno, il vento si accontenta di soffiare, le folate arrivano e ripartono subito, e la neve discende dal cielo, per questo è bianca e fatta come le ali degli angeli. Il cielo non ha mai bisogno di spiegare niente, si riposa in alto sopra le nostre teste, sopra le nostre vite, ed è sempre ugualmente lontano, non riusciamo ad avvicinarci, sia che saliamo in cima a un tetto o a una montagna, sia che cerchiamo di raggiungerlo con le parole o con altri mezzi di trasporto. Andrea sobbalza, come sul punto di fare un primo passo, poi un altro, si avvia, a grandi falcate, poi corre verso la barca, verso gli uomini che hanno portato la barca in secca, il tempo è brutto ma non tanto da dover assicurare la barca, non ancora, perché la tempesta è più che altro al largo, quei due bastardi che insieme inabissano chi si avventura a raggiungerli. Adesso dovrebbero risalire verso le baracche, sentire la felicità del caffè, godersi il pane di segale, il paté, il burro, la voluttà di un breve riposo, e Guðmundur dovrebbe affrettarsi a tornare ai suoi alloggi per non dover stare più del necessario sotto lo stesso cielo di suo fratello, e che diavolo, qualcuno dovrà pur mettersi in cammino, qualcun

altro che non sia questo vento instancabile, o la neve dal cielo. Gli uomini alla manovra drizzano la schiena e guardano la barca. Quelli che avevano spinto e tirato restano immobili, strano, le braccia abbandonate lungo i fianchi, restano a lungo così, sicuramente qualche minuto ma ad Andrea sembra un'ora, eppure sono solo pochi secondi. Il tempo ha molte facce diverse e l'orologio raramente segna quello che passa dentro di noi, il tempo reale della vita, d'altronde molti giorni possono passare in poche ore, e viceversa, e il numero di anni è una scala imprecisa per misurare la vita di un uomo, chi muore prima di quarant'anni forse ha vissuto in realtà molto di più di chi muore oltre gli ottanta. Pochi secondi oppure ore; il ragazzo è risalito sulla barca. Si china verso il fondo, in avanti, poi si rialza lentamente portando qualcosa di grosso tra le braccia, qualcosa di più grosso di un merluzzo, addirittura più grosso di un merluzzo gigantesco, anzi non è un merluzzo è un uomo, il ragazzo urla qualcosa e allora gli altri escono dal loro torpore. Árni si ritrova in un balzo a bordo, Gvendur e Einar si uniscono a lui e a braccia trasportano Bárður verso le baracche. Si direbbe che la terra ceda sotto il peso, eppure è indurita dal gelo, dalle rocce e da milioni di anni, ma un morto è molto più pesante di un vivo, i lampi luminosi dei ricordi si sono irrigiditi in un metallo cupo e greve. Nessuno dice niente. Guðmundur e i suoi uomini restano immobili. Si sono tolti i berretti di lana. Guðrún esce sulla soglia, guarda e poi è come se qualcuno le avesse dato un pugno. Andrea è entrata nella baracca, si precipita di sopra e ridiscende con l'acquavite, pulisce il tavolo su cui si preparano le esche, gli uomini entrano, vi depongono Bárður e la montagna sopra gli alloggi geme. È lì a occhi aperti, lo sguardo fisso davanti a sé, congelato, ma rifiuta la grappa, non vuole più niente perché non è più niente. Solo incertezza. Il freddo si è infiltrato fino al cuore, l'ha penetrato in profondità e tutto quello che è stato e che ha fatto è sparito. Il corpo prestante, agile, e invincibile nella sua gioventù è ormai freddo e, a dire il vero, pronto a creare problemi. Adesso bisogna spostarlo, rimandarlo a casa, sempre che i morti, o le loro spoglie, ce l'abbiano una casa. La morte cambia tutto. Nessuno avrebbe mai potuto accusare Bárður di essere egoista mentre era in vita, lui con i suoi occhi scuri, ma adesso il suo corpo coricato sul tavolo pretende di essere accudito, trasportato qua e là, e per di più sembrerebbe addirittura accusare i suoi vecchi compagni e Andrea di continuare a vivere.

Mangiano nel solaio in silenzio. Quasi in modo furtivo. Come se commettessero un crimine e mangiano meno di quanto non comanderebbe il loro stomaco.

Il ragazzo non tocca la sua gamella, non degna nemmeno di uno sguardo il

caffè, siede sul letto, il letto che ha condiviso con Bárður, un giaciglio stretto che è diventato odiosamente largo e troppo grande, sta lì seduto da solo con la cerata e il libro. Poi Andrea va a sedersi accanto a lui. Si limita a sedersi e a guardare fisso davanti a sé. Gli altri quattro finiscono il pane, finiscono il caffè, perfino Einar cerca di fare meno rumore possibile mentre beve e non si lamenta del violento dolore alla mandibola per il pugno. Gvendur non ha molta voglia di mangiare il suo pane, si costringe a ingerirne la metà, poi lo posa come se fosse sporco. Pétur si alza, gli altri tre lo imitano immediatamente e scendono, Einar afferra la fetta di pane di Gvendur non appena lui sparisce. Pétur si ferma, guarda il ragazzo e vorrebbe dire qualcosa, qualcosa su Bárður, qualche bella parola su Bárður, ma poi chiede al ragazzo di seguirlo, glielo chiede, non glielo ordina, bisognerà pure occuparsi del pescato, scapocchiarlo, tagliarlo, sventrarlo, sfilettarlo, salarlo e il ragazzo ha il suo ruolo da svolgere, è lui che taglia le teste e sventra, toglie il fegato e lo mette nella botte, fa bene lavorare, guarisce da tutti i mali. Ma Pétur non riesce a dirgli questa cosa del lavoro, che guarisce da tutti i mali, che non saremmo niente senza il lavoro, perché Andrea gli lancia un'occhiata che vuol dire lascialo in pace e scendi. E Pétur scende, con un groppo inaspettato in gola. La sto perdendo, pensa, no, non lo pensa, lo sente, lo percepisce, perché tra le persone ci sono fili invisibili e lo sentiamo quando si rompono. Escono per lavorare il pescato. Tutti con il loro pescato tranne Einar, la sua lenza è in mare, i suoi pesci stanno appesi agli ami qualche metro sotto la tempesta e non hanno conservato alcun ricordo di una vita diversa. Einar è scontento, è un'ingiustizia che lui non abbia niente mentre gli altri hanno la loro parte, perfino Bárður che non ne ha nemmeno più bisogno, pesci morti per un uomo morto. Escono, passano davanti al tavolo e al corpo che un tempo rispondeva al nome di Bárður.

Tra chi va incontro al suo dovere, al lavoro, alla salvezza e chi sta seduto nel solaio c'è un defunto, morto di freddo, gli occhi sbarrati hanno perso il loro colore e non vedono più niente. Un corpo morto è inutile, possiamo anche buttarlo. Il ragazzo guarda giù, la botola è aperta sulla morte. L'inferno è un essere umano morto. Allunga la mano destra di lato, accarezza il libro che ha fatto dimenticare a Bárður la cerata. Metti a rischio la vita, a leggere poesie. Il volume è stato stampato a Copenaghen nel 1828, una raccolta di versi che il reverendo Jón ha tradotto, ha rielaborato, cui ha consacrato quindici anni di vita, un'opera scritta in Inghilterra da un poeta cieco, composta per avvicinarsi a Dio, che però è come il cielo, l'arcobaleno o l'essenza delle cose, si allontana ogni volta che lo cerchiamo.

Il Paradiso perduto.

Che la morte sia la perdita del paradiso?

Andrea pensa all'odore del corpo di Bárður. Quella combinazione persistente di calore e di profumo. Mette la mano dietro la schiena, l'allunga con cautela e con il palmo carezza il posto dove Bárður aveva posato la testa la notte precedente. Il ragazzo è seduto immobile, immerso nel suo torpore. C'era una volta una donna che scriveva lettere che parlavano della luna, c'era una volta una bambina che era tanto orgogliosa di avere due fratelli maggiori, c'era una volta un uomo al quale si poteva raccontare qualsiasi cosa e che ti raccontava tutto a sua volta, ormai sono tutti morti, a parte la luna che non è che un agglomerato nel cosmo, un ammasso di roccia inerte di cui i meteoriti hanno crivellato la superficie.

È possibile che la sede dei sentimenti si trovi più in superficie, più vicina alla pelle nelle donne che negli uomini? Che dal momento che la donna è in grado di dare origine alla vita, vi sia più sensibile, come anche alla sofferenza che si misura soltanto in lacrime, in assenza, in dolore?

Andrea sposta la mano dalla testa del letto di Bárður e la posa sulla spalla destra del ragazzo. Lo fa senza riflettere. È un gesto che viene da dentro, la compassione e il dolore si concentrano in un palmo di mano, e l'attimo dopo il ragazzo piange. Le lacrime scorrono quando le parole non sono altro che inutili pietre. Sta lì raggomitolato, per metà sul letto, per metà sul grembo di Andrea che presto sarà inondato di lacrime. Le lacrime alleviano e consolano, ma non basta. Non è possibile infilarle una dopo l'altra e calarle come una corda luccicante nelle profondità oscure per riportare in superficie chi è morto e avrebbe dovuto vivere.

Il ragazzo non impiega molto a raccogliere le cose che conta di portare con sé. Andrea lo aiuta, lo costringe a mangiare qualcosa, gli prepara un pezzo di carne salata, l'ultimo, avrebbe dovuto metterlo nella zuppa di domenica prossima, ma sopravvivranno, pensa, sentendosi invadere da una collera fremente e improvvisa nei confronti di coloro che sono usciti per lavorare il pesce, prova quasi odio, a saperli in vita tutti e quattro. Il suo grembiule è ancora scuro di lacrime, forse le macchie non se ne andranno mai, speriamo di no, pensa. Impacchettano *Il Paradiso perduto*, il libro bisogna prenderlo, e poi una buona dose di pane azzimo e di paté, una manciata di zollette di zucchero. Prima però il ragazzo apre il libro e il viso gli si contrae quando vede la lettera per Sigríður. *Nulla mi è delizia, tranne te*. Le parole indirizzate a lei che respira dietro i monti

e le brughiere e ignora ancora che le promesse della sua vita si sono molto ridotte, lei che trasalisce ogni volta che intravede qualcuno avvicinarsi alla fattoria sperando che sia il postino che le porta una lettera, parole che gettano un ponte sulla lontananza, parole che alleviano la mancanza, intanto che l'amplificano e l'alimentano. La prossima lettera che riceverà sarà greve, parole appassionate di un uomo morto. Il ragazzo porge la lettera ad Andrea e dice, provvedi tu a che questa parta con lui, e Andrea risponde, povera piccola, e lo diciamo anche noi, perché il freddo e la poesia le hanno tolto quanto aveva di più caro.

Poi il ragazzo è pronto a partire.

Ovvio che te ne vai, ha detto Andrea, perché non poteva immaginare di tornare a dormire in quel letto senza Bárður, sedersi sul banco ai remi senza Bárður. Bárður è sparito e il corpo congelato è l'unica cosa che resta di lui. Sarebbe come un tradimento, ha detto il ragazzo, e non potrei sopportarlo.

Due spiegazioni, due scuse, tutto ha almeno due facce.

Si spicciano perché Pétur potrebbe non prenderla bene, non si lascia il proprio posto, è inaccettabile, mi occupo io di Pétur, dice Andrea, tu va' e basta, qui non è casa tua, e il ragazzo va là dove lui e Bárður avevano previsto di andare insieme a primavera, al Villaggio, il centro, l'asse del mondo.

Stai attento a quel maledetto Ófæra, in questo periodo sarà sicuramente bagnato dalle onde, dice Andrea e il ragazzo risponde sì, starò attento, omettendo di precisare che ha intenzione di seguire un altro sentiero, attraverso la valle che taglia tra i monti, vuole salire sulla brughiera e poi sull'altopiano, vuole allontanarsi quanto più possibile dal mare, anche se fosse solo per una notte o due, è una via lunga e azzardata con un tempo del genere, in questo periodo dell'anno, ma che importa, tanto sono tutti morti, che importa se io vivo, pensa il ragazzo senza dire niente, promette di stare attento alle onde, Andrea non lo lascerebbe mai andare se sapesse quale strada vuole prendere. E poi, chiede. Restituisco il libro, dice lui. Gli accarezza il volto con entrambe le mani, lo bacia sulla fronte, lo bacia sulle palpebre, non mi dimenticare, ragazzo mio, gli dice, mai, risponde lui, e sparisce nella tormenta.

VI

Chi abita in questa valle vede solo frammenti di cielo. Per orizzonte ha le montagne e i sogni.

Il ragazzo la conosce quella valle, e sa che chi la segue e prende un certo sentiero tra i monti lacerati da dirupi, passa sopra due altipiani e poi ridiscende in un'altra valle che Bárður chiamava il suo paese, una valle dove si trova un casale che lui chiamava la sua casa. Il ragazzo non va a casa, e com'è possibile del resto dirigersi verso un luogo che non esiste, nemmeno nella propria testa? Non chiama quella valle il suo paese, anche se vi si è destato e addormentato per la maggior parte della sua vita, e non ha un casale da chiamare casa sua. Alcuni devono vivere a lungo prima di trovare un luogo che possa liberare questa parola grossa, «casa», dalle catene della lingua, e sono ancora di più coloro che muoiono prima di averlo trovato. Non vuole mai più tornare nella campagna che custodisce la maggior parte della sua infanzia, i sogni che non si sono avverati e i rimpianti per la vita che non è riuscito a vivere, la campagna che custodisce le persone con le quali ha vissuto dopo che suo padre è annegato per entrare nel regno delle tenebre in fondo al mare, persone con le quali era cresciuto, accanto alle quali si era addormentato e tra le quali si era svegliato, non sono persone cattive, no, no, solo che non è mai riuscito a liberarsi dalla sensazione che quel casale e quella valle fossero poco più di un luogo dove passare la notte. Da qualche parte uno deve pure fermarsi, aspettare mentre il corpo cresce e lo spirito si fortifica abbastanza per vedersela da solo con il mondo. Del resto è una bella campagna, insolitamente rigogliosa e vasta, e da qualche fattoria il mare è a una bella distanza, dall'aia di qualcuna non si vede nemmeno, il che è piuttosto raro, qui, com'è possibile vivere senza avere il mare davanti agli occhi? Il mare è il fulcro della vita, la dimora dei ritmi della morte e il ragazzo se ne va il più lontano possibile, anche se solo per una notte o due, così lontano da non sentirne più la presenza.

Imbocca la valle a passo deciso, Bárður è morto.

Ha letto una poesia ed è morto di freddo.

Ci sono poesie che ti portano in luoghi dove le parole non arrivano, e neanche

i pensieri, ti portano dritte all'essenza stessa, la vita si ferma per lo spazio di un istante e diventa bella, limpida di rimpianti e di felicità. Poesie che ti cambiano la giornata, la notte, la vita. Poesie che ti portano a dimenticare, a dimenticare la tristezza, la disperazione, ti dimentichi la cerata, il gelo si impadronisce di te, preso! e sei morto. Chi muore si trasforma immediatamente in passato. Poco importa quant'era importante, quanta bontà o quanta voglia di vivere avesse, o come sia impensabile l'esistenza senza di lui: la morte dice preso! e la vita svanisce in un secondo e la persona si trasforma in passato. Tutto quello che era legato a lei diventa un ricordo che lotti per conservare, che è un tradimento dimenticare. Dimenticare il suo modo di bere il caffè. Il suo modo di ridere. Il suo modo di alzare gli occhi. Eppure lo dimentichi. È la vita che lo pretende. Dimentichi a poco a poco, ma con costanza, e può essere talmente doloroso che fa male al cuore.

È un'impresa avanzare nella neve.

Il ragazzo procede dritto davanti a sé, o almeno ne ha l'impressione.

Cammina e cammina e cammina, la neve è fitta e turbinosa, si vede solo fino a pochi metri, si ferma un momento per mangiare, poi prosegue, e comincia a imbrunire, lo vede, percepisce la luce del giorno che si affievolisce tra i fiocchi di neve, il vento che si abbuia. Il buon senso gli direbbe di fermarsi in una fattoria e chiedere alloggio, ma lui continua a camminare, con passo deciso, non gliene importa proprio un fico secco del buon senso, non gli importa nemmeno se scamperà a quella notte oppure no. Eppure. Ha quel libro sulle spalle, *Il Paradiso perduto*, e ha il dovere di restituirlo. Probabilmente è per questo che Andrea gli ha ordinato di portarlo con sé, lo conosce bene e sa del suo strano amore per i libri. Il ragazzo si riscalda subito dentro quando pensa ad Andrea, ma il calore si stempera all'istante perché Bárður è morto di freddo, proprio accanto a lui. E il cielo è scuro di sera, di fiocchi fitti e di tormenta.

A dire il vero la visibilità non diminuisce poi così tanto la sera, ma il buio è sempre buio, e la sera è sempre sera. Poi si trasforma in una notte che viene a deporsi sugli occhi, si infiltra nelle pupille, riempie i nervi ottici; lentamente, ma con costanza, questo ragazzo che cammina si riempie di notte. Più che altro vorrebbe distendersi, lì dov'è, liberarsi del suo fardello, sdraiarsi supino a occhi aperti, il mondo è buio tranne che per i fiocchi di neve vicino a lui, sono bianchi, sono fatti come le ali degli angeli. Verrebbe ricoperto di neve, morirebbe in mezzo a quel bianco. È molto allettante, osserva il ragazzo, a voce alta o forse in silenzio, ormai da tempo non distingue più la differenza, chi cammina a lungo da solo in una tempesta di neve che non sembra placarsi a poco a poco ha la

sensazione di essere uscito dal mondo, di camminare in un deserto lontano dagli uomini, di aver perso di vista le responsabilità della vita. Poi il cielo si aprirà. Sembra incredibile, ma sul tardi si apre sempre, e lui magari si ritroverà nel cortile di una fattoria, quando il maltempo e la notte avranno spezzato del tutto i legami tra le persone. Molto allettante, dice il ragazzo tra sé, rinunciare a questa camminata sfibrante, distendersi, dormire, sì, e poi morire. Certo sarebbe bello morire, niente più problemi, il dolore superato, il dolore dell'assenza vanificato. E poi è così sottile il confine tra la vita e la morte, nient'altro che un indumento, una giubba impermeabile.

Prima c'è la vita, poi la morte:

Io vivo, tu vivi, noi viviamo, loro muoiono.

Ma se io muoio qui si rovinerà il libro che devo restituire, e deluderei sicuramente qualcuno, il vecchio capitano, di cui comunque non mi importa un bel niente, Andrea e Bárður. Bárður è morto, certo, ma è sempre presente, la sua presenza non è mai stata più forte. Sì, prima restituisco il libro, poi mi incamminerò verso le zone desertiche e allora potrò anche lasciarmi coprire di neve, pensa il ragazzo, però sa che deve scegliere il posto con molta precauzione. È facile lasciarsi coprire di neve, è facile morire, ma non dimentichiamo che la notte e la tempesta ingannano i sensi, il ragazzo crede di distendersi lontano da qualsiasi abitazione, in un luogo deserto, e invece magari si trova alle pendici di un piccolo casale, dopo qualche giorno o qualche settimana la neve si scioglie, lui emerge e una bambina o un bambino scopre il suo cadavere per caso, rovinato dalle intemperie e dagli insetti, i corvi gli hanno mangiato gli occhi, e i bambini non si riprendono più da quell'esperienza. Morire implica delle responsabilità. Accidenti, allora continuo, pensa il ragazzo deluso, oppure forse lo dice a voce alta, e avanza a passo fermo, a grandi falcate nella neve, sente la pendenza del terreno sotto i piedi, lascia il pendio e cerca di mantenersi più o meno in mezzo alla valle. Ma la notte si appesantisce e la neve rende la marcia sempre più difficile, e poi d'un tratto non ha idea se sta salendo o sta scendendo, però procede ancora verso sud, lo sente dal vento che lo spinge costantemente alla schiena, prima o poi dovrà piegare verso est per salire sulla brughiera e da lì sull'altopiano. Ma è così difficile. Le gambe si sono messe a tremare dalla stanchezza, è meglio riposarsi un po'. Il ragazzo avanza a tentoni, cercando un masso o una grossa pietra, abbastanza grossa da ripararlo dal vento del nord, che è talmente freddo che non avrebbe difficoltà a trasformarlo in ghiaccio. Trova il riparo che cerca, comincia ad ammucchiare della neve intorno a sé, continua fino a formare una sorta di parete sormontata da una

semicopertura, certo, a dire il vero sembra una tana nella neve piuttosto che una casa, ma almeno non è più alla mercé del vento e della tempesta, e poi è così esausto. La stanchezza è pesante come piombo. Riempie ogni sua cellula, ogni pensiero. Sicuramente non chiude occhio da oltre ventiquattr'ore, da quando al suono della voce di Pétur si è svegliato in un mondo in cui Bárður era ancora vivo, ma quanti anni sono passati in realtà, pensa, mentre fuori il vento soffia. Il volto del ragazzo è intorpidito dal freddo, il ghiaccio che copre il suo spesso maglione comincia a sciogliersi, presto ha il corpo fradicio, e anche la faccia, difficile dire se pianga nel sonno o da sveglio, non sempre troviamo rifugio nei sogni, a volte per niente. Ma sta' attento, ragazzo, a non dormire troppo a lungo né troppo profondamente, perché chi dorme in una tana fatta di neve con questo tempo da lupi non si risveglia più in questa vita. Poi arriva la primavera, una bambina vuole cogliere i fiori dietro il suo casale e ti trova, e tu non sei un fiore, sei solo un corpo in decomposizione e l'inizio di un incubo.

L'INFERNO È NON SAPERE SE SIAMO VIVI O MORTI

L’inferno è non sapere se siamo vivi o morti.

Io vivo, tu vivi, noi viviamo, loro muoiono.

Questa coniugazione crudele ci ha colpiti come un colpo di manganello in testa, perché il racconto del ragazzo, del mare, dei capanni dei pescatori, ci ha quasi costretti a dimenticare la nostra morte. Non siamo più in vita: l’innominabile ci separa da te. Un territorio che nessuno ha calpestato se non perdendo la vita, probabilmente non c’è perdita peggiore. Però esistono, come ben sai, numerose storie che raccontano di morti che hanno varcato l’incommensurabile e si sono manifestati tra i vivi, anche se sembra che non siano mai stati portatori di messaggi importanti, non hanno mai raccontato niente dell’eternità, e allora com’è possibile?

Morire è il movimento assolutamente bianco,[7]*dice una poesia.*

Bisogna riconoscere che abbiamo temuto la morte fino all’ultimo istante della nostra esistenza e vi abbiamo lottato contro finché abbiamo potuto, finché qualcosa non è entrato dentro di noi e ha spento tutte le luci, ma alla paura si mescolava una certa curiosità, una domanda esitante, intimidita, perché finalmente avremmo trovato la risposta a tutte le nostre domande. Poi siamo morti e non è successo niente. Abbiamo chiuso gli occhi e li abbiamo riaperti esattamente nello stesso posto, vedevamo tutto ma nessuno vedeva noi; avevamo un corpo e allo stesso tempo eravamo immateriali, avevamo una voce e allo stesso tempo eravamo muti. Le settimane passavano, i mesi, passavano gli anni e coloro che continuavano a vivere si allontanavano da noi, poi morivano anche loro, non sappiamo dove siano andati. Dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settant’anni, quanti anni dovremo contare, quale cifra dovremo raggiungere? Eccoci qui, sulla terra dei vivi, inquieti e senza pace, spaventati e amari e le nostre ossa giacciono immobili sotto terra, sotto un nome su una croce. L’assenza di avvenimenti può essere totale, anche assoluta, e da tempo avremmo perso la ragione se avessimo potuto. Tutto quello che possiamo fare, a parte osservare te e gli altri viventi, è chiedere incessantemente: perché siamo

qui? E gli altri dove sono? Che cosa può attenuare questo rovello? Dov'è Dio? Continuiamo a interrogarci ma non sembra esistere alcuna risposta, probabilmente le risposte le hanno solo i preti, i politici e i pubblicitari.

Questo luogo a volte è talmente immerso nella quiete che non si sente altro che il battito del cuore, che è davvero tragico, moriamo, chiudiamo gli occhi e lasciamo tutto ciò che conta, poi riapriamo gli occhi e il cuore continua a battere, l'unico organo che mantiene ancora il suo ruolo. Lo scopo, che sia quell'alone che non tocchiamo mai? Vaghiamo nei dintorni, e c'è qualcosa di invisibile tra noi e voi che siete in vita, passiamo attraverso le pareti, sia quelle rivestite di lamiera che i vecchi muri di legno, gironzoliamo nelle vostre stanze e guardiamo con voi la televisione, guardiamo sopra la spalla quando leggete il giornale, quando leggete un libro. Passiamo notti intere al cimitero con la schiena contro una lapide, le gambe ripiegate contro il petto e le mani intorno alle ginocchia, come Bárður nel momento in cui ha sentito che il gelo si avvicinava al cuore. Qualche volta percepiamo un flebile rumore nella quiete notturna, semplici suoni frammentati che sembrano venire da molto lontano. È Dio, esclamiamo allora felici, è il suono che si sente quando Dio viene a prendere chi ha atteso abbastanza a lungo e non ha mai perso la speranza. Questo diciamo, e siamo ottimisti, non ancora del tutto prostrati. Ma forse non è Dio, forse è solo qualcuno sottoterra che si è portato un carillon e lo fa girare quando ne ha voglia.

L'inferno è essere morti e rendersi conto che non hai avuto cura della vita quando ne avevi la possibilità. L'essere umano è comunque uno strano meccanismo, da vivo come da morto. Quando deve affrontare momenti di grande difficoltà, quando la sua esistenza va in pezzi, convoca automaticamente la memoria, va a frugare nei ricordi e si mette a rivedere la sua vita come un animaletto che si rifugia nella sua tana. E così è per noi. Osservarti allevia un po' il nostro dolore, è una distrazione che però prende un gusto amaro quando fai cattivo uso della tua vita, quando commetti un atto che poi ti tormenterà per l'eternità, ma sono soprattutto i nostri ricordi la prima cosa che andiamo a cercare, sono quel filo che ci lega all'esistenza. I ricordi di quei giorni in cui eravamo sicuramente vivi, quei giorni in cui nevicava o pioveva sulla nostra vita, quei momenti caldi di sole, scuri di notte.

Ma perché raccontarti tutto questo?

Quale forza titanica, a parte la disperazione, ci spinge oltre l'innominabile per raccontarti storie di vite oggi spente?

Le nostre parole sono squadre di soccorso disorientate, equipaggiate di carte

geografiche inutilizzabili e di canti di uccelli come bussola. Disorientate e completamente perse, devono comunque salvare il mondo, salvare queste vite spente, salvare te e speriamo anche noi. Ma basta con queste considerazioni e queste questioni grevi, perché adesso dobbiamo tornare a quella notte e a quella tempesta per trovare il ragazzo e cercare di strapparlo in tempo al sonno e alla morte.

IL RAGAZZO, IL VILLAGGIO E LA TRINITÀ PROFANA

I

Il ragazzo non si è addormentato nella tana scavata nella neve. Eppure il sonno gli ha offerto le sue braccia accoglienti, gli ha offerto di lenire quella stanchezza tanto greve che le palpebre pesavano almeno mezzo chilo ciascuna, era un'offerta che non si poteva rifiutare, ma si era sottratto a tali grazie, aveva cercato di mantenersi desto pensando a Bárður perché sono molti coloro ai quali il lutto e il dolore tolgono il sonno. Ha pensato anche ad Andrea che l'ha lasciato uscire in quel tempo da lupi, o piuttosto entrare. Se si fosse addormentato in quel buco, se avesse ceduto alla voce suadente del sonno, non si sarebbe più svegliato, per lo meno non in questa vita.

Era stata la coscienza del ragazzo a tenere lontani il sonno e la morte. Doveva restituire il libro, non poteva deludere Andrea, non poteva deludere Bárður né la sua memoria, non poteva deludere sua madre e la sorella che non era mai diventata grande ed era morta prima che l'ammirazione infantile per i suoi fratelli al di là dei monti cominciasse a impallidire, addormentarsi lì sarebbe stato tradire tutti loro, ed è per questo che si è faticosamente strappato dalla tana.

Si è alzato di colpo e si è ritrovato in quello spesso strato di neve, in quella notte e in quel mondo duro e congelato.

La forza della burrasca gli toglieva il fiato, ma si era messo in marcia.

Ha lasciato la valle. Sale sulla brughiera e sull'altopiano che le subentra, brullo e quasi completamente piatto, il ghiacciaio ha piallato la montagna molto tempo fa. Il ragazzo ha il vento artico sulla schiena e la notte tutt'intorno a lui, la notte ha la sua dimora nella neve, all'interno dei fiocchi bianchi. Il ragazzo non è mai salito così in alto, non è mai stato così vicino al cielo e allo stesso tempo non vi è mai stato così lontano. Arranca avanti, con fatica, abbandonato da tutti tranne che da Dio, e Dio non esiste. Fa talmente freddo. Ha la testa congelata e il cervello si è trasformato in un immenso acquitrino ghiacciato, un terreno coperto di brina e di gelo a perdita d'occhio, completamente privo di vita in superficie ma sotto il quale cova una debole brace, ricordi, volti, frasi, *nulla mi è delizia, tranne te*. Questa brace potrebbe magari far fondere il ghiaccio, chiamare gli

uccelli, risvegliare il profumo dei fiori. Ma qui sull'altopiano non ci sono profumi, c'è solo il gelo, c'è solo la notte, lui prosegue, il tempo passa, poi fa giorno. E anche il mattino passa. In lui non c'è più nessun pensiero, le gambe continuano ad avanzare meccanicamente, il che è un gran bene, ma comunque deve stare attento perché tutto finisce, anche gli altopiani, che in qualche punto terminano all'improvviso, smettono di esserci, bruscamente sostituiti dalla vertigine di un precipizio.

In realtà è davvero strano che non vi sia già finito a capofitto e non sia precipitato nella morte. Disperato com'è, stordito dal freddo glaciale, dalla stanchezza, intorpidito dal dolore. Ma forse percepisce un flebile cambiamento nell'atmosfera, alcuni sentono dentro di sé il momento in cui la terra finisce e le subentra il vuoto. Esita, avanza con cautela, a tentoni, passa un po' di tempo, poi trova finalmente un sentiero agevole per scendere. Sicuramente non è il migliore, si graffia contro le rocce, cade, si scortica, ma è vivo e a volte non si può chiedere di meglio. Ecco che è arrivato nella valle, la valle di Tungudalur. È lì che andiamo in estate quando il sole è caldo in cielo, l'erba è verde ed esistono cose come i fiori, andiamo perfino in gruppo a mangiare al sacco, con sorrisi di felicità, lo chiamiamo «andare per boschi», perché nella Tungudalur ci sono anche zone coperte di betulle contorte. I rami più grossi tengono sicuramente il peso di un uccello ma non quello di un uomo, il ragazzo si appoggia per un istante contro un albero, si è lasciato l'altopiano alle spalle, si è lasciato alle spalle il giorno e la notte, il sonno e la morte. Poi scende nella valle e si dirige verso di noi, si dirige verso il Villaggio, ed è il primo giorno del mese di aprile.

Le parole non sono tutte uguali.

Alcune sono luminose, altre fosche, aprile per esempio è una parola piena di luce. Le giornate si allungano, la luce penetra come una lancia nell'oscurità. Un mattino ci svegliamo e il piviere dorato è già qui, il sole si è avvicinato, l'erba spunta da sotto la neve e comincia a inverdirsi, i pescherecci vengono calati in acqua dopo aver dormito per un lungo inverno sulla riva sognando il mare. La parola aprile è fatta di luce, di canti di uccelli e di aspettative. Aprile è il più promettente di tutti i mesi.

Ma Dio sa bene quanto sembra lontano il verde, adesso che il ragazzo scende a fatica per la Tungudalur, il pranzo finito da tempo, la testa piena di un vasto pantano congelato, le membra irrigidite e una zavorra pesante sulla schiena, il libro che ha ucciso il suo migliore, no, il suo unico amico. È passato così poco tempo da quando hanno lasciato insieme il Villaggio, fianco a fianco, il ragazzo piagnucola mentre avanza, anche se ne ha appena le forze, è pomeriggio e la

neve ha smesso di cadere dal cielo. Il ragazzo passa per la riva, dov'è possibile, altrimenti per i campi che stanno tra i monti e il mare, non più larghi di qualche decina di metri. Si ferma a un torrente e guarda il tubo di ferro che vi ha fatto installare Friðrik, il fattore del negozio di Tryggvi, la rivendita più grande del Villaggio; un lungo tubo sostenuto da un grande cavalletto, a metà infilato nel terreno, a una delle estremità cola un'acqua limpida e pulita che non gela mai. Gli uomini di Friðrik attraversano tutti i giorni il fiordo a remi per venire a prendere l'acqua per la rivendita e per i pescherecci, quando devono uscire in mare. Non mancano certo i pozzi al Villaggio, ma la loro acqua non è particolarmente potabile, si mischia a quella del mare e a volte anche allo sporco, qualcuno si diverte a buttarci detriti e perfino a pisciarci dentro, certe persone sono così strane che è come se il diavolo in persona gli avesse morso il culo. Il ragazzo tracanna grandi sorsate di acqua gelida. Guarda il fondo del fiordo e i vecchi fabbricati dei commercianti danesi sulla Tangi, la lingua di terra che avanza verso il mare, sono gli edifici più antichi del Villaggio, vengono utilizzati come depositi e rimesse per il negozio di Tryggvi, e anche per la Casa del Negoziante che da qualche anno serve da abitazione al cassiere capo del negozio. La casa è infestata dai fantasmi, il cassiere e sua moglie sono i soli a esservi rimasti più di un anno, alcuni dicono che è solo perché la coppia non ha abbastanza fantasia da accorgersi dei movimenti degli spiriti. Il ragazzo strizza gli occhi per vedere meglio le case, sono fosche, sembra quasi che l'aria sia carica di impurità, fa piuttosto chiaro ma è difficile distinguerne i dettagli a quella distanza. Poi si rimette in marcia. L'acqua gli ha fatto bene, gli ha dato la forza di muovere le gambe e gli fa bene anche non essere più obbligato ad arrancare nella neve, si cammina meglio sulla spiaggia sgombra, non ci sono rocce sparpagliate qua e là come intorno alla baracca, dove la riva è modellata dalla furia dell'oceano. Ma poi gli viene in mente che sono passati solo due giorni da quando lui e Bárður erano seduti sul letto a leggere aspettando Árni. Gli torna in mente risalendo il fianco della montagna, allora si siede tra due grandi pietre e guarda davanti a sé con lo sguardo fisso nel vuoto mentre il pomeriggio si addensa e a poco a poco si tramuta in sera intorno a lui.

Perché continuare?

Che ci fa, lui, qui?

Non avrebbe fatto meglio a rimanere allo stazionamento, a vegliare il corpo morto e poi accompagnarlo a casa sua, a che servono se no gli amici, l'amicizia non dovrebbe protrarsi oltre la tomba e la morte? Sospira pensando a tutti quelli che ha tradito. Resta lì seduto a lungo, la neve ricomincia a cadere. Nevica anche

nella valle dove molti pensano a Bárður, oppure in cielo si vede la luna che guada le nubi, e forse l'amata di Bárður è uscita a guardarla? Bárður usciva sempre alle otto a guardare la luna, quando anche lei usciva a guardarla, c'erano i monti e la distanza tra loro, ma i loro occhi si incontravano sulla luna, come fanno dall'inizio dei tempi gli occhi degli amanti, è per questo che la luna è stata messa in cielo.

Il ragazzo ha ripreso la marcia. Segue la spiaggia finché non raggiunge la chiesa, lì devia in diagonale e si ritrova di nuovo ad avanzare in mezzo alla neve. Si appoggia un momento al muro del cimitero e guarda la pioggia di fiocchi che occulta il Villaggio, si intravedono appena le case vicino alla chiesa, una luce fioca in qualche finestra, evidentemente molti dormono, ma non profondamente come quelli che giacciono lì alle sue spalle. Si distinguono ancora le tracce lasciate dal reverendo Þorvaldur, dalla chiesa fino alla strada, un po' più in basso. Il ragazzo le segue, non gli facilitano di molto il cammino, ma un pochino sì. Anche la via dove sta la locanda è coperta da uno strato di neve, le tracce di Þorvaldur si confondono e poi spariscono del tutto. Il ragazzo si tiene in mezzo alla via, i fiocchi gli cadono addosso, la gamba destra pesa cento chili, la sinistra trecento e c'è troppa neve tra lui e la locanda. Potrebbe fermarsi lì in quel punto fino a domani mattina, nella speranza che Lúlli e Oddur lo trovino mentre sgombrano il sentiero con le loro pale, ma non fa niente, non sa che Lúlli e Oddur esistono, e nemmeno sa che passano l'inverno a spalare le strade del Villaggio, talmente fortunati da avere un posto fisso a terra da settembre a maggio, accidenti a loro, perché la fortuna capita sempre agli uni e agli altri mai? Otto abitazioni sulla via, tutte di dimensioni rispettabili. Il ragazzo scavalca i cumuli di neve e si avvicina alla casa e alla locanda di Geirþrúður. La vita che ha vissuto fino a quel momento appartiene al passato, davanti a lui si apre un futuro di incertezze e l'unica cosa di cui è sicuro è di voler restituire il libro e informare tutti della scomparsa di Bárður, informarli che l'unica cosa che contava per lui è sparita e non tornerà mai più. E perché allora continuare a vivere, perché, domanda ai fiocchi di neve, che non rispondono mentre bianchi e silenziosi cadono a terra. Adesso entro e restituisco il libro, grazie per avercelo prestato, è arte poetica della più grande qualità, *nulla mi è delizia, tranne te*, ha ucciso il mio migliore amico, l'unica cosa bella che si può trovare in questa vita d'inferno, insomma, vi ringrazio del prestito, e poi direbbe arrivederci, no, lasciamo perdere, girerebbe i tacchi e uscirebbe di nuovo, prima di accasciarsi all'Hotel Heimsendir,8prenderebbe una stanza nel seminterrato, pagherebbe più avanti, o in altre parole, mai, perché domani, domani sera, metterà fine ai suoi

giorni. Gli viene in mente all’improvviso, la soluzione gli si presenta così, e basta. Basta uccidersi e tutte le incertezze te le lasci alle spalle. Vorrebbe ringraziare Dio ma non ci riesce. Bárður gli aveva parlato del Picco dei suicidi, ecco dove andrà, è semplice come bere un bicchier d’acqua buttarsi da lì, il mare penserà al resto, è esperto in materia, la gente la sa benissimo inghiottire, il ragazzo vi correrebbe all’istante se non fosse così maledettamente esausto e non avesse così fame, a questo punto, e poi ha anche il libro da restituire. Percorre gli ultimi metri nella neve, lentamente, con grande difficoltà.

Non c’è in giro nessuno in tutto il Villaggio, tranne questo ragazzo, troppo stanco e affamato per morire.

II

Quanti anni possono starci in un solo giorno, nello spazio di ventiquattr’ore? È un uomo di età matura e non più un giovane ventenne quello che apre la porta d’ingresso della locanda di Geirþrúður, poco più di quarantotto ore da quando l’ha varcata la prima volta in compagnia di Bárður. E il suo amico gli manca così tanto che deve appoggiare a lungo la fronte contro il muro d’ingresso, o insomma, ci sarà un nome più adeguato per quel piccolo spazio dove Jens, il postino di campagna, lascia sempre i suoi sacchi e i suoi pacchi finché il medico Sigurður non viene a prenderseli, o manda qualcuno a ritirarli, mentre Jens dimentica le fatiche del vivere bevendo birra. Il ragazzo fissa a lungo il muro con gli occhi spalancati, poi abbassa lo sguardo su qualche paio di scarpe di pelle di pesce, qui è usanza che gli ospiti si tolgano gli stivali gocciolanti di sporcizia e di fango e si mettano queste calzature. A molti sembra un’affettazione inutile, del tutto esagerata, e più di uno recalcitra, ma poi sono comunque obbligati a rassegnarsi come gli altri, se vogliono essere serviti, e chi rifiuterebbe di togliersi le scarpe sporche per avere una birra? Io non mi tolgo un bel niente, si dice il ragazzo a voce bassa, ma per entrare davvero deve aprire una seconda porta, la porta interna che dà direttamente sulla sala da pranzo e impedisce al freddo fuori di penetrare liberamente all’interno con i clienti, la vita è una lotta perenne per tenere il freddo a distanza. Trent’anni, borbotta il ragazzo, trent’anni da quando sono stato qui con Bárður. Guarda la porta, ah è così che è fatta, e poi la maniglia, ma guarda com’è, interessante, pensa, ma d’un tratto tutto diventa sfocato, gli spuntano delle lacrime negli angoli degli occhi e gli offuscano la vista. Il ragazzo non piange più, qualche lacrima, qualche barchetta che scorre lungo le guance, traboccante di dolore.

Inspira profondamente, apre la porta e sussulta quando sente il campanello tintinnare sopra di lui.

Vede subito i tre uomini nell’angolo più lontano, certo che li vede, non c’è nessun altro lì dentro, solo loro e otto, dieci tavoli vuoti. Gli uomini alzano la testa, voltano tutti lo sguardo verso di lui ed ecco che succede quella cosa insopportabile e per la quale si disprezza, la timidezza spazza via il suo dolore e

il suo lutto, spazza via tutti i pensieri, e di lui non resta nient'altro che imbarazzo, rimane lì in piedi insicuro senza avere idea di cosa fare. L'unica cosa che gli viene in mente è sedersi, cosa che fa, si accomoda al tavolo più distante possibile dai tre uomini, di sbieco, con la schiena dritta, bianco di neve. All'interno fa piuttosto chiaro, due lampade a olio illuminano le pareti e ci sono delle candele sul tavolo dei tre uomini, oltre a un pesante lampadario in mezzo alla stanza. L'aveva contemplato a lungo alla sua prima visita, adesso guarda solo dritto davanti a sé mentre la neve comincia a sciogliergli addosso. Getta uno sguardo fuori dalla finestra come se avesse passato una giornata e mezzo a camminare nella tempesta e nel buio al solo scopo di stare lì seduto a guardare attraverso i vetri. E avrebbe anche un bel po' da fare per le prossime ore, visto che ci sono addirittura sei finestre nella locanda, ciascuna uno specchio scuro per la luce dall'interno. Il ragazzo distingue ben poco della sera che riempie il mondo esterno, vede molto meglio l'idiota che sta lì seduto al tavolo con la neve che gli si scioglie addosso. Sono una persona talmente insignificante che mi sciolgo con la neve, mi trasformo in una pozza che si asciuga, divento una macchia scura che poi sparisce. Guarda con disgusto il suo riflesso nel vetro, a lungo, per punirsi, ma poi finisce per abbassare lo sguardo sul tavolo, ah, be', certo, si potrebbe perdere delle ore a guardare il tavolo, ma se lancia un'occhiata di lato intravede il profilo dei tre uomini, riconosce Kolbeinn e i suoi occhi ciechi, sempre di cattivo umore come un pesce gatto, gli aveva confidato una volta Bárður con un ghigno, anche se se la intendeva molto bene con lui. Al ragazzo sembra improbabile di potersela intendere bene con Kolbeinn. In primo luogo è una persona villana, e poi un gran cafone, e in terzo luogo domani sarò morto. Però possiede un sacco di libri, e libri seri anche, non le *rímur*, la parola divina e cose del genere, no, poesia vera, opere erudite, perché un uomo così cattivo possiede tanti libri? i libri dovrebbero rendere gli uomini buoni, pensa il ragazzo.

Eh sì, è ancora così giovane.

Gli uomini si sono messi a parlare, sicuramente si prendono gioco di lui, ma il ragazzo purtroppo non afferra neanche una parola di quel che dicono, sono solo suoni incomprensibili quelli che escono dalle loro labbra. Prima tende l'orecchio, sorpreso, e poi si rende conto che si esprimono nella lingua dei merluzzi, è molto strano che non l'abbia mai sentita prima. Alza leggermente la testa e la gira appena un po' di lato, così non deve nemmeno allungare il collo come se lo stessero strozzando. Gli altri due non li ha mai visti, sono entrambi alti e sicuramente marinai di un peschereccio pontato, pensa, altrimenti

starebbero in uno degli alloggi, spero che il diavolo se li prenda stanotte e gli infili una barra di ferro incandescente nei coglioni. Fa bene pensare a queste cose, fa bene un po' di cattiveria, intanto ti fa passare la timidezza, non ti senti più un'assoluta nullità che si scioglie con la neve. Eccolo lì seduto a guardare nel vuoto, e non gli importa più niente di nessuno. Che il dialetto in cui si esprimono non sia quello dei merluzzi? Ma poi si accorge che la neve si scioglie in fretta e che per terra si è fatta una bella pozzanghera. Porca miseria. Avrei dovuto scrollarmi meglio la neve all'ingresso. Accidenti, porca miseria. Questa Helga non sopporta che i clienti portino dentro lo sporco e l'umido. Preferisco non aver a che fare con lei! gli aveva confidato Bárður, Dio mi scampi, a volte mi fa quasi paura.

Se questa donna faceva quasi paura a Bárður, io ne sarò terrorizzato, pensa il ragazzo sulla sua sedia zuppa d'acqua.

Gli uomini se la ridono come dei merluzzi, sicuramente di lui. Dev'essere utile per un marinaio parlare il merluzzese, gli basta infilare la testa in mare, urlare qualcosa ed ecco che la barca si riempie in un attimo. Come si dice morte nella lingua dei merluzzi? Sicuramente *omaúnu*, e con la maiuscola: *Omaúnu*. Gli fanno male gli occhi a forza di guardare così di sbieco. Gli altri due uomini forse sono vecchi compagni d'equipaggio di Kolbeinn e cominciano a invecchiare come lui, uno ha la faccia larga, è calvo e ha delle sopracciglia incredibilmente folte, l'altro ha i capelli grigi e lunghi e un grosso naso a patata che riempirebbe il palmo di un uomo di media stazza, portano entrambi la barba, una barba irsuta che scende fino al petto e dà loro l'aria di essere ancora più grossi di quanto non siano in realtà. Magari dovrei farmi crescere la barba, pensa il ragazzo, mi ci vorrebbe un mese intero per coprire le guance, ma poi ricorda che ha pensato di morire domani e rinuncia immediatamente all'idea di farsi crescere la barba. Tutt'a un tratto si alza. Succede quasi senza che se ne renda conto. Si ritrova improvvisamente in mezzo ai tavoli, esitante. Gli uomini smettono di parlare e lo guardano, tranne Kolbeinn, il cieco, che fa una smorfia e tende l'orecchio sinistro come se fosse un occhio deforme. Davanti a loro sul tavolo varie bottiglie di birra Carlsberg, una quasi piena. Il ragazzo fa tre passi, allunga una mano verso la bottiglia, la tracanna tutta d'un fiato e in quel momento nota Helga che lo fissa accanto al bancone. Accidenti, ecco che di colpo è diventato interessante. Il ragazzo si gira sui tacchi, va a prendere la bisaccia, tira fuori il libro, lo scarta e lo brandisce davanti a sé, lo tiene come se si trattasse di una dichiarazione, o di un vessillo, e dice a Kolbeinn: Bárður mi ha pregato di porgerle i suoi ringraziamenti per averglielo prestato.

Il vecchio pesce gatto non ha alcuna reazione. Non più delle altre tre persone. Lo guardano e basta, sembrano aspettare qualcosa da lui.

Ma il ragazzo ha la testa avvolta in chissà quale sudario che gli impedisce di capire esattamente quando parla e quando pensa. Forse non ha detto ancora niente, forse ha solo brandito il libro davanti a sé senza parlare. Si schiarisce quindi vigorosamente la gola, inspira in profondità e consacra tutte le sue energie per comunicare il messaggio:

BÁRÐUR MI HA PREGATO DI PORGERLE I SUOI RINGRAZIAMENTI PER AVERGLI PRESTATO QUESTO LIBRO.

AVREBBE VOLUTO LEGGERLO VOLENTIERI ANCORA A LUNGO E IMPARARE A MEMORIA QUALCHE ALTRO VERSO, MA PURTROPPO NON PUÒ PIÙ FARLO, HA DIMENTICATO LA CERATA ED È MORTO DI FREDDO, L'ABBIAMO DEPOSTO SUL TAVOLO DOVE SI PRAPARANO LE ESCHE ED ERA ANCORA LÌ L'ULTIMA VOLTA CHE L'HO VISTO.

GRAZIE.

E tronca bruscamente il discorso, depone con cautela il libro sul tavolo accanto ai tre uomini, si china a prendere i guanti, li infila, perché diavolo ho detto grazie, pensa, sono sempre il solito stupido idiota, si riprende goffamente la sua bisaccia e raggiunge la porta, ma non va oltre, un pesante fardello si posa improvvisamente sulla sua spalla sinistra, una mano oppure il cielo intero, vacilla, gli cedono le gambe, non c’è niente da fare, non stanno più dritte e crolla a terra e rimane lì come un mucchio di panni sporchi, portato via da uno svenimento.

III

Vivono circa ottocento anime, qui al Villaggio.

Ci stanno molte cose in ottocento anime.

Molti mondi, molti sogni. Una moltitudine di fenomeni: eroismo e vigliaccheria, tradimenti e fedeltà, momenti belli e brutti.

Alcuni vivono in modi che non passano inosservati, la loro esistenza provoca uno spostamento nell'aria, altri invece restano appesi alla vita per molti anni, magari anche ottanta, senza muovere niente, il tempo gli scorre attraverso ed eccoli già morti, sepolti, dimenticati. Esistere per ottant'anni eppure non vivere, si potrebbe anche chiamare tradimento verso la vita, perché ci sono altri che nascono e muoiono prima di avere il tempo di balbettare le prime parole, prendono le coliche, un brutto raffreddore e Jón il falegname deve costruire una piccola bara, una piccola cassa da morto intorno a una vita che non è mai stata, se non per qualche notte insonne, occhi disarmanti e lacrime così piccole che sembravano miracoli. Esseri che sono rimasti al mondo poco più della rugiada. Svaniti al nostro risveglio, e tutto quello che possiamo fare è sperare nel profondo di noi stessi, dove batte il cuore e si radicano i sogni, che nessuna vita sia stata invano, sia senza uno scopo.

I numeri non hanno immaginazione e quindi non devi darci troppa importanza. Secondo le carte geografiche del nostro paese, le montagne si levano in aria per novecento metri, il che è esatto, in certi giorni è così, ma un bel mattino, quando ci risvegliamo dai sogni della notte e gettiamo un'occhiata fuori, ecco che sono di colpo cresciute e sono alte almeno tremila metri, graffiano il cielo e i nostri cuori si accartocciano su se stessi. In quei giorni è difficile stare chinati sui mucchi di pesce salato. Le montagne non fanno parte del paesaggio, sono il paesaggio.

La lingua di terra su cui sorge il Villaggio si allunga come un braccio contorto nel fiordo stretto e raggiunge quasi l'altra sponda. La distesa d'acqua che delimita d'inverno gela e si trasforma in una pista di pattinaggio, noi fischiettiamo alla luna e usciamo di casa con i pattini. Spesso tutto è calmo

perché le montagne fermano i venti, ma non devi per questo credere che da noi regni un’eterna quiete e che le piume perdute dagli angeli in volo scendano fino a qui volteggiando dolcemente, succede, è vero, ma aspetta un po’, può anche levarsi la tormenta! Le montagne rendono la quiete più profonda, ma possono anche far impazzire i venti che si incuneano indisturbati nel fiordo, venti polari gonfi di desideri omicidi, e tutto quello che non è stato assicurato a terra vola via e scompare. Legname, vanghe, carretti, tegole, tetti interi, stivali di piedi destri, pensieri, tiepide dichiarazioni d’amore. Il vento urla tra le montagne, lacera la superficie del mare, la salsedine si deposita sulle case e filtra nei seminterrati. Quando il vento si placa e possiamo mettere il naso fuori senza morire, le strade sono coperte di alghe, come se il mare ci avesse starnutito addosso. Ma arriva sempre la calma, dopo, le piume degli angeli scendono di nuovo a terra volteggiando, noi torniamo sulla riva ad ascoltare le piccole onde che si rompono con un lieve sciabordio, l’agitazione si acquieta, il sangue rallenta nelle vene, il mare diventa un seducente giaciglio su cui desideriamo riposare, sicuri che ci cullerà fino a farci addormentare, l’edredone si alza in volo e si riabbassa, un continuo ciangottio, e allora non è più tanto doloroso pensare a coloro che l’oceano ha voluto chiamare a sé.

IV

Il ragazzo dorme profondamente, ignaro di tutto.

Sogna la vita e sogna la morte.

Ci sono dei morti che vivono in sogno, per questo il risveglio può essere doloroso. Si volta nel buio, e ci mette un bel po' a capire dov'è, a distinguere la realtà dal sogno, la vita dalla morte, coricato nel letto geme come un animale ferito, si riaddormenta, sprofonda come una pietra nell'oceano dei sogni.

A volte è nel sonno che si è più felici, sei al sicuro, il mondo non può raggiungerti. Sogni zucchero candito e giorni di sole.

V

Geirþrúður non è di qui. E pare che nessuno sappia esattamente da dove viene, dov'è cresciuta. È apparsa un bel giorno con il vecchio Guðjón, Guðjón il ricco. Trent'anni più giovane di lui, forse anche trentacinque, con i capelli corvini e lunghi, alta, gli occhi neri come carbone e qualche pallida lentiggine sul naso che le dava un aspetto innocente ed era sicuramente per questo, insinuava qualcuno, che il vecchio si era invaghito di lei, stanco della vita com'era, mai fidarsi delle lentiggini. In compenso, conosciamo piuttosto bene Guðjón, anzi lo conoscevamo, era nato e cresciuto qui, veniva da una famiglia di grandi proprietari, aveva cominciato come armatore di pescherecci, poi aveva acquistato una quota nella stazione baleniera dei norvegesi di stanza nel fiordo vicino e si era arricchito a tal punto che perfino i due commercianti, Leó e Tryggvi, non avevano nulla da dire su di lui, pur essendo abituati a dire la loro su tutto quello che vogliono decidere, quali edifici erigere, quali strade costruire, chi deve essere affidato in carico alla comunità, chi andrà all'inferno e chi in paradiso. L'impero di Guðjón non era certo immenso come il loro, quei due erano la Germania e la Gran Bretagna e lui diciamo la Svezia, mentre noialtri riuscivamo a malapena a essere un distretto islandese. Guðjón si era sposato piuttosto giovane. Succede spesso, qui da noi. Ci sposiamo giovani per poter stare vicino a qualcuno quando sul mondo regnano solo il buio e il freddo. Sua moglie veniva da una buona famiglia di città, magrissima, con i capelli color biondo cenere, graziosa, e lui con quella sua corporatura massiccia, un'altezza nella media, tarchiato, aveva cominciato presto a mettere su chili, i modi piuttosto bruschi, la schiaccia, quella povera ragazza, dicevamo noi, ma lei se l'era cavata, Guðjón ci era andato piano, avevano avuto tre figli, avevano vissuto insieme per quasi trent'anni e poi un giorno lei era morta. Avevano un pianoforte in casa, mobili massicci, arazzi, un ritratto di Jón Sigurðsson, e inoltre il medico Sigurður non abitava molto lontano, eppure era morta lo stesso. Guðjón non si era mai ripreso dalla perdita, i fondamenti della sua esistenza erano crollati, si era messo a bere smodatamente e lui e il reverendo ne avevano fatte delle belle, nei mesi in cui le notti si fanno più lunghe, ma i suoi figli avevano studiato alla

Scuola latina e uno di loro era andato perfino a Copenaghen, dov'è rimasto per chissà quale business, l'altro è un funzionario sotto l'autorità del governatore, a Reykjavík, quassù non vengono mai. La figlia naturalmente ha studiato pianoforte, cucito, ha imparato a fare la riverenza e a intrattenersi in conversazione alle feste, ha studiato tre lingue e l'hanno incoraggiata a leggere lunghi romanzi, un giorno suonava Chopin e il capitano di una baleniera norvegese l'ha sentita dalla finestra aperta, si è trasferita in Norvegia l'anno dopo e non l'abbiamo più vista. Il vecchio Guðjón si era ritrovato di nuovo solo. Inquieto, infelice, gonfio d'alcol e di notti insonni, aveva comprato una rivoltella da un capitano di marina inglese, se l'era puntata alla tempia per tre volte in tre anni diversi, ma non aveva mai avuto il coraggio di premere il grilletto e di introdursi con la forza nel regno dei morti.

E poi aveva incontrato Geirþrúður.

Da qualche anno a quella parte aveva preso l'abitudine di partire per lunghi viaggi, spesso all'estero, del resto non c'è niente da vedere in Islanda se non le montagne, le cascate, i poggi erbosi e questa luce capace di entrarti dentro e di trasformarti in un poeta. Guðjón visitava il mondo, città, dipinti, castelli, fuggiva da se stesso, fuggiva dalla solitudine, fuggiva dalla rivoltella nel cassetto della scrivania, una volta fuggì perfino in Egitto dove tramortì tre ladri con i suoi pugni e il suo temperamento impetuoso. Il suo amico Jóhann si occupava della contabilità e cercava di gestirgli i fondi mentre lui non c'era. Uff, puff, sospirava allora Jóhann, terribilmente preoccupato, un uomo d'oro, è morto molto, molto più tardi e sicuramente è andato dritto in paradiso. E finalmente un giorno Guðjón torna a casa dopo uno dei suoi viaggi, il più lungo, cinque mesi, che l'aveva portato in Inghilterra, in Germania, in Italia, aveva visto il papa, aveva assistito a una lettura di Charles Dickens a Londra, torna accompagnato da Geirþrúður.

Lei ha la fronte alta e qualcosa di indefinibile nello sguardo. Durezza o freddezza, orgoglio o distanza, forse un po' di tutto questo, e poi oltretutto ci sono anche le lentiggini a confondere le cose. Lavorava all'Hotel Reykjavík, diceva Guðjón ai suoi conoscenti. Ero solo e le ho chiesto se voleva vedere il mondo, c'è qualcosa da vedere? mi ha risposto, il papa a Roma, ho risposto io, ma è solo un vecchiaccio impastato di ingordigia e superstizione. È una blasfemia, aveva detto furioso il reverendo Þorvaldur. Guðjón aveva alzato le spalle. Ma poi è partita con te? aveva chiesto il prefetto Lárus. Era sera, un denso fumo di sigari riempiva la stanza, i tre uomini si distinguevano a stento tra loro, finché a uno non venne in mente di aprire la finestra sull'autunno e il cielo tossì

un po’ quando il fumo venne aspirato dalla notte. Guðjón aveva guardato la cenere del sigaro, le ho chiesto, aveva detto poi, che cosa voleva fare in questa vita, doveva pur esserci qualcosa che desiderava conoscere. Fare colazione in un vecchio villaggio di montagna in Germania, aveva risposto lei allora. E basta. Ecco perché siamo andati in Germania, abbiamo fatto colazione in un villaggio di montagna e quello stesso pomeriggio ci siamo sposati in una chiesetta di trecento anni fa. Mira solo ai tuoi beni, amico mio, gli aveva detto Lárus rattristato e stizzito, ti stai umiliando, aveva aggiunto Þorvaldur stringendo inavvertitamente i pugni, ma Guðjón aveva risposto con un ghigno: mi invidiate solo perché condivido il letto con una donna giovane, tanto giovane, bella e con la pelle bianca, e oltretutto è più intelligente di me e mi dice varie cose che mi costringono a guardare il mondo che mi circonda in modo diverso. Avresti potuto anche andarci a letto senza sposarla e portartela qui, chi ti dice che la gente non rida di te, chi ti dice che lei non aspetti altro che liberarsi di te, arraffare tutto e andarsene? Guðjón aveva guardato dritto in faccia Lárus con quegli occhi azzurri che potevano diventare incredibilmente tristi, come quelli di un vecchio cane, ma anche taglienti e minacciosi. Lárus aveva abbassato lo sguardo, stava per chiedergli scusa ma Guðjón si era schiarito la gola, aveva scaracchiato nella sputacchiera e aveva detto, la vita non aveva alcun interesse né per me né per lei, è stato logico sposarci, l’età non c’entra.

Il primo anno avevano abitato nella sua vecchia casa sulla Miðgata. Una bella dimora in un’eccellente posizione, ma Guðjón cominciò a dire che non ci stava più bene e qualche settimana dopo quella discussione tra amici, dalla Norvegia arrivò un grande veliero carico di legname destinato all’edificio che adesso ospita la locanda, la casa in cui il ragazzo sta dormendo di un sonno profondo. Due piani spaziosi sormontati da un alto solaio; il regalo di nozze di Guðjón a Geirþrúður. L’avevano fatta costruire vicino alla canonica nella via migliore del Villaggio, ci abita soltanto chi ha dei possedimenti, il prefetto, il dottore, i capitani facoltosi.

Il reverendo Þorvaldur era stato molto contento che Guðjón diventasse suo vicino. Erano amici di lunga data e le due famiglie si erano frequentate spesso quand’era ancora viva la prima moglie di Guðjón, lei e Guðrún, la moglie del pastore, andavano molto d’accordo. Il reverendo e sua moglie erano stati i primi ad andare ad abitare in quella strada, vi si erano trasferiti dalla vecchia canonica, una casupola in torba che aveva cominciato a dimostrare tutti i suoi anni, aveva le pareti sghembe in qualche punto e presentava dei cedimenti. Si trovava appena più in basso della chiesa, che sovrasta tutte le altre costruzioni, un po’

come se con la casa di Dio volessimo rivolgerci alla montagna. C'è una croce bianca immacolata sul campanile, ma di giorno a volte due corvi si posano sul culmine del tetto ed emettono suoni rochi e cupi, come a ricordarci la notte eterna. Þorvaldur sale ogni mattina alla chiesa per chiedere perdono a Dio e per stare un attimo da solo con se stesso prima che il giorno gli si rovesci addosso con tutte le sue sollecitazioni, tentazioni e sozzerie. Una volta Þorvaldur beveva quanto l'intero equipaggio di un peschereccio, ha concepito tre figli illegittimi, ma adesso pratica la temperanza. Si sveglia presto la mattina, va in chiesa, lancia uno sguardo accigliato ai corvi che lo guardano a loro volta con derisione, si inginocchia davanti all'altare e chiede a Dio di tenerlo lontano dal bere perché il vino è fonte di peccato e di smoderatezza. Implora Dio di perdonargli tutte le sue colpe e poi va a casa a fare colazione, a casa da sua moglie e dai figli che ancora non se ne sono andati, non sono ancora morti, non si sono ancora sposati e non vanno a scuola. Una volta Guðrún gli ha detto, se Dio è capace di perdonarti, voglio provarci anch'io, e ci sta ancora provando. Hanno avuto sette figli, uno è morto da piccolo, i due più giovani stanno ancora in casa ma presto se ne andranno e allora rimarranno solo loro due e la perpetua, Þorvaldur teme quel momento e rimpiange i giorni in cui si svegliava al suono delle voci dei bambini. Ma non è sempre facile rievocare il passato senza provare uno struggimento al cuore, senza provare nostalgia e il rimorso di non averlo goduto appieno, di non aver ascoltato abbastanza, troppe urgenze, c'era sempre da preparare l'omelia, da racimolare il denaro, da lavorare per la comunità, è stato a lungo membro della giunta comunale, era coinvolto nella compagnia teatrale e beveva, anche questo richiedeva il suo tempo e non gli restavano che pochi momenti da trascorrere con i figli e con le loro domande ingenue che ci avvicinano all'essenziale. Papà, perché il sole non cade, perché non vediamo il vento, perché i fiori non sanno parlare, dove va il buio d'estate, e la luce durante l'inverno, perché le persone muoiono, perché dobbiamo mangiare gli animali, non sono tristi, quando morirà il mondo?

La casa di Geirþrúður, il suo regalo di nozze, è uno degli edifici più belli del Villaggio, ed è parecchio più grande della casa del reverendo. Il pavimento è coperto di tappeti, in soggiorno c'è un imponente lampadario, il pianoforte su cui a volte Guðjón nella sua disperazione aveva pestato sostenendo di suonarlo. Þorvaldur era stato felice di avere il suo amico come vicino di casa, era così bello avere un vero amico in questo mondo, così almeno non ti senti più completamente vulnerabile, hai qualcuno con cui parlare, qualcuno da ascoltare senza essere costretto a proteggerti il cuore. Le serate d'inverno sono lunghe, qui

da noi, stendono il buio tra le cime delle montagne, i bambini si addormentano e il chiasso si quieta, abbiamo tempo per leggere, pensare. Ma quando i bambini si addormentano l'innocenza si ritrae e magari cominciamo a pensare alla morte, alla solitudine, e allora è davvero un grande conforto avere un amico nella casa accanto ed è infinitamente piacevole tenere tra le dita un sigaro e accomodarsi nello studio o nella stanza padronale di Guðjón, vedere la cenere che scintilla, guardarla avanzare sul sigaro. Þorvaldur e Guðjón potevano restare così per ore. A parlare dell'autonomia, dei danesi, della pesca, se andavano o meno bandite le esche fatte con i crostacei, se l'amministrazione municipale doveva acquistare un battello a vapore, discutevano di questioni locali. Era un gran sollievo per Guðjón poter parlare del mondo esterno, dove le linee sono più nette e le parole non graffiano il cuore, non vanno a irritare le ferite che abbiamo dentro. Belle serate per entrambi, una piacevole distrazione e dei passi spensierati dalla canonica fino alla casa norvegese di Guðjón, ventotto passi leggeri, ma Þorvaldur continuava a nutrire dubbi sul conto di Geirþrúður. Era cortese, per carità, portava sempre loro qualche spuntino, gli sorrideva, gli rivolgeva domande alle quali era facile rispondere, ma lui aveva sempre la sensazione che nascondesse qualcosa, forse un'ironia maligna, una volgarità oppure solo mancanza di rispetto, e gli dispiaceva la scarsa riconoscenza che quella ex domestica tuttofare di un albergo di Reykjavík dimostrava per essere stata innalzata in modo tanto rapido e inatteso nei ranghi della buona società. In qualità di moglie di Guðjón, per esempio, era stata subito invitata a far parte dell'associazione femminile di Eva, una ventina, trenta donne che si ritrovavano regolarmente per parlare della vita e dell'esistenza, di carestia e di tradimenti. Sono loro che si occupano dello spettacolo di Natale per i bambini, raccolgono i fondi se le giovani mogli perdono il loro marito in mare e restano da sole con un gran numero di figli, a volte invitano uomini eruditi a tenere conferenze. Geirþrúður aveva partecipato due volte. Mi spiace, ma non mi interessa passare tutta la sera seduta a mangiare pasticcini e ad ascoltare donne che parlano di banalità, aveva spiegato a Guðrún quando la moglie del reverendo era andata a trovarla per chiederle come mai avesse smesso di partecipare. Forse ti ritieni superiore a noi, le aveva chiesto allora Guðrún con fredda cortesia.

Perché dovrei?

Guðrún aveva guardato a lungo in silenzio Geirþrúður che le aveva restituito uno sguardo interrogativo, perfino innocente. È stato per benevolenza che ti abbiamo invitata, sono venuta qui in tutta amicizia e la benevolenza non si trova per strada.

Io non sono molto socievole, l’aveva interrotta la giovane donna.

Mi stai mostrando la porta?

No, ma ciò non toglie che non sono molto portata per stare in compagnia.

Permettimi di dirti che non sei particolarmente cordiale.

Non è mia intenzione essere scortese, sto solo cercando di essere sincera.

Erano sedute nell’elegante soggiorno che sarebbe diventato una locanda, lo spesso tappeto attutiva tutti i suoni, e a parte una grande pendola antica che respirava nell’angolo, c’era silenzio. Guðrún guardava il fondo della sua tazzina di porcellana bianca e blu riempita a metà di tè, Geirþrúður beveva il suo caffè da una grande tazza, Helga era venuta a portarne ancora, Geirþrúður lo tracannava come fosse acqua. Guðrún aveva atteso che Helga se ne andasse, quella domestica taciturna che Geirþrúður aveva fatto venire da Reykjavík, scontrosa e poco socievole quanto la padrona di casa, allora non sei riconoscente, le aveva domandato Guðrún una volta che la porta si era richiusa alle spalle di Helga e si erano ritrovate sole con il tempo nel grande soggiorno. Di che cosa, aveva domandato l’altra con aria sorpresa.

Devo proprio scandirtelo parola per parola?

Sì, temo di sì, purtroppo.

Benissimo, aveva risposto Guðrún drizzandosi sulla poltrona dove stava seduta a schiena eretta guardando fissa la giovane donna con quello sguardo che conosciamo bene, trapassa anche i muri, Þorvaldur lo teme più di ogni altra cosa. Tu credi francamente, le aveva detto esprimendosi con lentezza, che sia normale che un uomo come Guðjón, una persona fuori dal comune e oltretutto molto benestante, accolga tra le sue braccia una ragazza qualunque, una tuttofare, per farne una donna sua pari, sposandola? E credi che sia normale e scontato che noi ti offriamo senza esitazione il benvenuto nel nostro gruppo e diamo prova di una tale materna benevolenza e disponibilità nei tuoi confronti?

Mi spiace, ma io non sono una ragazza qualunque, e non sono nemmeno una tuttofare.

Oh sì, certo che lo sei, aveva detto Guðrún in tono tagliente, non sopporta che la gente metta in dubbio l’evidenza, sei una domestica tuttofare, lasciamo perdere se qualunque o meno, che è diventata di colpo la moglie di un uomo ricco e che mostra in maniera evidente di appartenere a una classe inferiore. Non lo dico per insultarti, siamo quello che siamo, ma con un po’ di buona volontà e un atteggiamento corretto si può imparare molto, e dovresti riuscire a far tuoi modi e maniere che forse non appartengono alla tua natura, ma devi anche frequentare le persone giuste. Una donna della tua classe sociale, per esempio,

non tracanna caffè da un volgare boccale come la moglie di un marinaio, o come un mozzo, mi viene da dire. Una donna della tua classe sociale sta seduta dritta e non sprofondata in quel modo come un monello riottoso.

Geirþrúður aveva abbassato lo sguardo come per osservarsi, era seduta di traverso in una grande poltrona verde e morbida, con una gamba sopra un bracciolo, le mani strette intorno alla tazza come se avesse freddo, era sembrata concedersi un attimo di riflessione e poi aveva detto senza guardare in faccia Guðrún, ho accettato di sposare Guðjón perché è una brava persona, perché stiamo bene insieme e perché lo considero un mio pari.

Guðrún aveva portato lentamente la tazza alle labbra, poi l'aveva deposta vuota, tu non sei alla pari di Guðjón e non lo sarai mai, poi si era alzata aveva guardato dall'alto in basso Geirþrúður, devo supporre che non verrai più agli incontri da Eva.

Purtroppo non apprezzo molto i dolciumi.

E nemmeno la compagnia, aveva concluso la moglie del reverendo.

Geirþrúður allora aveva sorriso per la prima volta e aveva detto, potremmo quasi andare d'accordo, sì, aveva risposto Guðrún, quasi.

È riuscita a sedurre un uomo attempato e solo, sostenevano non poche persone, gli ha rubato la serenità della vecchiaia, tant'è che un giorno Guðjón aveva avuto un colpo al cuore, era avvenuto per strada e in piena luce del sole, si era guardato attorno attonito e poi era morto. Geirþrúður aveva ereditato la metà dei suoi beni, che non erano briciole, e non aveva versato una sola lacrima al funerale. Però non aveva affatto lesinato al ricevimento funebre, questo bisogna riconoscerglielo, aveva allestito un gran banchetto dove regnava un'allegria che sembrava attizzata dal diavolo in persona. Þorvaldur si ubriacò in maniera imperdonabile e finì nel letto sbagliato, da Gunnhildur, una domestica giuliva che trovava divertente nonché eccitante godersela con il pastore, e gli fece tenere la tonaca addosso, ed era stato effettivamente piacevole finché era durato, un po' meno quando Þorvaldur sbollì la sbornia, allora non ci fu più niente da ridere, e due giorni dopo il pastore si era iscritto all'*Aurora*, la lega dell'astinenza. Nessuno invece aveva visto Geirþrúður durante il ricevimento, sarà senz'altro di sopra a contare i soldi, aveva detto uno, mi sembra che se ne sia andata su per le alture del Villaggio, aveva detto un altro, sì, sicuramente per incontrare il demonio, il suo signore, aveva aggiunto un terzo, se non che furono in molti a svegliarsi con dei postumi da sbornia davvero terribili, e Guðjón era stato sepolto e stava giù aspettando il giudizio finale. Più tardi Geirþrúður aveva

aperto una locanda nella stanza della casa un tempo occupata dall’elegante soggiorno, l’aveva chiamata semplicemente la Locanda, ma noi a volte gli abbiamo affibbiato dei nomignoli tipo il Tugurio, la Bettola, l’Atrio dell’Inferno.

VI

Il ragazzo continua a dormire profondamente, ignaro di se stesso. I sogni a volte ci liberano dalle amarezze della vita. Sono come il sole dietro le tende del mondo. Andiamo a dormire alla fine di una sera di gennaio, quando il vento del nord scuote la casa, i vetri sottili tremano, chiudiamo gli occhi e il sole splende sopra di noi. Chi vive ai piedi di montagne scoscese e così vicino alla fine del mondo è esperto nella scienza dei sogni. Il ragazzo dorme. Poi si sveglia, risale lentamente in superficie.

È ancora buio quando si sveglia.

Eppure sente che la notte è alle sue spalle e che presto il sole uscirà dagli abissi.

Apre gli occhi, lentamente, con diffidenza, quasi controvoglia, e i sogni che avevano riempito l'esistenza si dissipano e finiscono in nulla, tutt'al più in un velo di nebbia che resta sospeso per qualche secondo sopra la memoria e poi svanisce. Chiude di nuovo gli occhi, è sveglio, ma non del tutto. Uno stato piacevole che più volte ha cercato di prolungare, quel punto centrale tra due esistenze, da una parte il sonno, dall'altra la veglia, che tenta di tenere lontana quanto più riesce. Immagina di svegliarsi in una casa con un pianoforte, un organetto, una parete tappezzata di libri, una casa occupata da persone riflessive, conoscono tante cose e c'è perfino una mela sul tavolo. Ma la realtà non ti permette mai di allontanarti troppo, non le sfuggi che per un attimo, ha in suo potere i vivi come i morti ed è quindi una questione di salute mentale, di inferno o paradiso, rendere la realtà un posto migliore. I sogni a occhi aperti si ritraggono, la mela, le persone riflessive, il piano, i libri. Il ragazzo allora cerca di immaginare di essere ancora nella baracca dei pescatori, di risvegliarsi lì dentro, lo aspetta l'uscita in mare e Bárður è ancora vivo. Annusa, nella speranza di sentire l'odore dei piedi dell'amico, ma l'aria della stanza è troppo pulita, non è pesante come dopo una notte passata nel solaio con sette persone che vi dormono, impossibile aprire la finestra, sette persone che respirano e puzzano.

Apre gli occhi. Bárður è morto e tutto diventa freddo.

Chiude di nuovo gli occhi.

La vita sa essere davvero irriguardosa.

È pesante di tristezza, gli fa male il cuore, ma prova un tale stimolo di urinare che tutto il resto cede il passo a quel bisogno. Gli scappa talmente che non osa nemmeno tossire, non osa nemmeno piangere perché il minimo sforzo rischierebbe di premere sulla vescica piena e di far uscire qualcosa. Il che dimostra quanto sono stupido, pensa e per un attimo si lascia andare all'autocommiserazione, ma chi deve pisciare deve pisciare, è semplice, e se si aspetta troppo il bisogno diventa davvero opprimente. Esce lentamente dal letto, è nudo, chi mi ha tolto i vestiti, pensa preoccupato mentre si china in ginocchio e allunga un braccio per tastare sotto il letto in cerca del pitale, e sospira quando lo urta con la mano. Urina in ginocchio per non schizzare fuori ed è un sollievo, accidenti se è un sollievo pisciare, sospira di soddisfazione e di nuovo tradisce la sua infelicità per la terza volta in poco tempo, è proprio un bel cretino. Si siede sul bordo del letto, guarda dritto davanti a sé disperato e inspira l'odore di orina tiepida. Silenzio intorno a lui, non si sente nemmeno il mare. Gli occhi si abituano a poco a poco alla penombra, distingue due finestre dietro ai pesanti tendaggi, sicuramente fuori c'è calma e loro saranno usciti in mare. Pétur avrà passato tutta la giornata di ieri a cercare due marinai che adesso stanno seduti sul banco di mezzo al posto suo e di Bárður, di sicuro Andrea è preoccupata per lui, devo scriverle, sì, certo, ma per dirle cosa? Un brivido gli percorre il corpo magro, non proprio robusto ma indurito dal lavoro, fa fresco nella stanza, si copre le spalle con la trapunta e si guarda intorno. Parecchi dettagli sono ancora nascosti o poco chiari nell'oscurità, ma sicuramente non ha mai dormito in un letto così grande, tranne ovviamente quando ha passato la notte all'aperto, sotto le stelle. Il letto ha le sponde alte, riconosce un comò con sei, no, sette cassetti, e distingue dei quadri alle pareti. Lì c'è una poltrona che sembra comoda. Il ragazzo si guarda intorno in cerca dei propri indumenti, si sente molto triste ma ha una gran voglia di provare la poltrona. Che sia un tradimento? E chi lo ha spogliato? Helga, sicuramente. L'idea non è particolarmente piacevole. Quindi è la prima donna che l'ha visto nudo. Avrebbe potuto essere qualcun'altra, per esempio Guðrún. Cerca di pensare a lei, cerca di sentirne la mancanza, ma non prova niente, quasi come se lei non lo riguardasse. Si alza, si avvicina a una finestra, apre la tenda e il chiarore nuvoloso d'aprile gli si riversa addosso, spazzando via il buio e rivelando la camera. I suoi vestiti sono su una sedia di legno blu accanto al letto. Se li infila, li annusa come un cane, non hanno mai avuto un odore così buono, poi si ferma a lungo in piedi davanti a

quell’imponente poltrona, ne accarezza i larghi braccioli, mormora qualcosa e poi vi si siede con prudenza. È di una morbidezza incredibile ed è ridicolmente piacevole starci seduti, tanto che il ragazzo sorride involontariamente e poi si morde forte le labbra.

Fuori è giorno e la notte è sparita.

A dire il vero la notte d’aprile non è molto nera, ed è anche animata da suoni confortanti, si sente l’acqua che scorre, gli uccelli che cantano, le mosche, si vedono i vermi nella terra e la vita diventa più facile, aprile si presenta con la sua valigetta del pronto soccorso e cerca di curare le ferite dell’inverno.

Seduto sulla poltrona più comoda del mondo, il ragazzo si guarda intorno, lancia un’occhiata fuori dalla finestra alle nubi azzurrine di aprile, tenta di pensare a Dio ma poi si dà subito per vinto e osserva invece il pitale, mezzo pieno di orina che si sta raffreddando, bianco e così pulito che è come se non fosse mai stato usato. No, del resto non ha mai visto un pitale tanto elegante, una fortuna non averlo visto bene mentre ci orinava, altrimenti non avrebbe sicuramente osato pisciare in un recipiente tanto raffinato. Due quadri sono appesi alle pareti, piuttosto grandi, strizza gli occhi per distinguere i soggetti, sul primo una città straniera, mormora. Ma pensa un po’, viviamo in un paese dove non ci sono città, niente ferrovie, niente palazzi, e oltretutto abitiamo talmente lontani che molti non sanno nemmeno della nostra esistenza. E che c’è da sapere? L’altro quadro è meno chiaro, dovrebbe alzarsi e avvicinarsi per vederlo meglio ma non se ne parla, figuriamoci, molto meglio restare seduti a guardarsi intorno. Ho sicuramente dormito un giorno intero, pensa, perché il suo corpo gli sembra pesante, quasi intorpidito. Sente un cigolio nelle vicinanze, trasale e per un fugace momento teme che Bárður lo stia guardando da quell’angolo immerso nella semioscurità. Sente dei passi davanti alla porta e qualcuno che ride, un uomo e sicuramente non il vecchio capitano, è una risata più giovane, profonda, quasi felice, e poi oltretutto il vecchio non ride quasi mai, figurati, semmai raglia. Con grande piacere sente l’antipatia che prova per Kolbeinn espandersi in tutto il corpo. Quel vecchiaccio, borbotta. L’uomo ride di nuovo, poi si sente una voce femminile. Ma pensa, esistono persone che ridono così di primo mattino. Il ragazzo si alza dalla poltrona, apre la spessa tenda all’altra finestra, sono piuttosto grandi queste finestre, chiuse da un saliscendi, le apre e si beve l’aria fredda e calma del mattino, non ha più nevicato da quando è entrato, o meglio, da quando ha arrancato fino a quella casa, alza lo sguardo sulla montagna che incombe sopra il Villaggio. La luce del mattino non è del tutto limpida, è come se ci fossero dei fondi di caffè. Farà mai davvero giorno, ai piedi di una tale

montagna? Il ragazzo indietreggia involontariamente dalla finestra, la chiude, la stanza si è raffreddata in fretta, più che altro avrebbe voglia di infilarsi di nuovo a letto, coprirsi la testa con la trapunta per il resto della vita, perché che cosa gli riserva il futuro a parte respirare, mangiare, andare regolarmente in bagno, leggere libri, rispondere a chi gli rivolge la parola? Per cosa si vive? Prova a pronunciare la frase a voce alta, come se lo stesse chiedendo a Dio o magari a quella bella poltrona, ma visto che né Dio né la poltrona sembrano intenzionati a rispondergli, si mette a pensare ai libri di Kolbeinn. Ne ha circa quattrocento, il ragazzo non ne ha mai visti più di venti insieme in uno stesso posto, a parte ovviamente nella Farmacia, dove ne ha contati settantadue quando c'è andato con Bárður; quattrocento libri. Guarda sognante davanti a sé. L'uomo ride di nuovo, stavolta la voce è un po' più lontana, ne sente appena l'eco, prende coraggio, si alza, si avvicina lentamente alla porta, apre, dà un'occhiata cauta, gli si spalanca davanti un lungo corridoio. Ha dormito sicuramente parecchio dietro quei tendaggi pesanti, ma adesso è sveglio e deve scoprire la ragione per cui è vivo e soprattutto se c'è un posto per lui in questa vita.

Esita sulla soglia. Scruta la grande stanza, la saluta, poi si chiude piano la porta alle spalle e percorre lentamente tutto il corridoio. Conta cinque porte oltre a quella che ha chiuso e quattro lampade alle pareti, eppure il corridoio è immerso nella penombra, osserva i quadri accanto alle lampade accese. Tutta roba straniera, mormora dopo averli guardati, laghi forestieri, boschi, palazzi, città. Scende le scale con lentezza estrema, le due voci salgono dal piano sotto, si ferma in mezzo alla scala, chiude gli occhi, inspira profondamente e si prepara. È facile illudersi quando si è da soli, uno può anche inventarsi una personalità, mostrarsi saggio, contegnoso, fingere di avere una risposta a tutto, ma poi in mezzo alla gente è tutto diverso, ti senti sotto esame, ecco, allora non sei più tanto contegnoso, e nemmeno tanto saggio, a volte sei un povero cretino e dici cose senza senso. Farò di certo la figura dell'idiota, pensa il ragazzo continuando a scendere le scale, conta sedici gradini. Arrivato in fondo si trova una porta chiusa a destra, un altro lungo corridoio a sinistra che conduce alla porta esterna, è socchiusa e sulla soglia c'è un uomo, sicuramente quello che rideva, piuttosto alto, forte, con le spalle larghe, ha una giacca blu con una sfilza di bottoni dorati, un capitano straniero, pensa il ragazzo, si vede anche da come sta dritto, un misto di sicurezza e disinvoltura, quest'uomo non deve dipendere dal pesce salato e non è stato costretto a vivere all'ombra delle montagne. Il capitano si accorge del ragazzo che sta ancora aggrappato al corrimano, perché spesso capita che dobbiamo aggrapparci a qualcosa per non perderci o non cadere a

testa in giù, può essere un corrimano o ancora meglio un’altra mano. I loro sguardi si incrociano, lo straniero strizza gli occhi, come sulle difensive, o forse solo per guardarlo meglio. Helga fa un passo verso il corridoio, è vicino alla porta accanto al capitano, guarda il ragazzo e dice, buongiorno, hai dormito bene. Il ragazzo lascia il corrimano ma poi lo riafferra subito dopo, dice di sì e restituisce il buongiorno annuendo con la testa. Se ne possono dire, di cose, con un piccolo movimento della testa, le parole probabilmente sono sopravvalutate, forse dovremmo gettarne via la maggior parte, accontentarci di annuire con la testa, fischiare e canticchiare. Helga guarda il capitano e gli dice qualcosa in una lingua straniera, si esprime lentamente ma senza esitazioni, gli spiega chi sono, pensa il ragazzo, il capitano lo guarda, non è più sul chi vive, come prima, e il suo sguardo esprime compassione, anche simpatia. Lui solca gli oceani e conosce la morte, si dice il ragazzo, come per giustificare con se stesso quell’ondata di calore che lo sguardo dello straniero gli ha liberato dentro. Poi il capitano gli rivolge a sua volta un cenno del capo, alza un braccio, il palmo aperto e rivolto in fuori, guarda brevemente verso l’alto, sembra quasi esitante, come se aspettasse qualcosa, ma poi esce e la porta si richiude.

Bene, dice Helga.

Bene, senza dubbio, è la parola più importante che esista in islandese, in un attimo ha la capacità di creare un legame tra due persone sconosciute.

Il ragazzo le si avvicina, lei gli dice, adesso hai bisogno di mangiare, e lui risponde, sì.

VII

È difficile capirla, Helga, aveva detto Bárður quando erano partiti dal Villaggio ormai tredicimila anni fa, con in spalla un poema mortalmente pericoloso, non sai mai se ti sopporta o se ti apprezza, se la vita l'annoia oppure no, accidenti, ci sono dei momenti in cui mi viene voglia di saltarle addosso urlando, solo così per scuoterla un po' e vedere se non viene fuori la sua vera personalità, qualunque essa sia.

Ma Bárður ormai non salta addosso a nessuno gridando buh! E del resto meglio così, perché è morto, morto di freddo, e la vita si allontana da lui sempre di più a ogni minuto che passa, tra trent'anni non sarà altro che un vago ricordo nel mondo, ma allora anch'io sarò stato dimenticato, tanto meglio. A questo pensa il ragazzo, o meglio tali pensieri gli balenano dentro mentre segue Helga e cerca di tenere a bada l'angoscia e la timidezza. Perché dovrei essere timido con lei? Helga è un essere umano, il suo corpo è fragile, non resiste alle frane di massi, non resiste al tempo, basta che il tempo abbia un battito di ciglia e lei si ritrova già vecchia e inferma in un angolo, a biascicare ricordi sciapiti e nomi che nessuno più rammenta.

Il tragitto dal corridoio alla cucina misura appena dieci passi eppure tutti questi pensieri hanno il tempo di balenargli in testa, la mente umana ospita evidentemente spazi infiniti, possibilità immense anche se per lo più inutilizzate perché l'esistenza si irrigidisce subito nel quotidiano, e le possibilità diminuiscono a ogni anno che passa, alcune vaste regioni della mente spariscono o si trasformano in deserto.

Helga è una donna di media altezza appena, ha movimenti decisi e risoluti, probabilmente conosce il verbo «esitare» solo per sentito dire. I capelli biondo cenere legati in una crocchia dura e stretta sulla nuca danno al volto un aspetto aguzzo, che sottolinea le labbra sottili e il naso un po' schiacciato, indossa un ampio abito azzurro, il ragazzo non ha idea di come sia di corporatura, del resto non gliene importa niente, avrà almeno trent'anni.

Sono entrati in cucina e tutte le inquietudini e le perplessità del ragazzo cadono a terra come uccelli abbattuti, perché lì seduto c'è il vecchio Kolbeinn.

Mastica un pezzo di pane spalmato di uno spesso strato di burro e di paté di pecora, il suo sguardo morto attraversa il ragazzo come mani gelate e la scena nella locanda, i suoi modi grossolani, le parole in lingua merluzzese, *Omaúnu*, gli tornano in mente e cominciano subito a farsi beffe di lui. Si è svegliato, il giovanotto, annuncia Helga al capitano che le risponde con un grugnito da vecchio montone, è raro che sia di buon umore al mattino, spiega lei al ragazzo che non ha alcuna idea di cosa si aspettano che faccia, sorridere o meno. Kolbeinn è un uomo perspicace, continua lei, si è reso conto da tempo che non c'è alcun motivo per essere felici, in senso generale. Il ragazzo fa per sedersi ma poi si trattiene, sta lì piantato e muore dalla voglia di fare una smorfia alla faccia accigliata del capitano ma non osa, osserva invece Helga che taglia il pane con un gesto deciso, poi il caffè comincia a gorgogliare. Il ragazzo fissa stupefatto la cucina che poggia su quattro enormi zampe di ferro, con il forno e le quattro piastre per pentole di grandezze diverse. Non ha mai visto una cucina così imponente, ne osserva con attenzione i motivi decorativi e così per un po' ha qualcosa da fare. Siediti, gli ordina Helga senza voltarsi, e lui si siede all'istante. Kolbeinn ha un carattere gioviale, comunque, fa lei, certe mattine canta perfino per me. Il capitano masticante emette un secondo borbottio. Helga mette il pane e il caffè in tavola davanti al ragazzo che sente l'odore caldo del corpo di lei e si azzarda a sorridere, comunque con prudenza, il volto barbuto del capitano davanti a lui gli ricorda un fronte di nuvole nere, ma una strana tranquillità emana dalle mani consumate dal lavoro, appoggiate sul tavolo come cani addormentati, smisurate in rapporto al corpo. Il ragazzo sorseggia il caffè caldo, dà un morso al pane, la fame gli esplode dentro con una tale violenza che deve trattenersi a forza per non trangugiare tutto quel pane morbido in un solo boccone, si costringe a mangiare lentamente, l'ambiente in cui si trova esige cortesia e maniere più raffinate a tavola di quelle a cui è avvezzo. Helga gli porta la zuppa d'avena in una ciotola blu, lui alza lo sguardo e dice grazie in maniera istintiva e con un tale candore che lei sorride per un attimo di un sorriso che sale fino agli occhi e che gli dà il coraggio di chiedere dell'uomo che stava uscendo, è straniero? Sì, risponde lei, si versa il caffè in una tazza blu, si siede all'altro capo del tavolo, è il capitano di una delle navi ormeggiate qui a Pollur, ripartono tra poco, è inglese, aggiunge prima di bere un sorso di caffè. Parli l'inglese, le chiede lui prudentemente, con rispetto, perché chi conosce una lingua straniera deve certo vedere più lontano e sapere molte più cose degli altri. Un po', ho vissuto in America per sei anni, ma lui non viene a trovare me o ad ammirare il mio inglese. Perché viene, allora, chiede il ragazzo nella sua innocenza, che però

svanisce in un attimo, poi subito dopo vede al di là della sua innocenza, o della sua ottusità, e arrossisce all'istante. Helga stringe le labbra, che sia per disapprovazione o per trattenere un sorriso, Kolbeinn non mostra alcuna espressione. Al ragazzo si pianta la zuppa d'avena in gola, ma almeno intanto non dice cose che non dovrebbe dire.

Forza, è meglio andarsene al più presto.

Restituito il libro, missione compiuta, grazie, il punto successivo all'ordine del giorno è decidere se deve vivere o morire. È un sollievo quando le opzioni sono solo due e tanto risolutive. Certo, è molto più facile morire, bisogna solo decidersi e poi è tutto finito, trovare una corda, legarla a una pietra, buttarsi da una scogliera e non tornare più in superficie, nessuno che possa ritrovare per caso un cadavere alla deriva.

Vivere è molto più complicato.

Non basta trovare una corda, anche se di ottima qualità, per vivere ci vuole ben altro, la vita è un percorso lungo e complesso, vivere è fare domande. Per esempio, dove dormirà la prossima notte, le notti successive, le diecimila notti che seguiranno? E poi deve trovarsi un lavoro, in mare non ci torna, al diavolo, accidenti, no, e nemmeno andrà a lavorare in negozio da Leó quest'estate, non senza Bárður, non se ne parla. Ma allora, bisogna pur mangiare, e mangiare costa. Forse sarebbe possibile mettersi d'accordo al negozio di Magnús o in quello di Tryggvi perché gli concedano un credito ragionevole, tra poco i pescherecci toglieranno le ancore e allora ci sarà parecchio da fare e qualsiasi manodopera sarà benaccetta. Sì, sì, ovvio che non è un problema farsi mettere in conto i beni di prima necessità per qualche giorno, sopravvivere non è un problema ma è molto più complicato scoprire se avrà o meno qualcosa da compiere in questo mondo.

Così pensa il ragazzo, ha finito la zuppa d'avena, tiene in mano il cucchiaio vuoto e guarda davanti a sé senza però vedere niente, non si piange addosso ma forse sul volto si intravede una traccia di disperazione, perché come diavolo se la procura, una corda? Mica si trova per strada, la vita ci mette sempre i bastoni tra le ruote, non c'è mai nulla di facile. Niente era insormontabile per Bárður, eppure è morto e non sentiremo mai più quella sua risata contagiosa.

Il ragazzo trasalisce, Helga sta dicendo qualcosa. Come? Ripete lui, ma la donna scuote la testa e borbotta, eccomi qui seduta con un sordo e un cieco. Il ragazzo si volta subito a guardare Kolbeinn, ma Kolbeinn non c'è più, è sparito. Io, dice il ragazzo, e tace mentre cerca parole che non trova, le ha perse tutte.

Hai perso l'udito, e quando l'hai ritrovato hai perso la parola, ma che

compagnia divertente che sei, dice Helga e ovviamente il ragazzo non ha idea se lo sta dicendo in tono bonario o derisorio, è tornato a sentirsi insicuro e timoroso davanti a quella donna e quindi acconsente senza parlare, con un cenno del capo, ad accompagnarla al negozio di Tryggvi. C’è bisogno di latte, birra, riso, pane, e a me manca una bestia da soma, che sia sorda o muta, non importa, speriamo solo che tu non perda di colpo anche la forza delle braccia.

VIII

Il cielo non è più di un freddo gelido sopra il mondo, la neve ha cominciato ad ammollarsi per le strade, è aprile. Ed eccolo lì che cammina.

Helga non dice niente, per fortuna, è come se avesse lasciato tutte le parole a casa, Geirþrúður ti vuole parlare, dopo, era stata l'ultima cosa che gli aveva detto mentre si infilavano i soprabiti. Dopo? Le aveva fatto eco lui, come se quella parola, *dopo*, gli fosse totalmente incomprensibile, non le piace alzarsi presto, aveva detto Helga e aveva ignorato lo guardo interrogativo del ragazzo, perché mi vuole parlare, pensa lui mentre cammina per strada, forse mi rimprovera di non aver salvato Bárður dal freddo? Helga cammina talmente veloce che deve mettercela tutta e il flusso dei pensieri continua a interrompersi. Questa strada si chiama Mánagata, la via della Luna, pensa. La percorriamo tutta fino in fondo e poi prendiamo Sjávargata, la via del Mare, che scende fino a Tangi, la Punta, dove si trova il cimitero, forse dovrei fare un fischio ai morti e invitarli a fare due passi? Hanno spalato un discreto passaggio lungo la strada, e un altro, anche migliore, in Sjávargata, del resto lì la neve è più compatta e ci si cammina senza problemi. L'aria è piuttosto chiara, nonostante le nuvole pesanti, certo, non sono ancora le sette, il mare è blu e appena arruffato fuori dal fiordo, la temperatura sarà sullo zero. La camminata ha scaldato il ragazzo, per quanto allunghi il passo è sempre un mezzo metro dietro a Helga. Il fumo esce dai comignoli delle case che costeggiano lo spiazzo dove Magnús ammucchia il pesce salato, tre uomini fumano la pipa davanti al negozio, probabilmente sono marinai stranieri, gli alberi maestri delle loro due navi si alzano verso il cielo sul ponte Neðribryggja, giù a Tangi, le imbarcazioni invece sono nascoste dagli edifici. Una delle due si chiama *St. Louisa*, viene dall'Inghilterra, il suo capitano è un certo J. Andersen e sul corpo ha ancora il calore delle notti e dei giorni passati con Geirþrúður. Il fumo delle pipe dei tre si leva bluastro nell'aria, ma subito si dissolve e non ne resta più niente. Il ragazzo guarda quegli alberi maestri che svettano sopra le case nell'aria del mattino, dovrei partire per l'America, l'idea gli balena in mente, ma certo, ecco, oppure per il Canada che è un paese grandissimo. Così potrei andarmene il più lontano possibile dal mare, dai pesci, imparare l'inglese

e leggere libri appassionanti. Vorrebbe approfondire la questione ma i pensieri si dissolvono nell'aria come il fumo. La strada si biforca davanti a loro, la Sjávargata prosegue lungo il mare mentre la Miðgata piega all'angolo del negozio di Magnús per infilarsi in mezzo a due fitte schiere di case. Qui hanno spalato bene, la strada è quasi sgombra e la neve è ammucchiata su entrambi i lati. Ci sono otto, no, nove case di dimensioni diverse da una parte e dall'altra della Miðgata e due piccoli abeti sbucano dalla neve davanti a una delle più belle, sono così stranamente verdi che il ragazzo si ferma all'istante. Muore dalla voglia di scavalcare i cumuli di neve per toccare quel colore verde e sentirne l'odore. Alza lo guardo e intravede una donna alla finestra sopra gli arbusti, è giovane, sembra impegnata a lucidare qualcosa, un candelabro, gli sembra, e lo sta guardando, poi gli rivolge un sorriso talmente bello che si sente improvvisamente felice, eppure Bárður è morto assiderato accanto a lui appena due giorni fa. Disorientato, si stacca dalla finestra con quei due occhi pieni di vita e quel sorriso per raggiungere Helga che sta per sparire dietro l'angolo, corre, corre più veloce, più veloce che può, come se cercasse di seminare se stesso, sembrerà di certo un cretino, il che va bene, visto che è esattamente quello che è.

La Miðgata porta al centro del Villaggio, al Miðreitur, il grande spiazzo centrale dove lavoriamo il pesce, e che in realtà chiamiamo «la piazza» quando sogniamo una vita senza il pesce salato, quando sogniamo una piazza con gli alberi, le panchine e una statua, ma una statua di chi, questo è il fatto, perché chi è stato tanto fedele alla vita da meritare una statua?

Il Miðreitur si nasconde sotto un manto di neve d'aprile e lo farà ancora senz'altro per i prossimi giorni, queste nubi portano neve e il sole oggi si intravede appena. Poche anime in giro, in effetti ci sono soltanto loro due, il ragazzo ansante di fianco a Helga, non è riuscito a seminare se stesso. La tenda di una finestra si scosta in una delle case davanti a loro, appare un volto. Qui a volte c'è così poco da fare che la gente corre alla finestra al minimo movimento, ti viene da addormentarti alla sola idea del risveglio e del giorno che ti aspetta. Helga va verso il negozio di Tryggvi, un edificio imponente contraddistinto da una grande insegna, lunghe vetrine strapiene di prodotti in estate e in autunno, ma che adesso sono vuote. Un uomo ne esce con un sacchetto di riso sottobraccio, lancia un'occhiata di sghembo a Helga senza però salutarla, lei finge di non vederlo e apre la porta, lei e il ragazzo entrano in negozio e il campanello tintinna.

IX

Il ragazzo sbatte le palpebre per abituare gli occhi al cambiamento di luminosità. Sembra quasi buio all'interno, dopo la luce della neve fuori. C'è un po' di gente nel negozio, commessi e clienti, e tutti tacciono quando entrano Helga e il ragazzo, innumerevoli paia di occhi che si voltano a guardare prima lei, poi lui, occhi curiosi, indagatori, alcuni anche ostili, e non è affatto divertente essere squadrati in quel modo. Caro pavimento, ti dispiacerebbe inghiottirmi? pensa il ragazzo, ma non ci crede troppo perché un pavimento non ha mai inghiottito nessuno, i pavimenti non sanno far altro che essere piatti e farsi camminare sopra. Gli farebbe molto più piacere guardarsi intorno, studiare la scelta di prodotti offerta dal negozio più grande del Villaggio, il più grande che si sia mai visto da queste parti del paese, bisogna andare a sud fino a Reykjavík per vedere un negozio più grande di questo, se non addirittura fino a Copenaghen, attraversare un mare pericolosamente profondo, pieno di navi naufragate, di persone annegate, di speranze infrante. In realtà ci è già stato, ben tre volte in due anni. Ma allora tutto aveva un altro sapore, perché certe persone erano ancora in vita. La luce di aprile penetra dalle finestre, non è dura né particolarmente violenta. All'interno brillano alcune lampade a olio ma il negozio è ampio e poi quattro scaffalature alte e larghe dividono lo spazio, disegnano ombre, ostacolano la luce. Il bancone è lungo, lungo diversi metri, e dietro ci sono delle mensole destinate ad accogliere articoli vari, in alcuni punti sono vuote perché aspettiamo l'arrivo di altre navi questa primavera, le due imbarcazioni ormeggiate a Neðribryggja hanno portato solo carbone, sale e un capitano per Geirþrúður. Il ragazzo ha contato nove persone all'interno, quando il decimo, un uomo alto e forte, appare all'altra estremità di una scaffalatura, esaminava qualche articolo in vendita ma vuole vedere chi sono i nuovi venuti e fissa a lungo il ragazzo, si tratta di Brynjólfur, il capitano del peschereccio del negozio di Snorri, la barba bruna appena brizzolata, il ragazzo abbassa lo sguardo davanti a quegli occhi scuri, quasi neri, e lancia un'occhiata oltre la porta della rivendita degli alcolici. Il ragazzo c'era stato con Bárður cinquantamila anni fa, all'epoca in cui i mammut abitavano la terra. Quella volta

gli scaffali erano piuttosto vuoti. Il cognac finito, il whisky finito, lo sherry finito, cinque bottiglie di porto, dieci di grappa, due di Svensk-Branco, nove di vino rosso, eh sì, le possibilità che la vita aveva da offrire si erano parecchio ridotte. Ma c'era ancora qualche ricca fila di vari tipi di birra, senza contare quella che avevano in magazzino, aveva detto il commesso guardando Bárður e il ragazzo come da una certa distanza, appoggiato all'indietro per sottolineare meglio la differenza tra loro, e sorridendo sotto i baffi più curati che il ragazzo avesse mai visto, non del tutto privi di affettazione. Bárður gli aveva chiesto della grappa, ma come! Non del vino rosso? Aveva esclamato il commesso fingendosi sorpreso. Bárður aveva preso la bottiglia a credito, nessun problema, il suo conto era a posto, il baffetto aveva detto, sì, perfetto, dopo aver sfogliato il conto di Bárður e la distanza che li separava era diminuita leggermente, da settecento chilometri a duecento. Il ragazzo si era sentito pieno di orgoglio, e aveva drizzato perfino la schiena, ma Bárður aveva soltanto allungato il braccio vigoroso, inutile impacchettarla, l'aveva presa e poi erano usciti, il collo della bottiglia nel pugno di Bárður, si erano fatti qualche sorso per strada verso la baracca, erano stati gli ultimi sorsi d'alcol che Bárður aveva bevuto in questa vita. Adesso quel sempronio di Einar adocchierà la bottiglia, pensa il ragazzo, aspetterà l'occasione come un gabbiano affamato.

Il solo pensiero di Einar, della sua avidità e della sua indifferenza davanti alla morte di Bárður gli fa scattare dentro una rabbia tale che per un attimo la timidezza svanisce, e si avvicina al bancone dove Helga chiede cosa le serve, parla a voce bassa ma ferma e non c'è alcuna traccia di esitazione, meno che mai di sottomissione, nel suo modo di fare.

Ah, quanto sono mal distribuite, le cose, in questo mondo!

Alcuni riescono a stare davanti al bancone di un negozio e dichiarare senza esitare, voglio questo e quell'altro, e il personale obbedisce scrupolosamente alle indicazioni, e invece noialtri dobbiamo elemosinare, chiedere se è possibile aggiungere questo, e poi anche quest'altro, e come sarebbe splendido poter avere una manciata di quell'uva passa, che Dio mi aiuti, per non parlare di quei confetti danesi! E poi rimaniamo lì a sorridere nervosi davanti alla persona che sta dietro al bancone, sulle spine perché potrebbe anche estrarre il grande registro nero con il segnalibro rosso dove vengono annotate tutte le somme dovute, i nostri debiti verso la società, quel libro dei conti dove le persone sono registrate con cifre immutabili che è inutile mettere in discussione, non puoi far altro che inchinarti. In genere siamo eternamente in debito con i grandi negozi, e ovviamente anche con la vita, ma quello è un debito che si paga con la morte. Il

problema non è altrettanto semplice per quel che riguarda il negozio di Tryggvi, i peccati dei padri ricadono sempre sulla testa dei figli, perché anche se la morte è una grande carogna, il suo potere non arriva fino ai registri; quando un uomo muore sono sua moglie, i suoi figli, i suoi genitori che devono pagare. Non ha niente a che vedere con la crudeltà, ma con il commercio, è semplicemente la realtà, è così che vanno le cose. I negozi di Tryggvi e di Leó sono talmente coinvolti nella vita del Villaggio, che questo sta in piedi o crolla insieme a loro, la loro contabilità disciplinata e precisa manda avanti tutto, ci fa vivere, una piccola imprecisione nei conti, un piccolo cedimento e siamo finiti, il Villaggio e i suoi abitanti finiscono in miseria. Questo l'ha detto tante volte Friðrik, e in genere preferiamo non contraddirlo, se non in silenzio, come quando recitiamo le preghiere. La maggior parte dei consiglieri municipali sta sotto la sua ala, o meglio alla sua ombra, sono ben poche le decisioni che prendono senza consultarsi in un modo o nell'altro con lui. Ma Helga non ha bisogno di chinarsi e sorridere nervosa. Lei si limita a infilare la mano nella tasca interna e paga sull'unghia. Le persone che sono nel negozio, chi per comprare, chi solo per guardare, per far passare il tempo, aspettano questo momento da quando Helga è entrata. I soldi, pagare in contanti, un momento che ha la dolcezza di un sogno. Aggiungi anche due casse di birra, dice Helga alla commessa che si volta verso il suo collega, il baffetto in persona, il quale si china appena e dice, ovviamente, dobbiamo solo andare a prenderle nel magazzino, e poi ci occupiamo noi di consegnarvele alla locanda. Prima guarda la commessa, che si chiama Ragnheiður ed è nientemeno che la figlia di Friðrik, poi guarda Helga con un sorriso cortese. Allora non dimenticate di riprendervi le casse vuote, dice Helga, quasi con freddezza, senza nemmeno degnare di uno sguardo il baffetto, che perde il sorriso e dice, ma certo, sicuramente, lanciando un'occhiata a due commessi che osservano la scena, lì accanto, e poi sussultano e si affrettano a correre in magazzino.

Il campanello tintinna di nuovo sopra la porta ed entra una donna alta e magra. Ha gli occhi bruni, come quelli dell'uomo che è morto congelato per aver letto qualche verso di un poema. Salve, Þorunn, dice Helga alla donna con un sorriso. Þorunn le sorride a sua volta, va verso Helga e la abbraccia. Il ragazzo è stupito di vedere Helga così cordiale, ma poi torna a sentirsi insicuro e più o meno perso perché Helga e questa Þorunn si avvicinano a una finestra per parlare tra loro, e lui rimane lì da solo al bancone. Ragnheiður e il baffetto, che si chiama Gunnar, lo fissano entrambi, poi la ragazza si volta per prendere un bicchiere d'acqua. Gunnar e il ragazzo la osservano portare il bicchiere alle

labbra e svuotarlo.

Beve lentamente. Nel collo bianco il piccolo pomo d'Adamo si alza e si abbassa come un animaletto addormentato.

Dalla rivendita degli alcolici arriva il lieve tintinnio del campanello. Gunnar impreca a bassa voce, apre la bocca e sembra sul punto di dire qualcosa a Ragnheiður, ma poi si trattiene, oppure non osa. Lei non toglie gli occhi di dosso dal ragazzo, come se fosse curiosa, come se non riuscisse a smettere di osservarlo. Gunnar gli lancia un'occhiata rapida, con un'espressione severa e ostile, poi passa alla rivendita degli alcolici, obbedendo al campanello.

È il capitano, Brynjólfur, che ha approfittato del momento in cui l'attenzione di tutti era rivolta a Þorunn e Helga, è entrato nella rivendita degli alcolici, ha azionato con molta discrezione il campanello, e ora si agita nervoso quando vede la faccia imbronciata di Gunnar. Il pavimento cigola sotto i suoi piedi giganteschi. Soltanto Iddio può mettere al tappeto Brynjólfur, diciamo noi ogni tanto, perché il capitano ha sbaragliato tutte le tempeste dell'oceano, quando il cielo sembra volersi squarciare, le onde si alzano di venti metri sopra la barca, l'aria è piena di gemiti assordanti e tutto quello che non è stato ben fissato sul ponte sparisce in mare, gli uomini dell'equipaggio vengono sballottati qua e là nella stiva che si riempie d'acqua e tutto è fradicio, e invece Brynjólfur si tiene ben saldo su quelle sue gambe da troll, regge il timone, un sorriso sulle labbra, poco ci manca che non rida in barba alla tempesta, urlando di gioia, dicono alcuni, urlando di una felicità demente. Ma tanto in quello scatenamento da fine del mondo non si sente nient'altro che il terribile mugghiare della bufera, e il fragore delle onde che si infrangono e si riversano sulla barca che trema lungo ogni asse, e i marinai più esperti vanno a pezzi insieme alle onde, piangono di paura e di impotenza nella stiva, mentre Brynjólfur sta ritto al timone con quel suo ghigno sinistro. Chi ha osato lanciare un'occhiata fuori e l'ha visto misurarsi con gli assalti dei marosi assicura che il suo volto manifestava felicità, un'espressione di gioia pagana, ha detto una volta un vecchio lupo di mare. Certo, una cosa è affrontare con audacia le minacce degli elementi primordiali, e un'altra è aver voglia di una birra, averne talmente voglia che fa quasi male, ed essere in tale debito con il negozio da dover subire i capricci di Gunnar. Imprevedibile, questo Gunnar. Brynjólfur decide di dar prova di modestia: non sarebbe male se tu potessi darmi, diciamo, quattro o cinque birre, caro Gunnar, dice; ostenta un'aria mite, perfino umile, per controbilanciare la voce che per sua natura lascia ben poco spazio alla modestia. E per farci cosa? chiede Gunnar brusco, guardando il capitano con aria beffarda. Brynjólfur si lascia sfuggire un

risolino, come se tenesse in mano una bomba sensibile, eh, be', dice cercando di mostrarsi gioviale, che ci fa uno con la birra?

Che ci fa uno con la birra: se solo il mondo girasse intorno al bere o non bere, se fosse così facile.

Ragnheiður squadra il ragazzo in maniera vergognosamente sfacciata, come se lo stesse toccando con gli occhi, e lui non sa assolutamente che fare del suo corpo.

Dove infilarle, queste braccia così lunghe e brutte che lo impacciano di continuo?

Che farci, di quegli occhi da idiota?

O di quelle gambe ridicole?

E tu, chi saresti? chiede Ragnheiður dopo qualche secondo di quella tortura, ciascuno lungo circa un secolo. Forse c'è una certa curiosità nella voce, ma anche molta arroganza. Il ragazzo deve raccogliere tutto il suo coraggio per guardare in faccia Ragnheiður, ma ce la fa, raccoglie tutto il suo coraggio e la guarda dritto negli occhi. Due ciocche di capelli castani le scendono lungo le tempie. Ha gli occhi grigi come le pietre della montagna, è difficile guardarli ma è anche difficile staccarsene. È bella, pensa il ragazzo sorpreso.

E ha proprio ragione.

Ragnheiður lavora nel negozio da più di tre anni, all'inizio dicevamo, sì, certo, la figlia di Friðrik, la sua pupilla, la figlia dell'imperatore, ma poi abbiamo presto smesso quando ci siamo accorti che in un certo senso lei non era la figlia di nessun altro che di se stessa e prendeva le decisioni senza doverle sottoporre all'approvazione di suo padre. Alcuni la temono più di Friðrik stesso. Si è rifiutata di far credito a qualcuno in pieno inverno, quando il freddo si infiltra nelle case e gela tutto quello che può gelare, liquidi e speranze, e il cibo marcisce, ma Ragnheiður ha semplicemente menzionato la cifra esorbitante dei loro debiti e la loro mancanza di buonsenso negli acquisti, dolci, tabacco e ancora tabacco, grappa, fichi secchi, e con quel suo sguardo perfora l'interessato. La sua voce sa essere tagliente e spaccare in due anche uomini adulti, induriti dal mare. Eppure ha solo ventun anni e a volte senti che la vita le freme dentro.

Certo il ragazzo avverte in lei qualcosa di inflessibile e di freddo, ma ne è anche affascinato in un modo strano e inspiegabile. La regina dei ghiacci, pensa tra sé e si perde quasi guardandola negli occhi, dimentica tutto tranne quegli occhi grigi come la pietra in quel volto delicato, incorniciato da capelli castani. Ragnheiður si sporge leggermente in avanti e gli domanda a bassa voce, sei

muto, per caso? Aveva bisogno di un muto, Geirþrúður, visto che aveva già un cieco? Il ragazzo sente il rossore salirgli alle guance, di' qualcosa, cretino, si ordina, non c'è bisogno di comportarsi come un idiota totale, anche se lo sei. Abbassa lo sguardo, è quasi rosso fino alla radice dei capelli, ma poi gli cade l'occhio su *La volontà del popolo*, il nostro giornale, piegato sul bancone. "Il Baltico ancora nella morsa dei ghiacci", c'è scritto in prima pagina, "La *Laura* ancora bloccata con le derrate e i pacchi per l'Islanda". Bloccata con tutte le lettere degli studenti islandesi di Copenaghen, alcuni così ardenti di nostalgia e di dichiarazioni d'amore che basterebbe probabilmente appenderle a prua per far sciogliere la banchisa e aprire la via di navigazione. Il ragazzo sente qualcosa che gli formicola dentro. Guarda di nuovo gli occhi grigio pietra e dice, a voce talmente bassa che Ragnheiður deve sporgersi più in avanti per sentire: non so chi sono. Non so perché esisto. E non sono nemmeno sicuro di avere davanti a me abbastanza tempo per scoprirlo.

Perché diavolo ho detto una cosa del genere, pensa sconcertato, mentre cerca di non guardare troppo i seni bianchi che si sono in parte scoperti quando la ragazza si è sporta in avanti. Ragnheiður si raddrizza, ha un'aria dubbiosa sul volto ma poi la punta della lingua le appare inaspettatamente tra le labbra, rossa e scintillante di saliva.

Una punta della lingua che si rivela a quel modo porta con sé un messaggio che viene da dentro, dalle profondità oscure della carne.

Porca miseria, pensa il ragazzo.

Gli occhi grigio pietra scorrono lentamente, molto lentamente, lungo il corpo del ragazzo. Sono due mani invisibili che accarezzano, palpano, toccano, sentono. Poi la ragazza sorride. È un sorriso misurato, altezzoso, ma si direbbe che tremi un pochino, quasi impercettibilmente, quando gli dice: dovresti trovarti dei vestiti decenti. E anche stare più dritto, così posso parlarti meglio. Ma non osare salutarmi per strada!

Dopo di che, sono di nuovo separati dal bancone.

Senza nemmeno rendersene conto il ragazzo si era avvicinato, aveva voglia di sentire il suo odore, il profumo, siamo più audaci quando non riflettiamo, l'esitazione, l'imbarazzo vengono con la riflessione. È come un animale e le si avvicina talmente che la sente quasi respirare. La punta della lingua appare di nuovo, un attimo, un messaggio per lui dalle profondità oscure, poi la ragazza retrocede di un passo, gli occhi tornano freddi e sdegnosi, e giganteschi iceberg si ergono tra loro.

X

Þorunn è una brava persona, ed è una compagnia preziosa per me e Geirþrúður, gli spiega Helga quando escono dal negozio, lei con un sacchetto, lui chino sotto il suo fardello, grato di quel peso, chi porta un peso può dimenticare se stesso nello sforzo, riposare lo spirito, e intanto non è dilaniato dalle incertezze. Le incertezze sulla vita, sul futuro e su se stessi, e poi adesso anche le incertezze su Ragnheiður, quella ragazza con gli occhi grigio pietra, la lingua, i seni, inspiegabilmente seducente nella sua arroganza e nella sua freddezza, una freddezza polare, perché devo invaghirmi di un blocco di ghiaccio? Una brava persona e una compagnia preziosa, dice Helga a proposito di Þorunn, e sembra voler aggiungere qualcosa, magari dirgli qualcos'altro riguardo a questa Þorunn, e il ragazzo è sbalordito di quanto Helga sia diventata aperta, quasi loquace, ma poi sentono un passo pesante che si avvicina, fa bene portare grossi carichi, annuncia una voce profonda e tonante mentre Brynjólfur oltrepassa il ragazzo e gli assesta una gran pacca sulla spalla. Il capitano ha tre bottiglie di birra in tasca e quindi la vita è più piacevole. Quattro o cinque bottiglie l'avrebbero certamente resa anche migliore, ma quel diavolo di un Gunnar si è mostrato talmente brusco e scontroso che sarebbe stata una follia chiederne di più. Brynjólfur saluta cordialmente Helga e si appresta a superare anche lei, ma lei ferma il colosso con un gesto imperioso della mano che sembra coglierlo di sorpresa, lui infila meccanicamente la mano in tasca per cercare la birra, apre la bottiglia e si fa una bella sorsata. Non dovresti già essere da tempo sulla tua barca per armarla, dice Helga in un tono più affermativo che interrogativo, gli altri capitani sono già molto più avanti con i loro pescherecci, e invece il tuo è ancora in secca mentre tu ti trascini da una rivendita all'altra a bere birra, non è molto corretto nei confronti di Snorri. Brynjólfur alza un braccio, ha il pugno pesante, una gran potenza di braccia, ma può anche alzarlo con dolcezza, il palmo aperto come un sorriso di scuse. Helga sospira e Brynjólfur dice, con una discreta convinzione, oggi comincio, mia cara, oggi comincio! Spero che tu mantenga la parola, risponde lei e si avvia con il ragazzo alle calcagna. Brynjólfur gli rivolge una strizzatina d'occhi, si fa un secondo sorso di birra, li

segue per un po’ e poi svolta in un’altra strada, il ragazzo e Helga continuano in direzione della casa di Geirþrúður, lui riconoscente di poter portare un fardello tanto pesante, cerca di non pensare più a Ragnheiður, a quei seni che si sono avvicinati a lui quando si è sporta sul bancone, alla punta della lingua scintillante di saliva, agli occhi grigio pietra, freddi e inaccessibili eppure così affascinanti. È solo un iceberg, pensa lui, un iceberg con gli orsi bianchi che mi vogliono divorare. Ma quando finalmente riesce a cacciarsela via dalla mente, ecco che tornano ad assillarlo le domande sulla vita, se debba vivere e per quale motivo, e se lo merita.

Ah, l’incertezza è un uccello che gli svolazza impaziente sopra la testa.

Allora lo lasceremo tranquillo per un po’, e forse anche di più. Concediamogli di rimanere solo con il suo fardello, lasciamolo in pace e seguiamo invece questo capitano, Brynjólfur, mentre procede a passo lento verso il negozio di Snorri.

Una persona che ha tre birre in tasca non ha nessun bisogno di spicciarsi, a questo mondo.

XI

Se prendi la via più breve per il negozio di Snorri dal Miðreitur e non perdi tempo per strada, impieghi più o meno cinque minuti. Ma è proprio inutile metterci così poco in questo momento, perché fa bene bere la birra, fa proprio incredibilmente bene, tutto quello che un attimo prima era pesante e insormontabile diventa un gioco. Ora comincio ad armare la nave, si dice Brynjólfur, lo annuncia a voce alta, informa il mondo di questa sua decisione e poi si batte il petto, un colpo forte, lo fa per battersi il petto quanto per darsi un incoraggiamento. Prima andrà da Snorri, traccerà il progetto a grandi linee con lui, organizzeranno le cose, se ne rallegreranno insieme, magari faranno un brindisi con qualcosa di forte e poi lui andrà alla cala con una lampada, sveglierà la barca dal lungo sonno invernale, ha le sue consuetudini del mestiere, e l'indomani mattina radunerà l'equipaggio. Sì! Brynjólfur si batte di nuovo il petto, soddisfatto, vittorioso, l'unico capitano che non ha cominciato ad armare la propria barca per la stagione, gli altri sono già avanti e presto salperanno, ma la nave di Brynjólfur e del mercante Snorri sonnecchia ancora in secca, sta lì appesantita, come un uccello incapace di spiccare il volo. Brynjólfur non si è nemmeno degnato di darle un'occhiata, nonostante Snorri gliel'abbia già ingiunto due volte, in quel suo modo esitante, come per scusarsi, è proprio incapace di stare addosso alle persone, ed è un male perché il suo negozio vacilla e i debiti pendenti superano le entrate. Quelli che gli devono dei soldi sono più che altro persone umili del vecchio quartiere, uomini di mare, nullatenenti e qualche contadino. Alcuni hanno davvero difficoltà a pagare, ma altri esagerano un po' e sfruttano, coscientemente o meno, l'indecisione di Snorri e quella sua bontà che ogni tanto cerca di vincere ma con scarsi risultati, la bontà di certe persone riesce a guastare gli altri. Snorri passa i suoi momenti migliori con il vecchio organo affaticato, si sente perfino felice quando canta in chiesa per la Vigilia di Natale, per Pasqua, intorno alla notte di San Giovanni, in quei momenti canta le lodi alla luce, come ha detto il reverendo Þorvaldur, e chi è in debito con Snorri, alcuni anche da diversi anni, si vergogna un po' ma è un dispiacere che la quotidianità provvede a cancellare. È sul lavoro del

peschereccio che si regge il negozio di Snorri, Brynjólfur lo sa benissimo e forse è per questo che si batte il petto per la terza volta mentre svolta verso la Skólagata, sa che avrebbe dovuto essere già avanti con l'allestimento della barca, si chiama *Speranza*, un bel nome luminoso, è una barca di quindici anni importata dalla Norvegia e che Snorri ha comprato nuova. Prima si chiamava *Jón Sigurðsson*, in onore dell'autorevole eroe dell'indipendenza, ma poi Snorri l'ha fatta mettere in secca sulla spiaggia e ha assunto il pittore Bjarni perché vi scrivesse Speranza in lettere rosse sul fasciame di prua. Pochi giorni prima la moglie di Snorri era partita per il sud con la *Thyra*, era andata a Reykjavík, talmente indebolita dalla malattia che avevano dovuto portarla a bordo di peso. Snorri naturalmente l'aveva accompagnata, ma era stato costretto a tornare a ovest con il battello successivo per occuparsi degli affari.

Ed erano passati i mesi.

Jens, che allora aveva appena cominciato a lavorare come postino di campagna, gli recapitava le lettere che la donna gli scriveva, ma si erano fatte sempre più brevi col passare dell'estate, la grafia sempre più debole e illeggibile. Snorri esaminava le parole contorte e tremanti e quella mano maldestra dimostrava il declino dell'energia vitale. "Ah, com'è diventato difficile", diceva una lettera scritta all'inizio di agosto, era la prima volta che si lamentava, "a volte mi sveglio con l'impressione di avere delle mani fredde dentro di me. Sono più fredde del ghiaccio e si avvicinano al cuore ogni giorno che passa. Mio caro Snorri, se dovesse accadere il peggio, se Dio volesse chiamarmi a sé, tu devi essere forte. Non devi crollare. Pensa ai nostri ragazzi. Confido in te perché concludano gli studi, come abbiamo sempre desiderato… ora non riesco più a scrivere… mio amato marito." O perlomeno, a lui sembrava di decifrare alla fine «mio amato marito», anche se certo non era assolutamente da lei esprimersi così apertamente, manifestare il suo affetto con parole tanto evidenti. Snorri si era chiuso nel retrobottega per poter piangere senza rischiare di essere visto da qualcuno. La nave cabotiera che assicurava gli scambi con il sud non sarebbe passata che due settimane dopo, e così tanto tempo Snorri non poteva aspettare, la vita non è così lunga, della brava gente gli aveva prestato due cavalli e lui era partito al galoppo, aveva risalito fino in fondo il fiordo e attraversato la Tungudalur, gli animali erano tenaci e forti, e lui nient'altro che un grido di disperazione in groppa a un cavallo.

Se Dio mi chiamasse a sé.

Snorri era tornato un mese dopo. In settembre. Aveva affrontato una tempesta invernale nella brughiera ma era arrivato nella valle accolto da un sole

splendente, canti di uccelli, una calma tersa e quindici gradi di temperatura, aveva restituito i due cavalli, li aveva ringraziati abbracciandoli al collo e gli animali avevano strofinato le grosse teste contro il commerciante, poi era tornato a casa per occuparsi dell'educazione dei figli e della gestione del negozio. Per molto tempo nessuno aveva osato parlargli di altro che non fossero questioni generiche, e di quelle cose che la lingua controlla con facilità, il pesce, gli affari, il tempo. Solo chi era appassionato di musica e chi frequentava Snorri per questo motivo riusciva ad avvicinarlo un po' di più, ma non poi tanto. Era chiaro che Jens sapeva qualcosa ma non vedeva motivo di divulgarlo e la gente si era subito resa conto che poteva essere rischioso interrogarlo troppo al riguardo, il volto gli si scuriva e serrava i grossi pugni e tutti si affrettavano a cambiare argomento. Quindi non sappiamo come stavano veramente le cose, sappiamo solo che Dio l'aveva effettivamente chiamata a sé. Alcuni hanno evidentemente l'orecchio pronto a sentire la Sua voce, mentre noi che vaghiamo qui, morti eppure in vita, continuiamo ad ascoltare ma non sentiamo mai niente. Invece a lei Dio aveva parlato. Le aveva posato la mano sull'addome, dove il dolore era più insopportabile e le mani che sentiva erano più fredde, e quando Snorri era arrivato a Reykjavík, esausto e senza aver mai dormito, sui suoi cavalli stremati, sua moglie Aldís l'aveva accolto in perfetta salute, il dolore era sparito e la donna emanava una luce strana. Snorri era quasi intimidito davanti a lei, tra loro due si era alzata una muraglia insormontabile e niente era più come prima. Snorri aveva fatto tutto il possibile per riportarla a casa, ma a cosa valgono le parole di un uomo quando ti ha parlato Dio? Tre settimane dopo era tornato a casa a cavallo, mentre Aldís si era recata in nave a Copenaghen per fare ciò che Dio le aveva detto di fare.

Ogni anno Jens gli porta due lettere da parte di Aldís. Non passano dalle mani del medico Sigurður perché Jens le recapita personalmente a Snorri, in privato, e queste lettere scritte in maniera composta sono piene di una luce divina che illumina il volto del commerciante e la sua barba sempre più grigia. Ma ogni luce proietta un'ombra, è così che stanno le cose, ed è nell'ombra della luce di Dio che Snorri porta avanti la sua esistenza, perché invece di gioire ed essere felice con sua moglie, Aldís gli manca e ce l'ha su con Dio per avergliela presa. Comprende che la sua irriconoscenza è grande e che è peccato, brucerò all'inferno per questo, pensa a volte pentito. Snorri suona l'organo quasi tutti i giorni, Bach, Chopin, Mozart ma anche qualche melodia dissonante, nata dal dolore e dal senso di colpa. La musica non ha pari. È la pioggia che bagna il deserto, il sole che illumina i cuori, la notte che consola. La musica unisce le

persone e per questo Snorri non è mai solo quando si siede all'organo, quando accarezza con l'archetto le corde di un vecchio violino, la cui nota più alta è tanto acuta che potrebbe tagliare un cuore in due. A volte passa a trovarlo Benedikt, ti ricordi di lui, il padrone della barca che suona il segnale della partenza, quando la cambusiera aspetta sulla riva e tutto intorno ci sono trecento pescatori. Ma anche altri vanno da Snorri per la musica, sia donne che uomini, eppure uno può stare in mezzo a tanta gente e sentirsi comunque solo; è prima di tutto per i suoi figli che Snorri tira avanti. Loro sono la speranza che lo tiene a galla, tutti e due frequentano la Scuola latina, uno ha quasi finito ed è destinato a diventare prete, l'altro vuole continuare, fino a Copenaghen, per diventare veterinario, d'estate abitano con il padre e allora lui ritrova la felicità, è per loro che si è intestardito a tenere questo negozio, che combatte una lotta impari per far tornare i conti, l'istruzione di un ragazzo è una cosa costosa, le femmine sono meno care da gestire e hanno meno opportunità di intraprendere gli studi, hanno poche opportunità in generale e perdono l'indipendenza col solo fatto di sposarsi.

Brynjólfur emette un sospiro. Ma non per la sorte delle ragazze o per le loro limitate possibilità, piuttosto per la responsabilità che grava su di lui e per il senso di colpa, quei due uccelli che gli stanno appollaiati ciascuno su una spalla con gli artigli conficcati in profondità nelle carni. Ma adesso cambierà tutto per il meglio, davvero! Tra tre o quattro ore sarà sulla *Speranza* con una lanterna, avrà iniziato a parlare alla barca, ad allestirla. L'indomani mattina andrà a rimettere in piedi l'equipaggio impaziente, e dopo si lavorerà senza sosta! Brynjólfur si sente tutto contento, ha intaccato la seconda birra e palpa con la mano la terza bottiglia nella tasca destra, tra poco la bevo, pensa con un sorriso e passa davanti alla scuola che Jón il carpentiere e Nikulás il fabbro, detto Núlli, avevano costruito tanto tempo fa, un edificio alto e piuttosto stretto, con tre grandi finestre sulla facciata del piano superiore, talmente grandi che sembra che la casa abbia sempre gli occhi spalancati dallo stupore. All'inizio doveva essere a un solo piano, ma noi siamo incapaci di seguire i programmi preordinati, oltretutto Nulli e Jón l'hanno costruita proprio volentieri, la scuola, avevano sognato entrambi di poter studiare da piccoli e spesso si erano detti, la costruiremo per i nostri figli, la costruiremo per il futuro, il loro mondo dovrà essere migliore del nostro, e per questo ci avevano aggiunto il piano superiore. È solo lievemente più stretto del pianoterra, così sembra che la casa non solo spalanchi gli occhi ma trattenga anche il fiato. A dire il vero le autorità

municipali non volevano accettare i progetti di quei due senza obiettare, così hanno concesso pochi fondi, ma i due fratelli avevano ancora intatta la somma di denaro ricevuta per aver costruito la casa con la torretta di Elías il norvegese, il grande edificio che dà sul Miðreitur; era la prima volta che erano stati pagati in denaro sonante e così l'avevano tenuto in casa senza osare spenderlo, né trovare mai un'occasione adeguata. Poi si erano messi a costruire la scuola, finalmente un progetto che valesse la pena. E anche la sorte era stata dalla nostra: una nave norvegese carica di legname di prima scelta diretta ad Akureyri si era arenata poco distante da qui. Aveva cercato un riparo dalla tempesta, si era avventurata all'interno del fiordo, quelle grandi fauci spalancate sul Mare del Nord, e non ne era più uscita. Due marinai erano annegati, i loro corpi non erano mai stati ritrovati e si erano aggiunti alla folla che vaga sul fondo del mare, lamentandosi del tempo che non passa, aspettando l'estrema chiamata che qualcuno aveva loro promesso da tempo immemore, aspettando che Dio li tiri su in superficie, li porti nel suo mare di stelle, li asciughi con un sospiro caldo e li faccia entrare coi piedi asciutti nel regno dei cieli, lassù non c'è mai pesce in tavola, dicono gli annegati sempre ottimisti, si svagano a guardare la chiglia delle barche, si stupiscono davanti alle nuove attrezzature per la pesca, maledicono la sporcizia che l'uomo lascia dietro di sé e a volte piangono perché sentono la mancanza della vita, piangono come piangono gli annegati ed è per questo che il mare è salato.

Certo, è un gran peccato che quei due uomini dovessero annegare, ma il legno della nave è stato un bel colpo e come non usarlo per il piano superiore della scuola?

Núlli morì mentre piantava l'ultimo chiodo, pum! si sentì mentre colpiva il chiodo, pum! fece il suo cuore, e poi Núlli non ha mai più detto niente. Si accasciò lentamente in avanti, la fronte si appoggiò al muro della casa vicino al chiodo che sporgeva mezzo fuori e che è stato lasciato così, in memoria di un artigiano onesto, di una brava persona, un chiodo talmente alto che non possiamo appenderci niente, a parte qualche goccia di pioggia e le ragnatele. Non ci sono molte cose da dire sulla vita di Núlli, era trascorsa senza grandi eventi, non si raccontano tante storie su di lui e non sarebbe certo compito facile scrivere il suo elogio funebre, eppure abbiamo sentito come un vuoto anche molto tempo dopo che se n'era andato. Suo fratello Jón era distrutto, ovviamente, erano tutti e due scapoli, molto legati, avevano vissuto insieme dalla morte dei loro genitori. A volte incontravamo Jón in lacrime in aperta campagna o con il martello in mano impegnato in qualche lavoro. Era triste e non

sapevamo cosa fare. Ci limitavamo ad assistere al suo declino, ormai era diventato praticamente un miserabile in preda al dolore e al lutto e alla solitudine. Non è esagerato dire che era quasi piombato nella condizione di indigente a carico della comunità, quando Gunnhildur, quella che aveva avuto un figlio con il reverendo Þorvaldur, ti ricordi, quella volta che non si era nemmeno tolto la tonaca, era andata a trovare Jón in quel deposito di spazzatura che era diventato l'appartamento dei due fratelli.

Bene, bene, caro Jón, noi due siamo soli al mondo, io mi affanno ad allevare un bambino che quel mascalzone con la tonaca si rifiuta di riconoscere, non ho nessuno che mi sostiene, e nessuno con cui parlare la sera, figuriamoci il resto. E tu sei qui tutto solo, con il tuo buon cuore. Sarai anche un gran lavoratore, ma a vederti adesso fai proprio pena. Mi sa tanto che ti stai consumando di solitudine e di tristezza. Non c'è da vergognarsene, ma è anche del tutto inutile. Guarda, possiamo continuare ad affannarci ciascuno per proprio conto, io sopravvivrei, non molto bene ma me la caverei, e non farei vergognare il mio bambino, ma non sarebbe certo tutto rose e fiori. Ma tu, caro Jón, tu al contrario non te la cavi più da solo, sei fatto così. Sei un gran lavoratore, sei un uomo d'oro, ma sei troppo sensibile. Dio ti ha messo in petto un cuore buono e bello, ma purtroppo ha dimenticato di dargli una corazza. Stai perdendo ogni cosa, tra poco perdi la casa, poi perderai l'indipendenza e finirai per perdere anche la vita. Perché lasciare che succeda, a che servirebbe? Che ne dici, caro Jón, se mi trasferissi qui… Gunnhildur si era guardata intorno, Jón stava seduto sul bracciolo di una poltrona e non poteva staccarle gli occhi dal volto, tutte quelle lentiggini… in questo tuo buco, e lo trasformassimo insieme in una bella casetta? Di amore, ovviamente, non si può parlare, tant'è che ci conosciamo appena, ma sono sicura che finiremmo per volerci bene, e non è poco. Ho proprio la sensazione che non farei affatto fatica a volerti bene, gentile come sei, e a guardare quel blu dei tuoi occhi, potrei anche perdermi per ore! Io però non sono buona come te, sono piena di difetti, accidenti, ma non sono cattiva e mi do un sacco da fare e poi sono onesta. Che ne dici, caro Jón? Potrei essere la corazza intorno al tuo cuore. Il mio bambino non è stato ancora battezzato, quel bastardo con la tonaca non mi mette certo fretta, strano, no? però adesso che ci penso, Nikulás sarebbe un bel nome per il bambino, e farebbe Jónsson di cognome, figlio tuo, Jón, se ti va. Non è che hai del caffè per noi, lo preparo io, lo sai anche tu com'è bello pensare con una buona tazza di caffè tra le mani, non sono abituata a parlare così tanto, mi sa che sono un po' agitata, sì, lo vedo il caffè, eccolo là.

Poco dopo la casa profumava di caffè. Jón il carpentiere ebbe il permesso di

baciarla sulla bocca, Gunnhildur aveva subito iniziato a riordinare la casa e poi era andata a prendere il bambino dalla sua amica. Non riesci a dormire, gli aveva chiesto Gunnhildur quella notte, il bambino l'aveva svegliata, lei l'aveva consolato, l'aveva cullato per riaddormentarlo e aveva notato che Jón era ancora sveglio, disteso con gli occhi spalancati e non osava quasi battere le palpebre, non riesci a dormire? No, in effetti no, aveva detto lui scusandosi. È per il bambino, vuoi che dormiamo in salotto, ci spostiamo subito! Aveva scostato la trapunta ed era quasi fuori dal letto quando Jón le aveva posato delicatamente sulla spalla la sua mano da artigiano consunta dal lavoro, no, le aveva detto timidamente, non andare via.

Brynjólfur rabbrividisce. Si era distratto, si era appoggiato a un lampione, aveva guardato la scuola e aveva lasciato vagare la mente, l'aria era fresca e viene freddo a stare a lungo immobili. Poi il lampione è anche spento. Bárður, il guardiano notturno, si occupa dei nostri lampioni di notte e li spegne quando non c'è più bisogno che facciano luce. Non sono tanti, i lampioni, al Villaggio, e sono anche ben spaziati; in realtà sono come la vita: qualche momento luminoso separato da giorni di tenebra. Brynjólfur si scrolla, si schiarisce la gola, sputa e si rimette in marcia. Un bambino tossisce in una casa vicina, una tosse secca e prolungata, sii buono, Signore, e veglia su questa vita, prega Brynjólfur prima di salutare sorridendo due domestiche che gli vengono incontro con dei mastelli, vanno al pozzo, sperando che Barður il guardiano notturno abbia fatto il suo dovere e abbia spaccato il ghiaccio sul coperchio con la piccozza. Brynjólfur si sente riempire di una gioia incomprensibile nel vederle e si ferma, allarga le braccia, in un abbraccio abbastanza grande per accoglierle entrambe, ah, se non fossi sposato, dice, vi bacerei tutte e due e poi vi sposerei! Le due donne sorridono, per le sue parole e per il collo della bottiglia che spunta dalla tasca del capitano. Sei in grado di soddisfare due donne, gli domanda una di loro, è Bryndís, ha perso due mariti in mare e si affanna con tre figli, se sapeste, fa Brynjólfur, ride e si afferra le parti basse, in effetti, riconosce Bryndís, ma non sono le dimensioni che contano, l'altra ridacchia ed ecco che l'hanno già oltrepassato.

Brynjólfur si volta a guardarle. Bryndís è quasi più alta di una testa, nella sua andatura c'è un misto di dignità, morbidezza e tensione, la amo, pensa Brynjólfur sorpreso e si porta entrambe le mani sulla sinistra del petto, come per impedire che il cuore gli scappi dal torace e insegua Bryndís, il cuore che una volta batteva solo per Ólafía, sua moglie, con cui vive da talmente tanti anni che

adesso non vuole nemmeno pensarci, e invece osserva Bryndís che si china e solleva il coperchio del pozzo. È un tale piacere guardare questa donna, forse è la cosa migliore che ci sia nella vita. Ma lei ha già finito di riempire i mastelli, sorride a Brynjólfur e l'attimo dopo è già sparita.

Brynjólfur stappa l'ultima bottiglia, lascia la Skólagata, imbocca Gamli Stígur ed entra nel vecchio quartiere. Qui si trovano molte delle case più antiche del Villaggio, edifici in legno di diverse dimensioni risalenti alla seconda metà del diciottesimo secolo. Gli abitanti del quartiere sono per lo più semplici pescatori e operai, alcuni allevano galline astiose nel cortile sul retro e in certi punti le case sono così vicine che quasi si toccano. Chi ha solcato il mare per altri paesi, chi ha visto altri mondi e si è svegliato sotto un cielo sconosciuto, cullato da una lingua diversa, sostiene che nei suoi momenti migliori il vecchio quartiere ricorda le città straniere, con quel suo dedalo di vicoli stretti e tortuosi. La gente delle classi alte invece preferisce evitarlo e aveva causato grande sorpresa, se non quasi scandalo, quando molto tempo fa Gísli, il direttore della scuola, fratello del fattore Friðrik e del pastore Þorvaldur, aveva acquistato una piccola casetta e vi si era trasferito; il vecchio quartiere non era ritenuto assolutamente conveniente a un maestro, e ancora meno a un uomo di buona famiglia. Ma Gísli si dilettava a leggere le poesie francesi, e certi poeti francesi sono mezzi matti, si esprimono sempre in modi molto ambigui e probabilmente è per questo che Gísli non segue sempre le strade più battute. Lui e Brynjólfur hanno fatto qualche bevuta insieme, qualche volta: un giorno sono finiti a Bifröst, la bettola di Marta e Ágúst, che chiamiamo comunemente Sodoma e si trova al margine del vecchio quartiere, proprio sul bordo della spiaggia. È bello andarci, ma terribile restarci, aveva bofonchiato Gísli alla fine della nottata che lui e Brynjólfur avevano passato in quella bettola, la flebile luce del mattino si era infiltrata dalle piccole finestre e Marta completamente sbronza si era ritrovata tra le braccia del maestro.

Brynjólfur si fa un sorso di birra, muore dalla voglia di scolarsi tutta la bottiglia in un solo colpo ma si costringe ad aver pazienza, fa bene disciplinarsi un po', borbotta, e poi si mette a pensare a Bryndís. Può essere che la ami? Brynjólfur si sente stupito e commosso al pensiero. È così determinata, così forte, nessuno capisce come faccia a tirare avanti, sola con tre figli. Una volta il prefetto Lárus voleva dividere la famiglia ma lei in qualche modo incomprensibile è riuscita a far respingere il provvedimento. A volte si direbbe che Bryndís abbia qualcosa di irreale, qualcosa che ti costringe a notarla e che ha scombussolato anche gli uomini più risoluti.

L’ultimo marito di Bryndís era su una barca a sei remi con il fratello e il padre della donna, che Brynjólfur conosceva bene, erano amici d’infanzia, ma ormai è morto. Il suo ricordo arresta il passo del capitano, gli amici d’infanzia sono insostituibili, ecco perché Brynjólfur ha bisogno di finire la birra. Spesso le amicizie d’infanzia hanno una limpidità assoluta, una luce, un’innocenza. Brynjólfur sospira, per i ricordi e per la birra che è finita. Si è appoggiato alla recinzione davanti a una piccola casa di legno con un annesso che potrebbe essere qualsiasi cosa, una rimessa, uno stanzino, un laboratorio, conosce chi ci abita, un marinaio di un peschereccio pontato e sua moglie, hanno cinque figli, litigano in continuazione e si maledicono a vicenda, nessuno capisce che cosa li tenga insieme, ma probabilmente non comprenderemo mai il legame che può unire due individui diversi per tutta la vita, di una forza tale che nemmeno l’odio riesce a tagliarlo. Brynjólfur rimira la sua bottiglia di birra, Gammel Carlsberg, è innegabilmente vuota ed è passato innegabilmente tanto tempo da quando era bambino. Brynjólfur abbassa lo sguardo sui piedi e borbotta, andiamo, avanti, e i piedi gli obbediscono, reticenti, si avvia a passi lenti e pensa al suo amico e a sua figlia, Bryndís, che ha perso tutto in un solo colpo: il marito, il padre e il fratello. Suo padre era il padrone della barca, il tempo non pareva nemmeno troppo malvagio, anche se il vento forte era di burrasca, e l’ultima volta che abbiamo individuato la barca aveva la vela issata, suo padre aveva calato le lenze, probabilmente è arrivata una raffica che ha piegato la vela e la barca si è capovolta in un attimo. Un vento che si alza al solo scopo di annegare sei marinai. Loro calano le lenze, ciascuno con i suoi pensieri e l’impazienza condivisa di una pesca abbondante, la barca dondola tranquilla e poi eccoli tutti in mare e nessuno sa nuotare, i ricordi si affastellano dentro di loro mentre agitano le braccia intorno come per aggrapparsi a qualcosa, perché anche se i ricordi sono preziosi non ci tengono a galla in mezzo al mare, non ci preservano dall’annegamento. Ma il padrone chi deve provare a salvare, suo figlio, suo genero o se stesso? È indeciso, e nell’indecisione annega.

Brynjólfur avanza lentamente nelle viuzze strette del quartiere. Si chiede se bussare a casa di Gísli, ha sentito dire che il direttore stava smaltendo una delle sue notti di bevute, ma arrivato alla casa di Gísli, Brynjólfur cambia idea e continua la sua passeggiata. Vuole stare solo e cammina in mezzo alla neve, avanza con difficoltà, Lúlli e Oddur non hanno ancora cominciato a spalare, qui, questo quartiere è sempre l’ultimo, i meno abbienti si prendono sempre gli scarti. Un debole chiarore aleggia sulle case e intorno a Brynjólfur, come se l’aria fosse un po’ troppo spessa o leggermente sporca, e lui pensa alla sua esistenza.

Chi la capisce, la vita?

Una volta era tutto più semplice, adesso le cose si sono appesantite e la vita non è più tanto piacevole. Eppure i tempi erano più duri prima, qui, lui e Ólafía avevano pochi mezzi e tre figli spesso ammalati, passava una notte dopo l'altra tenendo uno di loro tra le braccia, ad ascoltarne preoccupato il respiro irregolare e a cercare disperatamente di tenere alla larga la morte da quei corpi infantili così piccoli e fragili. E ci è riuscito, in qualche modo, sono sopravvissuti tutti, le due ragazze e il maschio, Jason, che con gran dispiacere del padre si è rifiutato categoricamente di andare in mare. La sola volta che Jason si è imbarcato su una nave è stata quando è partito per l'America, con la sorella minore e il suo innamorato, dieci anni fa, dovreste trasferirvi anche voi, dicevano quasi in ogni singola, dannatissima lettera, qui si sta molto meglio e fa bene lasciarsi riscaldare al sole le vecchie ossa stanche. Le mie ossa non sono affatto stanche, borbotta Brynjólfur tra sé, vacci tu, dice mentalmente a Ólafía, di malanimo, mi farà proprio bene liberarmi di te! Ma poi si morde subito la lingua. Perché non gli dà più alcun piacere guardarla? Una volta tutta la sua vita era risvegliarsi accanto a lei, sentire il corpo sodo, toccarle i seni pesanti, magari solo per tenerli tra le mani e dire qualcosa, lanciare solo una parola nell'aria, e lei rispondeva allo stesso modo, era così bello.

Dove se n'è andata, quella gioia?

Bryndís, sussurra tra le labbra, prova a pronunciare quel nome ad alta voce, come per prendere le misure, sentirne il sapore. Ah, come sarebbe bello amare di nuovo, tutto tornerebbe a essere così luminoso. Bryndís. È bello dire quel nome, quando lo pronuncia l'aria vibra lievemente.

No, è impossibile svelare il mistero dell'amore. Non ne veniamo mai a capo. Viviamo con qualcuno e siamo felici, ci sono i figli, le serate tranquille e tante faccende quotidiane, anche piacevoli, e magari ogni tanto un po' di avventura, e pensiamo: è così che dev'essere la vita. Poi incontriamo un'altra persona, forse non accade nient'altro, se non che quella sbatte le ciglia e dice una cosa perfettamente banale, eppure siamo finiti, senza speranza, il cuore palpita, si gonfia, più nulla conta a parte questa persona e qualche mese o pochi anni più tardi vivete insieme, il mondo precedente è crollato e uno nuovo è stato costruito; a volte bisogna che un mondo vada distrutto, perché ne possa nascere un altro.

Il sorriso di Brynjólfur s'incupisce un po' quando pensa a Ólafía. A volte lei lo guarda con quei suoi grandi occhi che gli ricordano quelli di un cavallo triste, non si riprenderebbe mai se me ne andassi con Bryndís. Brynjólfur è di nuovo

infelice, continua il suo vagabondare, passeggia per il vecchio quartiere, lo rattrista la sua vita, non provare più piacere a toccare Ólafía, non è perché i suoi seni pesanti hanno perso la loro pienezza, non è perché il suo corpo sembra ingrigito, no, è per qualcosa d'altro, solo che ignora cosa sia e l'incertezza è una forza distruttiva. A volte gli monta proprio la rabbia quando quegli occhi da cavallo triste lo seguono all'interno della loro piccola dimora, per questo si è alzato prestissimo questa mattina, si è messo a bere il caffè con tanta fretta che si è bruciato la lingua e gli fa ancora male, ha borbottato che aveva qualcosa da fare, doveva sbrigarsi a uscire prima che la rabbia salisse in superficie con il suo fiotto di parole brutte e offensive, se n'è andato fuori di corsa, ma non ha trovato nient'altro da fare che trascinarsi fino al negozio di Tryggvi, a chiacchierare di sciocchezze, a guardare oggetti che non gli interessavano minimamente e che oltretutto conosceva a menadito, niente da fare se non leggere il solito *Þjóðviljinn*, *La volontà del popolo*, che gli ha prestato Gunnar. Ha letto il giornale con impegno, ma non ha visto altro che quell'annuncio: "È stata smarrita per strada una borsa contenente venti corone d'oro, delle monete d'argento e degli spiccioli, e anche un anello d'oro, chi la ritrovasse è cortesemente pregato di consegnare la borsa alla tipografia, lauta ricompensa". E Brynjólfur aveva pensato, accidenti quanto sarebbe bello trovare quella borsa, tenersi i soldi, potrei comprarmi un sacco di birra e di whisky senza essere costretto a metterli in conto, ma no, non voglio nemmeno pensare a un gesto tanto disonesto, sono un maledetto furfante, la gente poi mi chiederebbe, dove li hai trovati tutti questi soldi, e allora cosa dovrei rispondere? Brynjólfur cammina in mezzo alla neve lungo gli stretti vicoli del vecchio quartiere ed è triste. Forse dovrebbe mettere un annuncio sul giornale:

> Sono stati smarriti per le strade di questo paese il senso della vita, il ristoro del sonno, la felicità di coppia, il mio sorriso e ogni mio slancio. Chi li trovasse è pregato di riconsegnarli alla tipografia, lauta ricompensa.

Ma poi si ritrova improvvisamente davanti al negozio di Snorri.

Accidenti.

Non avrebbe dovuto succedere così in fretta.

Nel quartiere c'erano ancora dei vicoli da percorrere, e c'erano ancora diverse cose su cui riflettere. Avrei dovuto bussare alla casa di Gísli, così adesso sarei lì, sbronzo e felice, pensa Brynjólfur e guarda accigliato l'edificio basso e lungo, il Negozio di Snorri, c'è scritto sul frontone, a lettere gialle su sfondo marrone,

colori sbiaditi, una vita sbiadita. L'edificio segue il cortile di Hansen ed è troppo tardi perché Brynjólfur possa tornare indietro, i commessi l'hanno visto e lo salutano gioviali con la mano, Björn e Bjarni, padre e figlio. Abbiamo sempre qualche difficoltà a ricordare chi è chi, e spesso dobbiamo tirare a indovinare quando ci rivolgiamo a loro, e la loro cortesia o meglio il loro riguardo non facilita le cose perché invece di correggerci rispondono al nome con cui li abbiamo chiamati. Brynjólfur ha un'ottima memoria e oltretutto è in rapporti con loro da così tanto tempo che non confonde i loro nomi, a parte quando è brillo, allora parecchi dettagli vanno alla deriva, e a dire il vero anche la vita, e le tre birre gli hanno fatto girare un po' la testa, così entra e dice solo salve! a tutti e due.

Gli spazi qui non sono ampi come nel negozio di Tryggvi, no, è come paragonare una collina a una montagna. Il pavimento geme sotto il peso del capitano che si ritrova davanti al bancone dopo appena un paio di passi, padre e figlio portano entrambi una giacca nera che Snorri gli ha fatto cucire su misura, all'epoca in cui il mondo era un posto più radioso. Il negozio è vuoto, dopo l'inverno, e una quantità irragionevole di prodotti presi a credito non verrà mai pagata. La maggior parte dei clienti abita nel vecchio quartiere e alcuni vanno a comprare da Snorri solo quando hanno accumulato un debito vertiginoso nelle altre rivendite, lì i commercianti non si offendono se facciamo qualche spesuccia da Snorri, sanno che quando arriva l'estate arriverà anche il pesce e ci sarà lavoro a sufficienza, la gente cercherà di saldare prima i debiti con i negozi più grossi e lascerà indietro Snorri. Dov'è Snorri, sta per chiedere Brynjólfur davanti al bancone, il cigolio si è quietato e il pavimento ha smesso di gemere, ma poi sente le basse note dell'organo che provengono dalla casa di Snorri, all'altra estremità dell'edificio. Snorri è seduto all'organo, lo spartito aperto, un Mozart allegro che dovrebbe tirarti su questa mattina, far salire l'ottimismo, o meglio strapparlo dagli abissi, ma il commerciante ha giusto eseguito la prima pagina e non ce la fa più, non oggi, Mozart è troppo lontano, un oceano e mezza Europa lo separano da lui. Snorri ha chiuso gli occhi e si lascia guidare dalle dita, che seguono le note del suo cuore e le tenebre fluiscono dall'organo, si infiltrano attraverso la parete di legno. La cosa non sembra comunque sortire molto effetto su padre e figlio, che rivolgono, o meglio innalzano, il loro sorriso cordiale al capitano, non gli arrivano neanche al mento, lui li vede dal loro cocuzzolo. Il figlio ha i capelli radi mentre la calvizie ha già lustrato il cranio del padre, che lavora nel negozio fin dal primo giorno, sono entrambi talmente devoti che il salario precario non li disturba, il ragazzo dev'essere sulla trentina e vive ancora

con i genitori. Padre e figlio hanno l'abitudine di indietreggiare di un passo quando entra un cliente, una cortesia istintiva. Torfhildur, che è la moglie e la madre, sta spesso seduta con loro dietro al bancone, li aiuta se c'è bisogno ma altrimenti ha sempre qualcosa da fare tra le mani, sferruzza un maglione, dei calzini, dei guanti per i suoi due uomini e anche per Snorri. Tutti e tre si sentono meglio se sono insieme, Torfhildur, suo marito e il figlio, non hanno un gran bisogno di scambiarsi parole, rimangono in silenzio perché la vicinanza basta a esprimere tutto quello che c'è da dire. Torfhildur si rivolge sempre a Brynjólfur chiamandolo caro ragazzo mio, benché tra loro non ci sia una gran differenza d'età, e lo saluta accarezzandogli la guancia con la mano ruvida ma calda, deve alzarsi in punta di piedi per arrivarci. Ma in questo momento non c'è e Brynjólfur è sollevato, anche se se ne vergogna, e chiede, probabilmente per mettersi in pace la coscienza, piccoli diavoli, dove l'avete nascosta Torfhildur, non sarete stati così cattivi da lasciarla a casa?! Brynjólfur si finge allegro, sfodera un gran sorriso ma sente una fitta al cuore quando vede che all'improvviso padre e figlio si sono scuriti in volto, poi anche loro sorridono, non se l'è sentita, risponde il padre, Björn oppure Bjarni.

Il figlio: aveva una tosse fastidiosa.

Il padre: ha dormito male.

Il figlio: O comunque, non troppo bene.

Il padre: No. E aveva qualche linea di febbre.

Il figlio: Ma non molta.

Il padre: No, no, non è niente.

Il figlio: Sarà in piedi domani mattina.

Il padre: Ma sì, non è niente.

Il figlio: No, assolutamente, niente di serio.

Il padre: No, infatti, assolutamente niente.

Stanno vicini, con i palmi appoggiati sul bancone, quattro mani fini e curate fianco a fianco, e guardano in faccia Brynjólfur con una sollecitudine inattesa, come se volessero assicuragli che per loro è molto importante ottenere il suo consenso. Per questo gli sorridono riconoscenti quando lui mormora, no, è chiaro che non è niente. E invece si sente un traditore della peggior specie e nel suo imbarazzo annuncia, oggi comincio ad armare la *Speranza*. Ecco, appunto, ero venuto solo per farvelo sapere, lo riferirete voi a Snorri, non ho tempo di parlargli adesso, la barca mi chiama, ragazzi, e un capitano deve obbedire alla chiamata! Si gira velocemente per non essere obbligato a vedere la gioia e la riconoscenza che illuminano i loro volti, raggiunge l'uscita a grandi passi, il

padre gli corre dietro, vuole dire qualcosa, ma Brynjólfur non gliene lascia l’occasione, apre la porta ed è già fuori, si è già allontanato dal negozio, il padre lo saluta e lo ringrazia da lontano; piccoli pugnali acuminati che gli si piantano nella schiena. Brynjólfur lancia una rapida occhiata di traverso prima di sparire dietro una casa, sono tutti e due sulla soglia e si mettono ad agitare freneticamente la mano quando vedono che si è girato, il braccio destro di Brynjólfur ha un fremito ma non si alza, poi viene nascosto dalla casa e invece di proseguire nella stessa direzione e dirigersi verso Neðstueyri, l’estremità della lingua di terra sulla cui riva si trova la *Speranza*, svolta nel vicolo successivo e riparte quasi in senso opposto.

XII

Geirþrúður è fuori quando Helga e il ragazzo tornano dal paese, carichi come muli, anche se in realtà è lui quello carico, di quell'insicurezza che gli volteggia sopra come una sterna vorace beccandogli la testa, che è tutta sanguinante. Due corvi saltellano, appesantiti, poco lontano dalla donna, che lancia pezzi di cibo sulla neve davanti alla casa, altri due stanno sul tetto ad aspettare, neri brandelli di notte. Helga si ferma in mezzo alla strada, probabilmente per non spaventare gli uccelli neri, il ragazzo non ha mai visto un corvo avvicinarsi tanto a un essere umano, Geirþrúður potrebbe allungarsi a prendere quello più vicino con le mani. Ha spalato la neve, ha liberato un ampio spiazzo dove ha sparso qualcosa, per quanto il ragazzo riesce a vedere sembrano pezzi di carne, lancia un'occhiata a Helga che non sembra affatto sorpresa. Il corvo è una creatura dell'inferno, sta scritto da qualche parte, ha preso il volo, nero come il carbone, dalle fauci del diavolo, che gli ha prestato la voce e la scaltrezza. A volte chiamiamo Geirþrúður «Mamma Corva». Le è venuta la mania di dare da mangiare ai corvi poco dopo il suo arrivo, e la cosa non era molto ben vista, ma Guðjón la lasciava fare senza obiettare, come del resto tutto quello che la donna si metteva in testa, il corvo è un uccello particolare, aveva replicato una volta che il suo amico, il reverendo Þorvaldur, si era lamentato perché Geirþrúður li attirava intorno alle case, dicendo che non era particolarmente allettante svegliarsi con quel gracchiare nero, lo capisci anche tu, Guðjón! Allora Guðjón aveva alzato lo sguardo e aveva detto pensoso, ho letto da qualche parte che nell'antichità il corvo faceva un verso differente, più dolce, ma Dio per qualche motivo gliel'ha tolto e gliene ha dato uno che dovrebbe ricordarci i nostri peccati, è sicuramente una sciocchezza, ma anche le stupidaggini possono essere piacevoli, che ne pensi, caro amico? Þorvaldur aveva risposto in modo molto laconico, a quell'epoca beveva e ultimamente si era comportato molto male, andando a finire al Sodoma dov'era crollato a terra ubriaco fradicio, quindi non era molto propenso a discutere di peccati e di rimorsi e non aveva più abbordato l'argomento dei corvi, nemmeno aveva accennato più al fatto che due di loro stessero spesso appollaiati sul culmine del tetto della chiesa quando vi si recava

all’alba, e che avevano preso quell’abitudine da quando Geirþrúður si era messa a dargli da mangiare. Mamma Corva. Le sta proprio a pennello. Ha i capelli neri come le ali dei corvi, gli occhi due carboni neri che riposano da millenni nelle viscere della terra senza mai essere esposti alla luce. C’è chi si spinge oltre e sostiene che abbia il gracchiare di un corvo al posto del cuore, ma non c’è da credere a tutto quello che si dice in giro. I corvi afferrano i pezzi di carne, tre di loro volano sul tetto a sbocconcellarli, il quarto si posa sulla cima della casa di Þorvaldur, gracchia due volte e forse qualcuno in quella casa trasalisce.

Geirþrúður li attende sulla soglia. Osserva il ragazzo e a lui tremano le gambe, sono così vicini, lui e Helga, che riesce a distinguere le lievi lentiggini sul suo viso ed è subito riconoscente per la loro presenza, senza di loro quel volto dagli occhi nero pece e quegli zigomi alti sarebbe freddo e inaccessibile. Gli tende la mano, lui depone il fardello e quel palmo freddo stringe per un istante la sua, salve, dice lei e la voce è leggermente roca e cupa, lui alza lo sguardo ai corvi.

E poi eccoli in sala.

Geirþrúður è seduta su un’imponente poltrona verde, lui su un canapè con grandi cuscini e un rivestimento così morbido che si mette istintivamente ad accarezzarlo come fosse un cane. Poi fissa a lungo uno scrittoio di straordinarie dimensioni con tantissimi scomparti. Geirþrúður segue il suo sguardo, ti piace questo scrittoio? È grande, dice lui, e ha molti scomparti. Sì, fa lei, bisogna sempre avere qualche piccolo nascondiglio a cui pochi abbiano accesso, anzi, nessun altro tranne te. Il tono rauco della sua voce è meno sorprendente qui all’interno, il timbro è più delicato e quasi languido, gli occhi scuri si posano sul ragazzo, Mamma Corva, l’espressione gli viene in mente senza che ci possa far nulla, non ha grande potere su quello che gli passa per la testa. L’uomo è una creatura strana. Lotta contro le forze della natura, trionfa su difficoltà apparentemente insormontabili, è il signore della terra eppure ha così poco comando sui propri pensieri come sui baratri che coprono, che cosa alberga in quegli abissi, come si forma, da dove viene, ubbidisce a delle leggi oppure l’uomo attraversa la propria esistenza con un letale caos dentro di sé? Il ragazzo si sforza di sgomberare la testa da tutte le cose inutili che vi si affollano, il gracchiare del corvo al posto del cuore, le storie che circolano su Geirþrúður e i capitani stranieri. La donna indossa una camicia bianca e una lunga sottana nera, forse quella non si chiama sottana, non ne è sicuro, i capelli neri che scendono sulle spalle e sulla poltrona verde sono arruffati o a ciocche, come se non avesse avuto il tempo di pettinarli, è seduta di traverso sulla poltrona, dei cuscini sotto i

lombi, le gambe appoggiate su un bracciolo, come una bambinetta che non ha ancora raggiunto l'età della ragione, benché avrà sicuramente trentacinque anni. Invece il ragazzo è seduto ben dritto su quel canapè così elegante, in imbarazzo per i suoi pantaloni di tela grossa coperti di macchie. Che pena, vergognarsi per cose del genere quando il tuo amico è appena morto, congelato sotto i tuoi occhi, quando la vita sembra non avere alcuno scopo, alcun significato, e hai perfino l'intenzione di affidarti al mare quella stessa sera, suppongo che sarò ridicolo fino all'ultimo momento, pensa, sconsolato. Geirþrúður si passa l'anulare della mano destra sulle labbra, molto lentamente, e poi si morde appena il dito con i denti bianchi, il canino che si rivela è acuminato come quello di un predatore. Helga entra con caffè e biscotti, o pasticcini, su un vassoio, per lui che ha vissuto tutta la sua vita in un umilissimo casale o nelle baracche dei pescatori è difficile distinguere i biscotti dai pasticcini. Il vassoio è sicuramente d'argento, le tazze bianche ornate da un disegno a foglie, uff, pensa, e del resto è l'unica cosa che gli viene in mente.

Uff.

E la sua testa è completamente vuota.

Un luogo deserto abbandonato in tutta fretta.

Guarda fisso davanti a sé e sente il sangue pulsare nelle orecchie come una risacca crescente. Gli sembra che Helga dica qualcosa. O per lo meno, sta muovendo le labbra e lui chiede, eh? Geirþrúður lo guarda, deve voltare la testa di quarantacinque gradi almeno per farlo, i capelli neri le coprono il volto per metà come un'ala, le labbra accennano a un sorriso. Mi trovo dentro un romanzo! Il pensiero che gli viene in mente gli è d'aiuto, lo salva, tutte quelle cose le ha lette da qualche parte: il canapè, le poltrone, le tazze, quelli che si chiamano biscotti o pasticcini e le due donne che non comprende. È un romanzo, pensa con sollievo, e può perfino sorridere, mi trovo dentro a un romanzo. Il frastuono del sangue si acquieta nelle orecchie, sta perdendo l'udito, dice Helga a Geirþrúður, e anche la parola. Non so se sono capace di bere da tazze raffinate come queste, dice lui scusandosi, poi aggiunge, le ho usate soltanto nei romanzi, quest'ultima frase era intesa a giustificare il suo imbarazzo ma ovviamente suona del tutto senza senso, le due donne si scambiano un'occhiata, Helga siede su una poltrona con lo schienale alto, sorride, è appena percettibile, in verità, ma è sicuro che quel minimo cambiamento nei muscoli del volto sia un sorriso, probabilmente a suo beneficio.

Non lasciarti impressionare dalla raffinatezza delle tazze, dice Geirþrúður con la sua voce delicata e languida, dove si annida sempre quella tonalità roca, il

gracchiare di corvo che la donna riesce a controllare, il ragazzo non governa più il flusso dei pensieri, per niente. Non occorrono abilità particolari per bere da una tazza o per mangiare con posate eleganti, anche se si tratta di un equivoco evidentemente molto diffuso. L'uomo è un animale, un animale dotato di intelligenza nel migliore dei casi, e ha semplicemente bisogno di nutrirsi, argento e porcellana non cambiano le cose, anche se l'argento spesso cambia le persone e raramente per il meglio, vuoi fumare? aggiunge, e come per magia le compare in mano una scatola argentata, ne estrae un sigaretto, il ragazzo risponde no, grazie, ma Helga accetta, si sporge in avanti mentre Geirþrúður lo accende ed entrambe le donne inspirano il fumo. Geirþrúður lo trattiene a lungo nei polmoni, lo espira lentamente, poi guarda il ragazzo con quei suoi occhi scuri, il fumo si dissolve e sparisce, e dice, sono terribilmente dispiaciuta per quello che è accaduto a Bárður, era una delle poche persone con cui mi trovavo bene, è una grande perdita per te. Il ragazzo manda giù un tale sorso di caffè bollente che gli vengono le lacrime agli occhi, tossisce due volte e il dolore per la morte di Bárður gli spacca quasi il petto, eppure dice, come un cretino, un ottimo caffè, e ovviamente gli rincresce di averlo detto. A questo punto sarebbe un gran bene se qualcuno entrasse e gli sparasse in testa.

Geirþrúður aspetta che si riprenda dalla tosse, che riesca a bere senza vergognarsi un altro sorso di caffè e poi dice, se te la senti ci piacerebbe molto sapere com'è andata.

Per qualche strano motivo non resta turbato dalla richiesta, e non si chiude in se stesso, al contrario, desidera raccontarglielo, si mostra addirittura entusiasta, come se avesse un'importanza fondamentale poter stare lì con quelle due donne a ripercorrere i fatti, dal momento in cui ha aperto gli occhi e ha visto Pétur in mezzo alla stanza, fino al momento in cui ha lasciato le baracche per andare incontro alla notte – raccontare la storia che è cominciata con la vita e si è conclusa con la morte. Ma ha appena avuto il tempo di raccontare che l'imposta della botola del solaio si è alzata e la testa di Pétur è sbucata dal pavimento come il diavolo in persona per dire, si esce, che bussano alla porta, probabilmente la porta della locanda, perché i colpi sembrano attutiti. Il ragazzo s'interrompe. È la birra di Tryggvi, dice Helga, si alza, sistema il vestito, lancia un'occhiata al ragazzo, aspettami prima di continuare a raccontare, e lui docile annuisce, ascolta i passi che si allontanano. Parlami di te, intanto, dice Geirþrúður quasi senza guardarlo, gli occhi neri come la notte si intravedono appena quando gira il volto di lato.

Cose del genere non le chiediamo mai.

Facciamo solo domande cui è facile rispondere, che non toccano nessuno da vicino. Chiediamo del pesce, del fieno e delle pecore, ma non della vita.

Geirþrúður è seduta davanti a lui come un bambino maleducato, con la notte negli occhi, gli chiede quanto c'è di più intimo e lui comincia, come se non ci fosse niente di più naturale, non dice nemmeno la solita frase, mah, non c'è molto da dire, che forse avrebbe salvato la situazione e oltretutto avrebbe espresso il suo rispetto per le potenze superiori e si sarebbe mostrato umile, ma no, lui di punto in bianco dice, mio padre è annegato quando avevo sei anni, andando dritto al nocciolo.

Mio padre è annegato quando avevo sei anni, così la mamma è rimasta sola con noi tre, tutti piccoli, la mia sorellina era ancora una lattante, siamo stati subito separati e ci hanno mandati ciascuno in un posto diverso. Credo che non sia un mondo particolarmente bello, quello in cui viviamo. Mio papà lo ricordo solo vagamente, e le cose che ricordo meglio le ho sapute dalla mamma, mi scriveva molte lettere in cui mi parlava di lui. Me lo descriveva in un modo così vivo che mi si è impresso nella memoria e non passa quasi giorno senza che non pensi a lui, a volte mi sembra che mi accompagni, in modo che non senta troppo la solitudine. Che i suoi occhi mi seguano dal fondo del mare.

Si interrompe, quasi spaventato, quasi furioso con se stesso per aver aperto il suo cuore così, senza un attimo di esitazione, mettendolo davanti a una sconosciuta, eccolo, il cuore sul palmo della mano tesa, come un gattino cieco e miagolante. Il tintinnio delle bottiglie e il suono delle voci gli danno il tempo di riprendersi. Geirþrúður non lo guarda più, ha voltato la testa di fianco appena si è messo a raccontare, ha scostato l'ala di corvo dal volto, e adesso gira lo sguardo mentre il ragazzo, corrucciato e pieno di disprezzo per se stesso, fissa il rivestimento morbido di colore rosso con un esotico disegno floreale, tutto gli sembra così insolito adesso. Geirþrúður allunga la mano per prendere il sigaretto fumato a metà, lui sente la leggera aspirazione nel momento in cui la donna si fa un tiro, la brace si ravviva e risale lungo la carta, la vita è una brace che riscalda la terra e la rende abitabile. Mi devi il seguito, dice la donna quando il silenzio ha cominciato ad appesantirsi intorno al ragazzo e a opprimerlo. Si direbbe quasi che la sua voce contenga una sfumatura di calore, sarà sicuramente la mia immaginazione, pensa, ma in ogni modo si sente un pochino sollevato, abbastanza per arrischiarsi ad alzare lo sguardo e guardarsi intorno, osservare meglio quel doppio salone, addirittura sporgersi da una parte e poi dall'altra per vedere meglio. La finestra a un'estremità della sala è molto più grande e ampia delle altre, sotto c'è un tavolo massiccio con sopra un enorme lampadario,

distingue l’angolo del pianoforte, o almeno crede che sia un pianoforte, a sporgersi nell’altro senso vede un quadro imponente, non meno di due metri per due, che rappresenta la brulicante vita delle strade di una grande città, come se tutto fosse in movimento, il ragazzo ha quasi una vertigine e si raddrizza. Si rende conto che il suo atteggiamento deve risultare parecchio strano, così inclinato da un lato e poi dall’altro, a bocca aperta come un torello imbecille, ma Geirþrúður si comporta come se niente fosse, fuma il suo sigaretto, l’aria pensosa, il ragazzo distingue un movimento con l’angolo dell’occhio, c’è qualcuno sulla porta. Si volta a guardare e incontra lo sguardo spento di Bárður sul suo volto bianco e sente riecheggiare in testa la voce preziosa dell’amico:

E io che credevo che volessi venire da me.

XIII

Il suo primo compito al Villaggio, a parte andare a fare la spesa con Helga come bestia da soma, è aprire le bottiglie di birra per Brynjólfur e assicurarsi che a Kolbeinn non manchi il caffè nel grande boccale che Geirþrúður gli ha portato quando è andata a Londra due anni fa. È costato una bella cifra, quel boccale, perché pare sia appartenuto a un poeta famoso, William Wordsworth, che ha composto molte poesie per tutto il mondo, alcune delle quali splendono ancora su quest'umanità oppressa e piena di sé.

Abbiamo citato il boccale e il suo precedente proprietario perché ci sono solo due cose che contano per il capitano Kolbeinn: la poesia e il mare. La poesia è simile al mare, e il mare è profondo e nero, ma anche azzurro e di grande bellezza, vi nuotano molti pesci e vi vivono creature di ogni genere, e non solo buone. Capiamo tutti molto bene l'interesse di Kolbeinn per il mare, ma alcuni fanno fatica a comprendere la sua passione per la poesia. Leggere le saghe islandesi è naturale, riguardano da vicino il nostro paese e a volte sono anche interessanti e piene di peripezie e ci presentano degli eroi con cui misurarsi, anche leggere qualche leggenda popolare è naturale e i racconti di vita quotidiana, le gesta eroiche, annusare qualche poesia ogni tanto, preferibilmente composta da poeti che parlano del nostro popolo e che sanno parecchie cose sulla fienagione e su come far svernare il bestiame, ma che un capitano valuti la poesia al pari del pesce, be', ma che razza di capitano è, scusa? Tra l'altro Kolbeinn non si è mai sposato e ha perso la vista. La luce del giorno l'ha lasciato, dentro di lui si è insediato il buio. Un uomo di mare eccellente, niente da dire, duro come la pietra e un ottimo pescatore, ma assolutamente poco dotato per la compagnia e anche un po' sboccato, però non era affatto brutto ed era un brav'uomo, solo che non si è mai sposato e ha vissuto con i suoi genitori, e quando l'età li ha resi dipendenti sono andati loro a vivere da lui. Poveretti. Era brava gente, non ci trovavi un difetto. Suo padre è morto per primo, quando la mania di Kolbeinn per le parole cominciava giusto a manifestarsi, quindi il vecchio aveva appena avuto il tempo di arrabbiarsi vedendo il suo unico figlio, il suo sangue e la sua carne, sprecare denaro prezioso in libri. In compenso la

madre era stata contagiata dalla sua passione ed era morta con in mano un romanzo tedesco in traduzione danese, era a letto immersa nella lettura quando era giunta la morte, rapida e dolce, e il libro le era caduto aperto sul viso. Kolbeinn credeva che si fosse appisolata, era pieno giorno, era una donna anziana e un riposino fa bene alle ossa vecchie, allora aveva cercato di non fare rumore e non era andato a scuoterla per svegliarla se non due o tre ore dopo, ma certo non serve a molto scuotere chi non c'è più.

Quando perse la vista, Kolbeinn possedeva circa quattrocento libri. Alcuni spessi e costosi, come quello che aveva ucciso Bárður, arrivavano con la nave da Copenaghen. Erano acquisti che consumavano ovviamente parecchi soldi, e le donne che avevano sognato una vita con quel solerte capitano, un po' scorbutico e a volte anche stravagante, ringraziavano Iddio di non essere state esaudite, e lo ringraziarono ancora di più quando Kolbeinn perse la vista e si ritrovò menomato. Non sappiamo in quale momento i suoi occhi abbiano cominciato a rovinarsi, lo mascherava sorprendentemente bene, si adattava a quella luce declinante, semplificava i gesti nel lavoro, l'equipaggio doveva certo aver notato dei cambiamenti nel suo modo di fare, ma dava la colpa alla bizzarria di Kolbeinn e alla sua passione per i libri; finché continuava a riportare una pesca abbondante, erano affari suoi. E in effetti pescava bene. Solo che da tempo aveva smesso di distinguere i punti di riferimento dei monti, sembrava quasi che sentisse l'odore dei pesci in fondo al mare. Ma poi la vista si è spenta del tutto. È andato a dormire che riusciva ancora a leggere, avvicinando le pagine del libro quasi a toccare il volto, distingueva ancora discretamente le proprie mani, vedeva i contorni delle case, mentre le stelle del cielo gli erano da tempo invisibili, e poi si è svegliato nel buio più totale.

Prima era rimasto disteso tranquillo ad aspettare che la vista, o quel che ne restava, tornasse. Aveva aspettato finché poteva. Poi aveva cominciato a muovere la testa. A gettare rapide occhiate di lato, a spalancare gli occhi, a sfregarli, ma niente; erano morti e le tenebre lo serravano talmente da vicino che faceva fatica a respirare. Allora si era concentrato a riprendere fiato, si era picchiato la testa, prima piano, poi con gran forza, l'aveva sbattuta contro il muro, più volte e sempre più forte, forse nella speranza di rimettere a posto qualcosa di rotto dentro, ma il buio non aveva ceduto di un passo, non si era mosso. Si era impadronito di lui e non avrebbe più mollato la presa. Allora era uscito tastoni dal letto, aveva raggiunto senza inciampare la poltrona sotto la finestra, vi si era seduto, con il volto sanguinante, ad attendere che il suo timoniere arrivasse e a pensare un po' a quale coltello potesse facilmente

recidere un’arteria. Prima però doveva parlare al suo timoniere, poi cercare di scarabocchiare qualcosa su un foglio, in qualsiasi modo. Possedeva una buona metà della nave, quei libri e anche la casa, non poteva decidere di morire e lasciare tutta quell’eredità senza averla prima sistemata da qualche parte, altrimenti i farabutti e gli squali come Friðrik e Lárus avrebbero arraffato tutto e buttato via quello che a loro non interessava. Finalmente era arrivato il timoniere a vedere cos’era successo a Kolbeinn, che di solito era sempre il primo a salire a bordo, mentre quel giorno tutto l’equipaggio lo aspettava grattandosi la testa, sei malato, per caso, aveva chiesto il timoniere, esitante, sentendosi invadere dal freddo, dal freddo e dalla paura, vedendo il sangue seccato sulla faccia di Kolbeinn e i suoi occhi spaventosamente vuoti. Kolbeinn aveva girato quel volto terribile verso la voce e aveva detto, in tono calmo e perentorio, oggi comandi tu la nave, io sono cieco. Vai. Dopo ne riparleremo. E il timoniere era uscito in fretta, atterrito da quegli occhi ciechi, atterrito, come sempre, da quel diavolo di uomo, se l’era data a gambe, era corso alla nave, senza quasi far parola e non aveva dato spiegazioni all’equipaggio prima di essere in mare aperto per un’uscita di cinque giorni. Kolbeinn aveva barcollato a tastoni in giro per la casa in cerca di penna e foglio, era inciampato due volte contro i mobili, e la seconda volta era rimasto a lungo seduto contro il montante della libreria ad accarezzare le coste dei libri, forse l’inferno è una biblioteca e tu un cieco, aveva mormorato, cercando di farsi una risata sarcastica ma invano, e quattro o cinque lacrime gli erano colate dagli occhi, speriamo che sia finita qui, aveva pensato, avvilito di essere incapace di affrontare lo choc senza versare quelle lacrime, quei pesci trasparenti.

Alla fin fine quindi non si è così forti, quando le cose si mettono male sul serio, si va in pezzi come un’asse tarlata, aveva detto a Geirþrúður che l’aveva trovato seduto per terra ai piedi della libreria. Sei cieco, Kolbeinn? gli aveva chiesto lei, senza giraci intorno né addolcire il tono, come se gli stesse semplicemente chiedendo se aveva male a un dito. A te cosa sembra? aveva risposto lui amaro, poi le aveva chiesto di trovargli una penna e un foglio, cosa che la donna aveva fatto, senza una parola, per poi posarglieli in grembo. Lui aveva tastato in cerca della penna e aveva tolto un libro dallo scaffale, per usarlo come appoggio, ma poi era rimasto lì seduto senza fare nulla. Il tempo era passato e Geirþrúður, che era venuta a restituirgli un libro e a prenderne un altro in prestito, era rimasta ferma ad aspettare finché lui aveva detto, non riesco a scrivere.

Che cosa vuoi scrivere?

Non sono affari tuoi.

È vero, ma potrei scrivere io per te.

Allora prendi questa dannata robaccia, aveva detto lanciando penna e foglio nella tenebra, verso il punto da cui proveniva la sua voce.

E cosa devo scrivere?

Possiedo poco più della metà di una barca, questi libri e questa casa, non voglio che qualche bastardo si porti via tutto.

È questo che devo scrivere?

Certo che no, non sono stupido fino a questo punto.

Perché credi che si portino via tutto quello che hai?

Perché sono un invalido e tra poco sarò crepato.

Per quel che vedo… aveva taciuto, poi aveva proseguito, a me sembra che tu sia vivo e che respiri, e dato che lui non rispondeva aveva aggiunto: per quel che vedo io.

Kolbeinn aveva avuto un lieve sussulto, ma aveva fatto finta di nulla e aveva detto: credi forse che voglia vivere ancora così, come un povero menomato cieco, sulle spalle degli altri, un indigente incapace di prendersi cura di se stesso?

Hai intenzione di suicidarti?

Che cosa dovrei fare d'altro, mettermi a ballare, magari?

Potresti venire a vivere con me e Helga, a volte ci manca un po' di compagnia.

Pensi che io sia una compagnia?!

Avrai una bella stanza dove potrai sistemare tutti i tuoi libri, tu vendi la tua casa, io prendo la tua parte della barca e siamo a posto.

Quando la scelta è tra la vita o la morte, quasi tutti scelgono la vita.

Geirþrúður aveva attraversato il Villaggio fino a casa con Kolbeinn al fianco, come un vecchio cane patetico a cui per compassione sarebbe stato meglio sparare. Era quattro anni fa. Da allora Kolbeinn non ha mai superato il confine del giardino, si siede lì fuori quando il tempo è mite e il sole scalda l'aria, ma a parte questo, preferisce stare nella sala da pranzo della locanda, a bersi litri di caffè e ascoltare i clienti, se ce ne sono. Helga e Geirþrúður gli leggono a turno dei libri, in genere nel tardo pomeriggio o la sera, quando le tenebre hanno domato il mondo e si sono lanciate nello spazio alla ricerca delle stelle, allora si siedono tutti insieme in soggiorno, una strana trinità profana. Non abbiamo mai capito perché lei abbia accolto in casa sua quel vecchio lupo di mare, così scontroso e poco socievole. Si conoscevano poco, lei qualche volta aveva preso

in prestito dei libri da lui, ma forse alla fin fine si intendono bene insieme, lui senza vista e lei senza morale.

Ma la trinità non è più la stessa dall'arrivo del ragazzo. Versa il caffè nel boccale che un tempo apparteneva a un poeta inglese, dice prego! ogni volta, ma Kolbeinn finge di ignorarlo, come se non mi vedesse, mormora il ragazzo tra sé, divertendosi anche un po'.

Ha raccontato alla trinità la storia di una vita che si è trasformata in morte.

Helga è tornata, accompagnata da Kolbeinn, e il ragazzo ha raccontato di quell'uscita in mare.

Che Bárður aveva dimenticato la cerata, che erano andati più al largo del solito. Ha raccontato di come il tempo era peggiorato, l'aria si era raffreddata, si era alzato il vento e di come le onde avevano cominciato a riempire la barca. Bárður si era inzuppato subito e aveva preso freddo, era talmente fradicio e infreddolito che non sarebbe cambiato nulla anche se qualcuno di loro gli avesse prestato la sua giubba impermeabile, sacrificando così la propria vita, e forse anche quella di tutti gli altri. Chi si ritrova così zuppo in mare aperto, quando fa freddo e si alza il vento, è condannato a morire. Forse il ragazzo non l'aveva mai capito del tutto prima, o forse si era rifiutato di accettarlo, e probabilmente è solo adesso che si rende conto che l'unica speranza sarebbe stata riportare Bárður a terra più in fretta possibile, liberare la vela dalla brina e dal ghiaccio sbattendola, liberare anche la barca in modo che potesse scivolare veloce sulle onde, e comunque non c'erano speranze, era solo una chimera. Un'illusione.

Poi il ragazzo ha raccontato di come ha attraversato la valle e la notte nera, sulle spalle il libro che aveva ucciso il suo amico, *nulla mi è delizia, tranne te*.

Geirþrúður ha ascoltato con gli occhi semichiusi, le palpebre bianche calate sulla notte degli occhi, Helga fissava il rivestimento rosso perché da qualche parte bisogna pur posare gli occhi, non sono come le mani che possono semplicemente addormentarsi, o come le gambe, che nessuno nota per un po' di tempo, gli occhi sono tutti diversi, si riposano soltanto dietro le palpebre, quel sipario sui sogni. Gli occhi sfuggono a ogni controllo. Dobbiamo pensare a dove e quando li posiamo. L'intera nostra vita scorre attraverso gli occhi, e per questo possono essere fucili quanto note musicali, un canto di uccelli o un grido di guerra. Hanno il potere di svelarci, di salvarti, di perderti. Ho visto i tuoi occhi e la mia vita è cambiata. Gli occhi di quella donna mi terrorizzano. I suoi occhi mi

incantano. Guardami, andrà tutto per il meglio e forse riuscirò a dormire. Certe vecchie storie, probabilmente antiche come l'uomo, sostengono che nessun essere vivente sopporta di guardare Dio negli occhi, perché dentro c'è l'origine della vita e il buco nero della morte.

Il ragazzo ha descritto gli occhi di Bárður. Doveva descriverli, alitarvi di nuovo la vita, farli brillare ancora una volta. Quegli occhi scuri che un marinaio straniero e sconosciuto ha lasciato in Islanda secoli fa. Geirþrúður e Helga l'hanno a stento guardato mentre parlava, Geirþrúður forse una volta e Helga appena di più, ma gli occhi ciechi del capitano sono rimasti costantemente fissi su di lui, freddi, senza vita, due finestre oscurate, niente che esce, niente che entra. Il racconto è stato più lungo di quanto avesse previsto. Si è distratto. Ha divagato. È uscito dall'esistenza travolto dalla narrazione, ha toccato con mano l'amico morto e l'ha riportato brevemente in vita. Forse il senso di quel racconto era proprio resuscitare Bárður dalla morte, fare irruzione nel regno dei morti armato di parole. Le parole possono avere il potere dei troll e possono abbattere gli dei, possono salvare la vita e annientarla. Le parole sono frecce, proiettili, uccelli leggendari all'inseguimento degli dei, le parole sono pesci preistorici che scoprono un segreto terrificante nel profondo degli abissi, sono reti sufficientemente grandi da catturare il mondo e abbracciare i cieli, ma a volte le parole non sono niente, sono stracci usati dove il freddo penetra, sono fortezze in disuso che la morte e la sventura varcano con facilità.

Le parole sono però tutto ciò che il ragazzo possiede. A parte le lettere di sua madre, i pantaloni di tela grezza, gli indumenti di lana, tre libri sottili o piuttosto dei fascicoli che ha portato con sé quando ha lasciato la baracca dei pescatori, gli stivali da pesca e un paio di scarpe scadenti. Le parole sono i suoi compagni più fidati e i suoi amici più cari, eppure si rivelano inutili quando ne avrebbe più bisogno – non è riuscito a riportare Bárður in vita e Bárður lo sapeva fin dall'inizio. Ecco perché è rimasto sulla soglia, prima, e gli ha detto, e io che credevo che saresti venuto da me, senza però dire quello che il ragazzo ha dovuto concludere da sé: Perché da qui io non posso raggiungerti.

Una volta concluso il racconto si è fatto il silenzio, un silenzio che lui stesso ha rotto mormorando, con aria assente, devo scrivere ad Andrea per dirle che sono vivo.

Il silenzio che segue un lungo racconto ci fa capire se ha raggiunto il suo scopo o se è stato raccontato per niente, ci dice se la storia è penetrata in chi ascoltava e l'ha toccato o se è stata un semplice passatempo, e nulla di più.

Nessuno di loro si è mosso, finché dei colpi pesanti non li hanno liberati dal torpore. Qualcuno stava battendo sul muro esterno della casa. Helga si è alzata, lentamente, poi ha preso un foglio e una penna li ha dati al ragazzo e gli ha detto: dobbiamo prenderci cura di chi ci è caro e di chi ci vuole bene, sforzandoci di non rimandare mai al domani, la vita è troppo breve e a volte si conclude in modo inatteso, come ahimè hai dovuto imparare anche troppo bene. Poi era uscita in corridoio per scoprire quale pugno fosse responsabile di quei colpi.

Dobbiamo prenderci cura di chi ci è caro e di chi ci vuole bene.

Dev'essere una delle leggi dell'esistenza e il diavolo tira calci in culo a chi non le osserva.

Si è sentito il fruscio del vestito di Helga che usciva dalla stanza, ha lasciato dietro di sé la scia del suo profumo e anche il calore rimasto sulla guancia del ragazzo, che aveva sfiorato lievemente con quattro dita. Il vecchio Kolbeinn si è alzato, mormorando qualcosa di incomprensibile a voce bassa, e tastando il pavimento davanti a sé con il bastone senza farci molto caso perché conosceva la strada, è uscito in fretta per seguire Helga, il suo profumo e il fruscio del tessuto, e così sono rimasti loro due, lui e quella donna con gli occhi neri come la notte di gennaio. Due occhi che fissavano la penna nella mano del ragazzo, riflettevano la sua vita interiore e forse la contagiavano del loro colore. Volevamo molto bene a Bárður, ha detto piano, a voce bassa e cauta, e sentiremo molto la sua mancanza, ciascuno di noi a suo modo, vale anche per Kolbeinn, anche se sembra dimostrare tutt'altro che dolore. Ma le persone cui Kolbeinn presta libri, e quello in particolare, si contano sulle dita di una mano.

Hanno sentito i passi di Helga avvicinarsi, rapidi, spediti, certe persone camminano come se niente potesse farle inciampare, come se nessun percorso fosse mai tortuoso, mentre altri non sono che esitazione. Vedi come un'andatura la può dire lunga su una persona: cammina verso di me e forse saprò se ti amo.

È Brynjólfur, ha annunciato Helga nel vano della porta e il ragazzo ha creduto di distinguere l'ombra di un sorriso sulle labbra di Geirþrúður, assetato di birra, ha aggiunto. E non ti fa piacere, ha detto Geirþrúður, ancora con quel vago sorriso. Helga ha scosso la testa, avrebbe dovuto già cominciare ad armare il peschereccio, è così semplice, ha detto. Niente è semplice, ha ribattuto Geirþrúður, e forse il male minore è che venga a bere qui piuttosto che da Marta e Ágúst. Geirþrúður ha finto di non sentire il sospiro di sdegno di Helga, si è rivolta al ragazzo e gli ha detto in modo diretto, senza tanti preamboli, come se si fossero già accordati in precedenza al riguardo, allora questo sarà il tuo primo lavoro in questa casa. Servire la birra a un capitano e assicurarti che all'altro non

manchi il caffè, poi ti comprerai dei vestiti decenti, ce ne sono di adatti al mare e di adatti alla terra. Helga ti accompagnerà questo pomeriggio e vedrà che ti compri qualcosa di adeguato, a mie spese, do per scontato d'altronde che tu voglia rimanere a vivere qui, ha aggiunto, forse per l'espressione del ragazzo, l'espressione di chi non sa se sentirsi sollevato, se si vergogna di qualcosa o se è semplicemente felice.

Ero venuto solo a restituire un libro, è riuscito finalmente a rispondere, dopo essere rimasto in silenzio per un lungo momento sotto lo sguardo delle due donne.

Geirþrúður si è passata brevemente sulle labbra un dito lungo e magro e ha detto, non sempre sappiamo che cosa vogliamo, o che cosa decidiamo di reprimere; dove avevi pensato di andare, altrimenti? Faccio fatica a immaginare che tu voglia tornare in mare, tu non hai niente del marinaio e sarebbe un peccato farti lavorare alla salatura del pesce. Sono portata a credere che tu non immagini quali sono le tue capacità, né chi sei, ma io e Helga abbiamo le nostre idee al riguardo e non siamo così stupide, quando ci impegniamo. Perciò lascia che siamo noi a scegliere al tuo posto, almeno per il momento. Certo, dovrai lavorare per guadagnarti da vivere, per pagare il vitto, i vestiti, quindi comincerai con l'occuparti dei due capitani.

Ma io non so fare niente, si era sfogato il ragazzo.

È così strano.

Le parole hanno l'abitudine di uscirgli dalla bocca così senza preavviso, per questo dice spesso delle bestialità totali che lo mettono in imbarazzo o attirano su di lui un'attenzione inutile, il che significa praticamente andarsi a cercare guai. A volte si sforza di riparare ai danni dicendo subito qualcosa d'altro, ma immancabilmente finisce per peggiorare le cose; e così ha aggiunto: a dire il vero avevo trovato lavoro nel negozio di Leó per l'estate. Io e Bárður avevamo preso accordi con quel Jón, o meglio, era stato Bárður, era lui che ci aveva procurato il lavoro, io l'ho trovato grazie a lui e ora che è morto non so cosa ne sarà, e ha tagliato corto quella breve spiegazione confusa, che cosa diavolo sto dicendo, ha pensato maledicendosi in silenzio. Geirþrúður non si è lasciata scomporre e si è limitata a dire, chi non sa fare niente non trova posto nel negozio di Leó, sua moglie Tove ti farà a pezzi dopo la prima settimana, non lo vorresti, no? Mentre noi qui, la nostra trinità, e stavolta ha sorriso in modo evidente, sappiamo apprezzare le persone del tuo stampo meglio di Tove. Sai leggere, e mi pare di capire che scrivi molto bene, vero? Il ragazzo si è accontentato di annuire con la testa, non osando assolutamente aprire bocca per

lasciarsi sfuggire qualche sciocchezza. Bene, bene, il poco che sai ci basta, sono davvero in pochi quelli che sanno leggere in questo villaggio, perché una cosa è riconoscere i segni, un'altra è saper leggere, c'è una bella differenza. Suppongo che resterai con noi, per due settimane o per vent'anni, a te la scelta, sei libero di andartene quando vuoi. Avrai la stanza in cui hai dormito, quindi potrai cercare di metterti d'accordo con Kolbeinn per quel che riguarda il prestito dei suoi libri, ma aspetta qualche tempo, lascia che si abitui alla tua presenza, dovrai leggere per lui la sera e allora si ammansirà a poco a poco. Ci sono dei libri anche qui nella sala, prendi quelli che vuoi. Resta solo un'altra cosa: devi aspettarti di vedere infangata la tua reputazione, se decidi di abitare qui da noi, è colpa mia, ma dovrai essere in grado di accettarlo.

Mi sono sempre piaciuti i corvi, ha risposto il ragazzo, di nuovo senza pensare, le parole gli sono semplicemente sfuggite di bocca. Chi sta dentro di noi a dirigere le parole?

Con suo grande stupore e per suo incredibile sollievo, le due donne hanno sorriso entrambe. Ha visto tutti i denti di Geirþrúður, così bianchi, due canini aguzzi da predatore e gli incisivi nell'arcata inferiore un po' storti, il che è un bene, perché le cose bianche e dritte alla lunga stufano. Senza peccato non c'è vita.

XIV

E adesso eccolo lì. Davanti a due capitani e con una penna in mano. Che cosa deve scrivere, mia carissima Andrea oppure semplicemente cara Andrea? Kolbeinn e Brynjólfur sono seduti a un tavolo nell'angolo alla sua destra, Helga gli ha insegnato come si prende e come si serve la birra, il caffè, come mettere in nota le consumazioni, chiamami se non ce la fai, poi è sparita e lui si è ritrovato solo con i due vecchi. Brynjólfur di tanto in tanto gli rivolge uno sguardo, i capelli e la barba ispidi, allora, arriva questa birra, maledetto moccioso, lo chiama con voce tonante anche se la prima bottiglia non è affatto vuota, è come un vitello merdoso, spiega Brynjólfur a Kolbeinn. Ma al ragazzo non importa anche se lo chiamano maledetto moccioso, vitello merdoso, sono solo parole prive di ogni valore alle quali non dà alcuna importanza, gli scivolano addosso senza toccarlo. E oltretutto a Brynjólfur interessa molto di più la birra, e il suo umore migliora a furia di tracannarla. Due bottiglie e il mondo non è più malvagio e pieno di porcherie di ogni tipo che rovinano gli uomini onesti. Perché siamo uomini onesti, io e te, dice a Kolbeinn che gli risponde con la sua voce roca, quasi gracidante, che l'onestà è un lusso per angeli senza sostanza, non ti capisco, dice Brynjólfur con la voce così profonda che fa tremare i pesci nel mare quando si pianta sul ponte della barca e alza i toni. Non c'era da aspettarselo, stride l'altro. Allora spiegati, e che il diavolo si mangi quel giovinastro lì, che mi sa proprio che sia uno sciagurato senza sostanza. Allora al diavolo non interessa, dice Kolbeinn, chi non ha sostanza si becca un paio d'ali da angelo sulle spalle. Sei un gran buon'uomo, tuona il gigante, e per questo mi sono sempre trovato così bene con te. Poi i due vecchi lupi di mare si mettono a parlare di pesce e di oceano e il ragazzo smette di ascoltare, presta un solo orecchio e anche quello giusto quanto basta per accorgersi di quando gli chiedono la birra o il caffè, è meglio reagire prontamente, ma finché Brynjólfur ha la sua birra può rimanere solo con i suoi pensieri, l'altro capitano sorbisce il suo caffè che è nero come la tenebra che lo circonda. Sono quasi coetanei, ma il volto di Kolbeinn sembra ancora più vecchio, di almeno cent'anni. Parlano di mare e di viaggi perigliosi, parlano di pesce con passione, il merluzzo nuota

nelle loro vene, lo squalo si tuffa nel loro fegato, tempeste, freddo glaciale e un mare nero, Brynjólfur beccheggia sulle gambe e si aggrappa al parapetto per non finire fuoribordo, la spessa lingua di Kolbeinn si lecca il sale dalle labbra. Il ragazzo ha già portato otto birre a Brynjólfur, ha versato altrettante volte il caffè nel boccale del poeta inglese, il poeta ha sete, annuncia Kolbeinn alzando il boccale, il ragazzo arriva subito con il caffè, non sa niente di quel Wordsworth ignora che il boccale gli sia appartenuto, lo sorprende che Kolbeinn si definisca poeta, la cosa lo rende ancora più confuso nei suoi confronti, ma che diavolo di poeta, chiede finalmente Brynjólfur quando Kolbeinn chiama per avere il caffè per la quarta volta, e si guarda intorno come se avesse voglia di picchiare qualcuno, il ragazzo non osa quasi respirare. Sei un idiota, ruggisce Kolbeinn, questo boccale è appartenuto a un poeta inglese, poi ride con un ghigno sprezzante, l'espressione si fa crudele e i suoi occhi morti fissano Brynjólfur che improvvisamente si sente invadere da un'immensa tristezza, la gioia procurata dalla birra svanisce e l'uomo china la grossa testa, perché devi essere così crudele, mormora, ma Kolbeinn non risponde, e cosa dovrebbe rispondere, del resto, per un po' non si sente che il cieco che sorbisce rumorosamente il suo caffè, Brynjólfur guarda la bottiglia e cerca di ritrovare la carica. Il ragazzo scrive "mia cara Andrea", e vorrebbe tanto sottolineare più volte la parola *cara*, improvvisamente sopraffatto dall'affetto nei confronti della donna. In questo momento è sola nella baracca, Guðrún è sola nell'altro alloggio, perché Guðrún non è più nei miei pensieri, il cuore non mi batte più quando penso al suo nome, e Bárður dov'è adesso, il suo corpo, quel ricettacolo morto e vuoto che ha abbandonato quando ci ha lasciati, dove l'hanno messo, in attesa che qualcuno venga a cercarlo? Forse è stato un errore andarmene così presto, è stata una fuga, non sarà stato un tradimento? E perché diavolo devo sempre mettermi a pensare a questa Ragnheiður, adesso, perché accidenti mi ha mostrato la lingua? Si concentra sul foglio e non sente subito Brynjólfur, che perciò ha una splendida occasione per alzare la voce e sgridare quel pezzente di ragazzo, ma le sue parole non hanno più alcun peso, Brynjólfur ha ritrovato la sua gioia, ha capito che Kolbeinn è una brava persona, è solo perché sei cieco, aggiunge, come se ci fosse bisogno di precisarlo, sei sveglio, fa Kolbeinn, e poi ricominciano a parlare del mare, sono già al largo, la situazione è rischiosa, il passato si libera un istante dal presente, dalla tristezza, dall'angoscia, dalle tenebre. Con la penna in mano il ragazzo guarda Kolbeinn, cerca di capirlo, cosa di cui è incapace, prova rispetto, una sorta di timore, ha paura di leggere per lui, di doversi ritrovare solo in sua presenza, speriamo che anche le due donne rimangano ad ascoltare, sarebbe

preferibile, dovrò leggere per lui già questa sera? Il pesce gatto, riflette, pensando alla specie che nuota in mare, il pesce gatto è sempre di cattivo umore, o è solo l'aspetto? Scuote la testa, sono tante le cose che gli sfuggono. Ha scritto "Mia cara Andrea", e adesso aggiunge "sono vivo, sono riuscito ad arrivare", ma poi depone la penna. Perché accidenti dovrei continuare a vivere? Non mi interessa niente, e meno che mai questa Ragnheiður, è talmente gelida che mi si contrae il cuore in sua presenza. Non voglio niente e non desidero niente. Fissa sconcertato la penna. Non vuole davvero morire. La voglia di vivere è nelle ossa, scorre con il sangue, ma che cos'è la vita? Si chiede in silenzio, ma è lontano leghe da una risposta, e non c'è niente di strano, non abbiamo risposte neppure noi che abbiamo vissuto e ora siamo morti, abbiamo valicato il confine che nessuno vede e che tuttavia è l'unica cosa che conta. Che cos'è la vita? Forse la risposta è implicita nella domanda, nello stupore che cela in sé. La luce vitale si affievolisce per trasformarsi in tenebra quando smettiamo di stupirci, smettiamo di interrogarci e quando prendiamo la vita come una qualsiasi faccenda quotidiana?

Il ragazzo si è messo a pensare alla biblioteca del capitano, che ha immaginato sui suoi scaffali da quando Bárður gliene ha parlato, quattrocento libri, uno sicuramente non ha bisogno di altro nella vita, a parte la vista, certo, pensa, anche con una punta di malignità, ma poi sussulta quando il cieco gli passa accanto per sparire in casa, chiudendo bene la porta della locanda dietro di sé. Un'altra birra, scansafatiche, gli ordina Brynjólfur con voce forte, e il ragazzo gli serve la nona bottiglia. Le birre svaniscono nello stomaco del gigante, il suo corpo ne assorbe senza fine, sono grosso, spiega il troll al ragazzo, siediti qui vicino a me, porca miseria, se no te le suono, è talmente brutto starsene così tutti soli, ci si sente tremendamente soli quando si è soli, sii gentile e non abbandonare questo vecchio che sono.

Il ragazzo è gentile. Non si allontana dal tavolo, del resto come farebbe a muoversi, visto che Brynjólfur gli stringe il braccio destro nelle sue grinfie. Il ragazzo si siede accanto al troll che tracanna birra di gran lena, e poi comincia a raccontargli di un vecchio compagno d'equipaggio, Ole il norvegese, avevano lavorato insieme per quindici anni, erano usciti vivi da tempeste e mare grosso, poi un giorno Ole è annegato, in un mare liscio come l'olio e la barca in porto. Ole era ubriaco fradicio e si è buttato giù di testa, quella sua testa pelata, ha rotto lo specchio che era l'acqua di Pollur ed è sparito, senza nemmeno avere il tempo di finire la bottiglia che aveva comprato da Tryggvi, un cognac francese per il quale Ole aveva messo da parte i soldi per un sacco di tempo. Il corpo fu

ripescato, la bottiglia era appena a metà e accuratamente fissata alla cintura dei pantaloni. Diavolo, dice Brynjólfur nel bel mezzo del racconto del norvegese, chiude un occhio, poi l'altro, si porta un dito davanti al naso, non ci vedo più bene! esclama, quasi terrorizzato: sto perdendo la vista, quel bastardo di Kolbeinn mi ha contagiato! Sto diventando cieco! Brynjólfur chiude gli occhi ma poi li riapre quando il ragazzo gli spiega che dopo nove birre quasi nessuno vede più molto bene. Il capitano gli è talmente riconoscente che molla la presa e il ragazzo si massaggia il braccio dolente sotto il tavolo.

È il primo pomeriggio e i raggi del sole illuminerebbero già le finestre della locanda, se riuscissero a splendere sulla terra attraverso le nuvole, e comunque il sole non sarebbe ancora abbastanza alto per splendere su Tangi e sulla parte più importante del villaggio, la zona intorno al Miðreitur, perché il monte Eyrarfjall si erge alto in cielo e seppellisce le case nella sua ombra. Ma se ci fosse il sole, tra poco splenderebbe attraverso le finestre di una casa situata non lontano dal vecchio quartiere, al cui interno è seduta una donna che fissa nel vuoto davanti a sé, ha gli occhi grandi, ricordano quelli di un cavallo che ha passato la vita sotto una pioggia battente. È assolutamente immobile, come lo è chi è stato abbandonato da ogni motivo di gioia. Una volta, tanto tempo fa, rideva spesso e i suoi occhi erano due soli che illuminavano la vita, le candele spesse che appese fredde e dure all'esterno delle case diventavano gocce di pioggia dissetanti, dove se n'è andata, la felicità di quegli occhi? La donna è immobile, lo sguardo fisso, un po' come se aspettasse qualcuno che se n'è andato talmente lontano che la vita è sicuramente troppo breve perché abbia il tempo di tornare. È seduta piegata in avanti, le spalle leggermente curve, starà seduta così per tutta la giornata e quando scenderà il crepuscolo e tutto si farà indistinto, assomiglierà più a un sacco di patate che a un essere umano. Dov'è la giustizia, in questa vita, in questa esistenza di merda? Tu hai gli occhi più belli del mondo, sono belli come il mare, poi passano trent'anni e la loro bellezza svanisce, sono semplicemente diventati troppo grandi e ti osservano, accusatori, e tu non vedi altro che stanchezza e disillusione ogni volta che li guardi.

Accidenti, basta che li guardi e gli viene in mente un cavallo zuppo di pioggia, non ho detto un ronzino, sei fuori di testa, ragazzo, non chiamerei mai mia moglie a quel modo e chi osa farlo dovrà vedersela con i miei pugni! Brynjólfur sferra un colpo sul tavolo, il ragazzo trasalisce, tintinnano bottiglie di birra vuote che Brynjólfur ha disposto in fila davanti a sé, otto, no, nove bottiglie di birra vuote. Il capitano afferra di nuovo il braccio del ragazzo e per sua sfortuna esattamente nello stesso punto, lo tiene stretto, si formerà un brutto

livido ma il ragazzo non osa muoversi. Se tu avessi visto mia moglie ridere, un tempo, ah, ragazzo, se tu avessi visto i suoi occhi, ah, ma cos'è successo, dov'è andata la sua gioia, e perché ha dovuto cambiare così, da dove viene quell'ombra e quel grigio? Lo sai, ragazzo, da bambini giocavamo, anche con Kristján, noi tre eravamo sempre insieme, i bei ricordi felici non te li porta via nessuno, ma anche quelli brutti mica spariscono, si fanno sempre più assillanti con gli anni, semmai, porco diavolo. Kristján è annegato, lo sapevi, se l'è preso il mare, è così che noi marinai ce ne dobbiamo andare, ma a me manca molto, non ho nessuno con cui parlare, lo sai che Bryndís è sua figlia, Bryndís, che bel nome, ma Dio non l'ha creata per portarci un po' di consolazione? Caro amico mio, vorrei che tu avessi visto i suoi occhi, all'epoca, non quelli di Bryndís… quelli di… diavolo, porca miseria, non mi ricordo nemmeno come si chiama!

Brynjólfur fissa confuso davanti a sé e non ricorda più quel nome radicato così profondamente nella sua vita. Il nome della bambina con cui giocava quando, nel fulgore dell'infanzia, tutti e tre costruivano d'inverno castelli di ghiaccio e d'estate giocavano alla fattoria e a volte lei si infilava i ranuncoli nei capelli e camminava come se fosse un sole, era una vera favola. Brynjólfur aggrotta la fronte, cerca con tutte le sue forze di ricordare il nome e poi involontariamente lascia il braccio del ragazzo che sospira di sollievo, ma in silenzio. Alla fine un barlume accende i suoi occhi ebbri e arrossati e gonfi, come un bagliore di lucidità, come una luce in una nebbia densa: ho bevuto troppo. Lo annuncia in tono risoluto e chiaro, poi china il capo come per convenire con quanto ha detto e aggiunge, sì, e poi ho tradito tutti. Brynjólfur osserva il ragazzo con uno sguardo fosco ma sembra avere difficoltà a metterlo a fuoco, piega un po' il capo all'indietro, strizza gli occhi e ripete: tutti! L'ho tradita, sai, mia moglie, e i suoi occhi, li tradisco tutti i giorni. Ho tradito Snorri e la cosa mi fa soffrire. Ho tradito quei due cari ragazzi, Björn e Bjarni, e ho tradito anche Torfhildur. Come si fa a tradire una persona come Torfhildur, come si può essere tanto meschini? Pensa un po', appena questa mattina ho desiderato che morisse e sai perché? Perché è sempre così buona con me! Si fida di me e ha sempre delle parole gentili nei miei confronti e invece di esserle riconoscente ho cercato di evitarla perché mi ricorda tutti i miei tradimenti, pensa se dovesse morire adesso, oggi, o forse domani, non dovrei forse ammazzarmi? Eppure non sono cattivo, è solo questa pesantezza che ho dentro, qui dentro, dice colpendosi forte il petto, ci sono degli esserini neri qui dentro, si sono nascosti fino in fondo al cuore. A volte non me ne accorgo nemmeno, sì, passano anche dei mesi e mi dico che sono stati ammazzati e che sono tornato un uomo libero, ma poi si

fanno sentire di nuovo e si rimettono all'opera, più forti e crudeli che mai. Ho cercato di annegarli, di annegare quei maledetti nella birra e nel whisky, ma sembra che sappiano nuotare benissimo e poi si vendicano quando smaltisco la sbornia. Non t'immagini nemmeno com'è spietata la loro vendetta, sei talmente giovane, ah, se solo potesse ridere di nuovo, allora i suoi occhi tornerebbero a essere belli e tutto andrebbe bene, e se riuscissi a ricordarmi come si chiama, andrei dritto a casa, la prenderei tra le braccia e la supplicherei di perdonarmi, eh sì, io sono un uomo che sa piangere, questo lo puoi credere. Aspetta, com'è che si chiama?

Brynjólfur si interrompe. Si sforza di tenere la testa dritta, cerca tentoni il braccio del ragazzo, che si sottrae, ma fa lo stesso, il capitano annaspa in aria senza rendersene conto. Potrei rimanere qui una settimana, pensa il ragazzo tra sé, non mi farebbe certo male e Andrea non dovrebbe preoccuparsi per me. Magari anche per due settimane. Riuscirei sicuramente a leggere due romanzi in due settimane, e anche qualche poesia, a parte le cose che dovrò leggere per Kolbeinn. Non è certo un tradimento vivere altre due settimane, pensa ottimista, quasi sollevato, ma poi l'aria della locanda si rinfresca all'improvviso, il freddo si insinua sotto i vestiti e si deposita sulla pelle. Alza la testa e incontra lo sguardo congelato di Bárður, in piedi alle spalle di Brynjólfur. Bárður muove le labbra, blu di freddo e di morte: allora quanto tempo dovrò aspettarti, domanda la voce nella testa del ragazzo. Quanto dovranno aspettare tua madre, e tua sorella, che ha solo tre anni? Perché tu devi vivere e noi no? Non lo so, mormora il ragazzo e rabbrividisce, poi si alza, guarda Bárður e quasi grida nella sua disperazione: non lo so! Shhh! Non una parola! tuona Brynjólfur all'improvviso afferrando forte il braccio del ragazzo, aspetta! non andartene! Sta succedendo qualcosa, shh, non una parola, sta per accadere! Brynjólfur si sporge in avanti, come per ascoltare, magari un messaggio lontano, magari il nome che a ricordarlo ne va della vita, si allunga in avanti, chiude gli occhi, china lentamente la grossa testa e si addormenta prima che la fronte tocchi il piano del tavolo. E allora sono rimasti solo loro due, il ragazzo e Bárður, il vivo e il morto. Il ragazzo libera il braccio senza staccare gli occhi da Bárður che muove le labbra blu di freddo e dice, mi sento solo qui. Anch'io, mormora il ragazzo, quasi a scusarsi, poi alza la voce e dice, non andartene, senza però sapere se lo pensa davvero. Bárður non risponde, ha solo un sorriso triste. Fuori ha ricominciato a nevicare. La neve cade ovattata oltre la finestra, grandi fiocchi che volteggiano, hanno la forma delle ali degli angeli. Il ragazzo è seduto immobile, fuori le ali degli angeli fluttuano in aria, guarda Bárður dissolversi

piano, finché non resta che un brivido di aria fredda.

VOLUMI PUBBLICATI

1. Sven Delblanc: *La notte di Gerusalemme* (2a ed.)
2. Per Olov Enquist: *August Strindberg: una vita*
3. Torgny Lindgren: *Betsabea* (2a ed.)
4. Peter Seeberg: *L'inchiesta*
5. Johan Borgen: *Lillelord*
6. Lars Gustafsson: *Morte di un apicultore* (7a ed.)
7. Pär Lagerkvist: *Pellegrino sul mare* (6a ed.)
8. Tove Jansson: *Il libro dell'estate* (11a ed.)
9. Henrik Stangerup: *Lagoa Santa*
10. Herbjørg Wassmo: *La veranda cieca* (2a ed.)
11. Tove Jansson: *L'onesta bugiarda* (5a ed.)
12. Torgny Lindgren: *La bellezza di Merab*
13. Folke Fridell: *Una settimana di peccato*
14. Henrik Stangerup: *L'uomo che voleva essere colpevole* (5a ed.)
15. Pär Lagerkvist: *Il sorriso eterno*
16. Herman Bang: *I Quattro Diavoli*
17. Tarjei Vesaas: *Gli uccelli* (4a ed.)
18. Lars Gustafsson: *Preparativi di fuga* (2a ed.)
19. Selma Lagerlöf: *L'Imperatore di Portugallia* (14a ed.)
20. August Strindberg: *L'Olandese*
21. Stig Dagerman: *Il nostro bisogno di consolazione* (7a ed.)
22. Cees Nooteboom: *Il canto dell'essere e dell'apparire* (6a ed.)
23. Stig Dagerman: *Il viaggiatore* (8a ed.)
24. Pär Lagerkvist: *Il nano* (4a ed.)
25. Pär Lagerkvist: *Mariamne*
26. Willem Elsschot: *Formaggio olandese* (2a ed.)
27. Sigrid Undset: *La saga di Vigdis* (3a ed.)
28. Per Olov Enquist: *La partenza dei musicanti* (2a ed.)
29. Lars Gustafsson: *Il pomeriggio di un piastrellista* (4a ed.)
30. Knut Hamsun: *Sognatori* (3a ed.)
31. Thorkild Hansen: *Arabia felix* (6a ed.)
32. Willem Elsschot: *Fuoco fatuo*
33. Cees Nooteboom: *Rituali* (3a ed.)
34. Karin Boye: *Kallocaina*
35. Stig Claesson: *Chi si ricorda di Yngve Frej*

36. Eric de Kuyper: *Al mare* (2a ed.)
37. Henrik Stangerup: *Fratello Jacob*
38. Jan Jacob Slauerhoff: *Schiuma e cenere*
39. *Saga di Ragnarr* (2a ed.)
40. Arto Paasilinna: *L'anno della lepre* (22a ed.)
41. Ingmar Bergman: *Il settimo sigillo* (8a ed.)
42. Cees Nooteboom: *Mokusei* (2a ed.)
43. *Saga di Oddr l'arciere* (2a ed.)
44. Tove Jansson: *Viaggio con bagaglio leggero* (2a ed.)
45. Stig Dagerman: *Bambino bruciato* (3a ed.)
46. Lars Gustafsson: *La vera storia del signor Arenander*
47. Henrik Ibsen: *Vita dalle lettere*
48. Gerhard Durlacher: *Strisce nel cielo*
49. Mika Waltari: *Fine van Brooklyn*
50. Lars Gustafsson: *Storia con cane* (2a ed.)
51. Jens Peter Jacobsen: *Niels Lyhne* (2a ed.)
52. Knut Hamsun: *Sotto la stella d'autunno* (2a ed.)
53. *Saga di Egill il monco* (2a ed.)
54. Selma Lagerlöf: *L'anello rubato* (5a ed.)
55. Hella Haasse: *Di passaggio*
56. Halldór Laxness: *L'onore della casa* (3a ed.)
57. Arto Paasilinna: *Il Bosco delle Volpi* (11a ed.)
58. Per Olov Enquist: *Processo a Hamsun*
59. Stig Dagerman: *I giochi della notte* (2a ed.)
60. Cees Nooteboom: *Le montagne dei Paesi Bassi* (2a ed.)
61. Göran Tunström: *L'Oratorio di Natale* (5a ed.)
62. Emil Tode: *Terra di confine*
63. Pär Lagerkvist: *Il boia* (2a ed.)
64. *Saga di Hrafnkell*
65. Torgny Lindgren: *Per amore della verità*
66. Arto Paasilinna: *Il mugnaio urlante* (11a ed.)
67. Hella Haasse: *La fonte nascosta* (4a ed.)
68. Einar Már Gudmundsson: *Angeli dell'universo* (2a ed.)
69. Lou Andreas-Salomé: *Figure di donne* (2a ed.)
70. Selma Lagerlöf: *Jerusalem* (3a ed.)
71. Sigrid Undset: *L'età felice* (2a ed.)
72. Göran Tunström: *La vita vera* (2a ed.)
73. Pär Lagerkvist: *La mia parola è no* (3a ed.)
74. Arto Paasilinna: *Il figlio del dio del Tuono* (10a ed.)

75. Björn Larsson: *La vera storia del pirata Long John Silver* (16a ed.)
76. Peter Nilson: *Il Messia con la gamba di legno*
77. Jørn Riel: *Safari artico* (3a ed.)
78. Jan Jacob Slauerhoff: *La rivolta di Guadalajara*
79. Lars Gustafsson: *La clandestina*
80. Leena Lander: *Venga la tempesta*
81. Hjalmar Söderberg: *Il gioco serio*
82. Knut Hamsun: *La Regina di Saba*
83. Tove Nilsen: *La fame dell'occhio*
84. Bergljot Hobæk Haff: *Il rogo*
85. Göran Tunström: *Chiarori*
86. Aksel Sandemose: *Il mercante di catrame*
87. Björn Larsson: *Il Cerchio Celtico* (10a ed.)
88. Cees Nooteboom: *La storia seguente* (2a ed.)
89. Göran Tunström: *Un prosatore a New York*
90. Carl-Henning Wijkmark: *Tu che non ci sei*
91. Hella Haasse: *Le vie dell'immaginazione*
92. Lars Gustafsson: *Windy racconta*
93. Thorkild Hansen: *Il Capitano Jens Munk* (2a ed.)
94. Tarjei Vesaas: *Il castello di ghiaccio*
95. Janne Teller: *L'Isola di Odino*
96. Kader Abdolah: *Il viaggio delle bottiglie vuote* (4a ed.)
97. Björn Larsson: *Il porto dei sogni incrociati* (8a ed.)
98. Arto Paasilinna: *Lo smemorato di Tapiola* (6a ed.)
99. Cees Nooteboom: *Il Giorno dei Morti*
100. Per Olov Enquist: *Il medico di Corte* (4a ed.)
101. Ulf Peter Hallberg: *Lo sguardo del flâneur*
102. Jørn Riel: *La vergine fredda*
103. Erlend Loe: *Naif.Super* (2a ed.)
104. Björn Larsson: *L'occhio del male*
105. Leena Lander: *La casa del felice ritorno*
106. Finn Carling: *I ghepardi*
107. Mikael Niemi: *Musica rock da Vittula*
108. Thor Vilhjálmsson: *Il muschio grigio arde*
109. Torgny Lindgren: *Il pappagallo di Mahler*
110. Bo Carpelan: *Il libro di Benjamin*
111. Hella Haasse: *La pianista e i lupi*
112. Hrafnhildur Hagalín: *Io sono il Maestro* (2a ed.)
113. Einar Már Gudmundsson: *Orme nel cielo* (2a ed.)

14. Eyvind Johnson: *Il tempo di Sua Grazia*
15. Svend Åge Madsen: *Rigenesi*
16. Björn Larsson: *La saggezza del mare* (7a ed.)
17. Arto Paasilinna: *I veleni della dolce Linnea* (5a ed.)
18. Kader Abdolah: *Scrittura cuneiforme* (5a ed.)
19. Göran Tunström: *Uomini famosi che sono stati a Sunne*
20. *Saga di Gautrekr*
21. Jørn Riel: *Una storia marittima*
22. Ingmar Bergman: *Il posto delle fragole* (2a ed.)
23. Pär Lagerkvist: *Barabba*
24. Ulla Isaksson: *Alle soglie della vita*
25. Hella Haasse: *Tiro ai cigni*
26. Per Olov Enquist: *Il viaggio di Lewi*
27. Halldór Laxness: *Gente indipendente*
28. Torgny Lindgren: *La ricetta perfetta*
29. Hella Haasse: *L'anello della chiave*
30. Cees Nooteboom: *Philip e gli altri*
31. H. C. Andersen: *Peer Fortunato*
32. Björn Larsson: *Il segreto di Inga* (3a ed.)
33. Ingmar Bergman: *Sarabanda*
34. Kari Hotakainen: *Colpi al cuore*
35. Thor Vilhjálmsson: *Cantilena mattutina nell'erba*
36. Thorkild Hansen: *La costa degli schiavi*
37. Tove Jansson: *La barca e io*
38. Kader Abdolah: *Calila e Dimna*
39. Arto Paasilinna: *Piccoli suicidi tra amici* (5a ed.)
40. Jørn Riel: *Uno strano duello*
41. Knut Hamsun: *Un vagabondo suona in sordina*
42. Ulf Peter Hallberg: *Il calcio rubato*
43. Erlend Loe: *Tutto sulla Finlandia*
44. Allard Schröder: *L'idrografo*
45. Per Olov Enquist: *Il libro di Blanche e Marie* (3a ed.)
46. Cees Nooteboom: *Perduto il Paradiso*
47. Leena Lander: *L'ordine*
48. Göran Tunström: *Il ladro della Bibbia*
49. Dag Solstad: *Tentativo di descrivere l'impenetrabile*
50. Kader Abdolah: *Ritratti e un vecchio sogno*
51. Willem Jan Otten: *Il ritratto vivente*
52. Björn Larsson: *Bisogno di libertà* (2a ed.)

53. Mikael Niemi: *Il manifesto dei cosmonisti*
54. Erlend Loe: *Doppler.Vita con l'alce*
55. Multatuli: *Max Havelaar*
56. Torgny Lindgren: *Per non saper né leggere né scrivere*
57. Lars Gustafsson: *Il Decano*
58. Halldór Laxness: *Il concerto dei pesci*
59. Selma Lagerlöf: *La saga di Gösta Berling* (2a ed.)
60. Ingmar Bergman e Maria von Rosen: *Tre diari*
61. Ingmar Bergman: *Il giorno finisce presto*
62. Arto Paasilinna: *Il migliore amico dell'orso* (2a ed.)
63. Kader Abdolah: *La casa della moschea* (3a ed.)
64. Johan Harstad: *Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?* (2a ed.)
65. Carl-Henning Wijkmark: *La morte moderna*
66. Frank Westerman: *El Negro e io*
67. Thorkild Hansen: *Le navi degli schiavi*
68. Tommy Wieringa: *Joe Speedboat*
69. Kari Hotakainen: *Via della Trincea*
70. Adriaan van Dis: *Il vagabondo*
71. Björn Larsson: *Otto personaggi in cerca (con autore)*
72. Jørn Riel: *Prima di domani* (2a ed.)
73. Gerbrand Bakker: *C'è silenzio lassù*
74. Aki Kaurismäki: *L'uomo senza passato*
75. Gunnar Staalesen: *Satelliti della morte*
76. E. Åkerlund, T. Lindgren: *La morte che seccatura*
77. Arto Paasilinna: *Prigionieri del Paradiso* (2a ed.)
78. Thorkild Hansen: *Le isole degli schiavi*
79. Frank Westerman: *Ararat*
80. Cees Nooteboom: *Le volpi vengono di notte*
81. Peter Fröberg Idling: *Il sorriso di Pol Pot*
82. Bjørnstjerne Bjørnson: *Al di là delle forze umane*
83. Kader Abdolah: *Il Messaggero*
84. Per Olov Enquist: *Un'altra vita*
85. Erlend Loe: *Volvo*
86. Dag Solstad: *Timidezza e dignità*
87. Karen Blixen: *La vendetta della verità* (in preparazione)
88. Torgny Lindgren: *Acquavite*
89. Arto Paasilinna: *L'allegra Apocalisse*
90. Jón Kalman Stefánsson: *Paradiso e inferno*

SAGGI

1. Martino Menghi: *L’utopia degli Iperborei*
2. Franco Perrelli: *Pär Lagerkvist*
3. AA.VV.: *Dal mondo delle saghe a quello di Sofia*
4. AA.VV.: *Dall’Autunno del Medioevo alle Montagne dei Paesi Bassi*
5. Ole Wivel: *Karen Blixen*
6. Franco Perrelli: *August Strindberg*

FUORI COLLANA

Giuseppe Lodigiani: *Ciò che credo*

OMBRE

1. Olav Hergel: *Il fuggitivo*
2. Dan Turèll: *Assassinio di lunedì*
3. Gunnar Staalesen: *Tuo fino alla morte*
4. Flemming Jensen: *Il blues del rapinatore*
5. Thomas Enger: *Morte apparente*

[1]Pronuncia dei caratteri speciali: Ð, ð: come th inglese in «this» e «that»; Þ, þ: come th inglese in «teeth»; Æ, æ: ai.
[2]Si tratta dei vv. 598-600 del Libro IV. La traduzione islandese citata nel testo, risalente al 1828, fu opera del reverendo Jón Þorláksson ed è caratterizzata da una notevole libertà interpretativa. Riproponendo una traduzione più o meno coeva in italiano, come ad esempio quella di Lazzaro Papi del 1811, sarebbe andata perduta la coesione testuale del romanzo; si è preferito, pertanto, qui come altrove, ritradurre la traduzione islandese. Per una traduzione recente si veda John Milton, *Paradiso perduto*, cur. Fabio Cicero, trad. Roberto Piumini, Bompiani, Milano 2009, oppure cur. Roberto Sanesi, Mondadori, Milano 2006. (N.d.T.)
[3]Vv. 598-602, Libro IV; cfr. nota precedente. (N.d.T.)
[4]La parola *Djúpið* vuol dire «il Profondo», allude al fiordo di Ísafjörður, nel nord-ovest dell'Islanda.
[5]V. 656, Libro IV; cfr. nota 2. (N.d.T.)
[6]Vv. 641-642, Libro IV; cfr. nota 2. (N.d.T.)
[7]Verso tratto dalla poesia di Hannes Pétursson dal titolo *Steinn. 1958*, dedicata alla memoria del poeta atomico Steinn Steinarr. (N.d.T.)
[8]Significa «fine del mondo», in senso letterale e figurato. (N.d.T.)
[9]Fino agli anni Cinquanta dello scorso secolo, le mele erano un bene di lusso in Islanda e in genere venivano acquistate solamente per Natale. (N.d.T.)